

‘ISCRIZIONI PARLANTI’ E ‘ISCRIZIONI INTERPELLANTI’ NELL’EPIGRAFIA MEDIEVALE PADOVANA

FRANCO BENUCCI E GIULIA FOLADORE*

1. Il presente contributo si propone di offrire alcuni spunti di riflessione su alcune classi di testi epigrafici, ben rappresentate nel corpus dell’epigrafia medievale padovana. Le riflessioni condotte in questa sede si inquadrano, quale primo momento di analisi generale, in un ampio progetto di ricerca interdipartimentale¹ che mira alla catalogazione ed allo studio storico, paleografico, linguistico e fisico della superstite documentazione epigrafica prodotta a Padova tra l’VIII e il XV sec. Il progetto complessivo è articolato in tre parti (di cui le prime due in avanzata fase di svolgimento), che riguardano rispettivamente le iscrizioni presenti nei vari spazi sacri e profani della città, quelle raccolte negli spazi basilicali e conventuali del complesso di Sant’Antonio (il ‘Santo’) e infine quelle conservate presso i Musei Civici.

È bene sottolineare fin d’ora come la documentazione epigrafica (non solo medievale) attualmente esistente sia solamente una piccola sopravvivenza di quanto è possibile leggere nelle sillogi epigrafiche di età moderna, composte dal XVI fino a tutto il XIX sec.²: queste ultime costituiscono senza dubbio una testimonianza preziosa, non solo per valutare l’entità del patrimonio andato perduto, ma anche ai fini della stessa costituzione del corpus attuale, dal momento che in numerosi casi esse sono uno strumento indispensabile per ricostruire del tutto o in parte i testi gravemente danneggiati dall’usura del tempo, dall’incuria degli uomini, dalle vicissitudini belliche, ecc.³ (G.F.)

* Gli autori afferiscono rispettivamente al Dipartimento di Discipline Linguistiche, Comunicative e dello Spettacolo e al Dipartimento di Storia dell’Università di Padova. Dopo aver concordato l’impostazione del lavoro, essi hanno proceduto separatamente alla redazione dei diversi paragrafi, sottoponendoli poi a una verifica finale di compatibilità e di uniformità terminologica: l’attribuzione delle singole parti ai fini accademici può desumersi dalle rispettive sigle apposte in calce ai singoli paragrafi e sottoparagrafi.

¹ Il progetto vede coinvolti docenti, dottorandi e collaboratori afferenti al Dipartimento di Storia, al Dipartimento di Discipline Linguistiche, Comunicative e dello Spettacolo e al Dipartimento di Geoscienze dell’Università di Padova.

² Segnaliamo in questa sede solo le opere più note, per la cui citazione completa si rinvia alla bibliografia generale: Scardeone 1560, Polidoro 1590, Schrader 1592, Tomasini 1649 e 1654, Salomonio 1696, 1701 e 1708, Ferretto 1808 e 1810, Gonzati 1852-53.

³ A tal proposito è bene ricordare come vi siano molteplici fattori che possono concorrere al degrado anche irreparabile delle epigrafi, a cominciare dalle cause

2. Ci occuperemo qui di un gruppo di iscrizioni latine, che costituiscono una porzione coerente e ben caratterizzata del corpus finora raccolto e che possono essere inquadrata nella categoria generale dei cosiddetti *tituli loquentes* o 'iscrizioni parlanti' (in sigla IP), cioè in quella classe di testi epigrafici in cui appare un EGO, in qualche misura fittiziamente coincidente con il supporto materiale dell'epigrafe stessa o con il suo referente, che si

naturali (precipitazioni, variazioni significative della temperatura e del tasso di umidità, risalita di sali e sostanze organiche dalle sepolture, ecc.), fino ad arrivare all'inquinamento odierno, che ha prodotto dei danni significativi soprattutto negli ultimi cinquant'anni in parallelo allo sviluppo urbano di Padova. Il danneggiamento di una lastra può essere provocato anche da motivazioni prettamente tecniche e pratiche, come il calpestio secolare dei fedeli nei luoghi di culto (ad esempio al Santo è costante e continuo l'andirivieni dei pellegrini nell'andito tra la basilica e il chiostro della Magnolia (o del Capitolo), calpestando e danneggiando inconsapevolmente, le lastre terragne ivi riutilizzate per la pavimentazione del luogo), oppure il ridimensionamento o il trasferimento da un punto all'altro della stessa chiesa di monumenti funerari relativi a famiglie estinte, o la frequente riapertura delle tombe per accogliere i 'nuovi' defunti di una famiglia o di una confraternita, che potevano provocare fratture e perdite di porzioni delle lastre iscritte. Anche l'adeguamento liturgico-architettonico delle chiese (demolizione dei pontili, apertura di nuove cappelle, rovesciamento del coro, costruzione dei pulpiti, ecc.), la loro ripavimentazione (ad es. il sagrato del Santo nel 1753, la stessa basilica e S. Francesco Grande nel secondo '800, ecc.) o il loro radicale rifacimento (ad es. S. Giustina nel XVI sec., la Cattedrale tra il XVI e il XVIII sec.) potevano comportare lo spostamento e quindi nella maggior parte dei casi la perdita delle tombe che venivano rimosse. Infine non vanno nemmeno trascurate le cause legate ad eventi bellici, basti pensare alle successive occupazioni napoleonica, austriaca e sabauda nel corso del XIX sec., che portarono alla soppressione e alla confisca dei beni di numerosi enti monastici e chiese: a titolo di esempio si possono ricordare le vicende relative all'Oratorio di S. Giorgio sul sagrato del Santo (fino ad allora cappella funebre della famiglia Lupi di Soragna, potente casato della Padova trecentesca) che venne occupato dalle truppe francesi ed utilizzato come caserma, danneggiando pesantemente non solo gli affreschi della cappella, ma anche lo stesso monumento funebre che venne smembrato e del quale rimangono oggi solo alcune statue; analogamente, la demolizione da parte austriaca, nel 1819, della chiesa domenicana di S. Agostino comportò la perdita di molta parte della documentazione epigrafica lì conservata, mentre solo pochi monumenti e lapidi particolarmente significativi furono smontati, con conseguente danneggiamento e perdita di alcuni elementi, e trasferiti già nel 1816 nella chiesa degli Eremitani e al Museo Civico. Anche i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, negli anni 1943-45, danneggiarono fortemente il patrimonio storico-artistico della città, basti citare le chiese di S. Benedetto e degli Eremitani, che andarono in gran parte distrutte nei bombardamenti e, per quanto possibile, ricostruite letteralmente 'pezzo dopo pezzo' nel secondo dopoguerra.

manifesta esplicitamente e direttamente tramite la presenza di pronominali di prima persona (*ego, me, mihi, meus*, ecc.) e/o la corrispondente flessione verbale, producendosi in “una sorta di autopresentazione” (o più in generale di ‘locuzione autonoma’ dell’oggetto iscritto) che, nella finzione retorica, porta alla “autocancellazione” del produttore del testo, che da quell’EGO risulta referenzialmente distinto (cfr. Agostiniani 1982: 21). Le iscrizioni qui prese in esame sono disseminate in varie sedi cittadine, pertinenti alle due parti del corpus generale finora elaborate (il complesso antoniano e il ‘resto della città’): un sommario esame della documentazione epigrafica custodita presso il Museo Civico sembra peraltro escludere la presenza in quella sede di iscrizioni rientranti nella specifica tipologia testuale qui considerata, sicché il presente sotto-corpus può ritenersi esaustivo di quanto, in fatto di IP medievali, sopravvive oggi in Padova. Per maggior completezza, prenderemo qui in esame anche l’iscrizione relativa alla statua dell’arcangelo S. Michele scolpita nel 1425 da Egidio da Gutenstein di Wiener Neustadt per l’omonima cappella annessa alla chiesa dell’ospedale di S. Leonino in Prato della Valle, che si conserva dal 1870 presso la parrocchiale di Montemerlo (cfr. Rossi 1910).

Il genere delle IP è stato originariamente identificato e studiato nell’epigrafia antica (classica e preclassica) di diverso ambito linguistico, dove era particolarmente diffuso e sviluppato: insuperato punto di riferimento resta in proposito la monografia di L. Agostiniani, del 1982, relativa alle IP dei diversi ambiti linguistico-epigrafici dell’Italia antica (ovvero, come sottolinea lo stesso Agostiniani (1982: 7), “la quasi totalità delle ‘iscrizioni parlanti’ non greche del mondo antico”), di cui fornisce un catalogo (all’epoca) esaustivo procedendo quindi alla tipizzazione dei vari *tituli* secondo i costituenti espliciti che compaiono nei rispettivi testi e allo studio delle relative sequenze superficiali secondo un paradigma che coniuga ispirazione latamente greenbergiana e teoria dell’informazione (rapporto *dato-nuovo*, topicalizzazioni). Per quanto riguarda l’ambito ‘italiano’, gli interventi successivi al volume di Agostiniani hanno contribuito solo all’ampliamento del corpus a seguito di nuovi rinvenimenti di materiali archeologici iscritti o di riletture (o reinterpretazioni) di materiali già noti, senza però portare alcun affinamento delle analisi proposte da Agostiniani né alcun reinquadramento teorico delle IP (ora promesso da Prosdocimi all’insegna della mutua implicazione dell’EGO e del TU, ancorché non espressi, nella situazione comunicativa: cfr. Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002: 115 n. 119); per le IP di ambito greco resta invece il saggio meramente descrittivo, e per di più realizzato ‘a campione’, di Burzachechi 1962, assai discutibile (e discusso: cfr. Agostiniani 1982: 269-71) anche per quanto riguarda le sue implicazioni e ipotesi di carattere storico (sia per la genesi del

tipo all'interno dell'epigrafia greca che per la sua trasmissione ai diversi domini linguistici dell'Italia antica)

A quanto ci risulta, il genere delle IP non è invece mai stato esplicitamente identificato e studiato per l'epigrafia medievale, dove pure risulta abbastanza diffuso, mentre per l'epigrafia moderna va segnalato il caso paradigmatico, ma abbastanza isolato e per molti versi ambiguo, delle iscrizioni funerarie del cimitero di Săpânța, nella regione rumena del Maramureș, edite e studiate da Mazzoni 1999, Zafiu-Mazzoni 2000-01. (F.B.)

3. Dal punto di vista linguistico-comunicativo generale, indipendentemente quindi da ogni specifico ambito linguistico-epigrafico e da ogni scansione cronologica che se ne voglia dare, la presenza esplicita di un EGO che si esprime attraverso l'epigrafe richiama evidentemente il ruolo di interlocutore di un TU, spesso implicito (e in molti casi facilmente integrabile come riferito al lettore-fruitor del testo: in proposito cfr. già Prosdocimi, in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002: 115 n. 119, che cita a sua volta Guarducci 1960 per i "TU contestuali"), ma a volte esplicitamente convocato nella situazione comunicativa messa in scena attraverso il testo epigrafico ('allocuto') o addirittura coinvolto *in votis* in ulteriori situazioni che il testo epigrafico prefigura ('illocuto'). Le IP, lungi dal costituire semplicemente dei monologhi dell'EGO che attraverso quei testi si esprime, rappresentano cioè dei frammenti di un dialogo (almeno potenziale), ma non per questo possono essere considerate, sul piano tecnico, delle 'iscrizioni dialoganti', né, intuitivamente, esse coincidono con la totalità dei testi rivolti a un TU (cfr. in merito Prosdocimi in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002: 188-90): preliminarmente per l'analisi delle IP è quindi la corretta definizione del corpus di riferimento con criteri tesi a distinguere più rigorosamente possibile le varie sottoclassi e a individuare tra queste le IP.

Tra le oltre 220 iscrizioni che costituiscono il corpus dell'epigrafia medievale padovana fino ad ora raccolto, ve ne sono oltre una quarantina che mettono variamente in scena un EGO e/o un TU e che meritano quindi di essere considerate e discusse in questa sede per giungere a identificare tra di esse le IP. Dichiariamo subito, *a priori* di tale discussione, che non abbiamo qui ritenuto sufficiente, quali modalità di espressione epigrafica di un EGO o di un TU, la mera presenza nei testi di uno o più deittici dimostrativi o locativi di prima o di seconda persona, che considereremo semplicemente spia della diversa prospettiva in cui il produttore del testo considerava il testo stesso, quale prossimo a se stesso e al momento della scrittura o viceversa da sè sganciato e orientato al fruitore (in entrambi i casi, l'EGO che blandamente si esprime nel testo è comunque quello del suo produttore): le numerose iscrizioni in cui sono attestate le diverse forme del paradigma di

hoc e di *hic* (*hic iacet, hec est sepultura, hoc opus, huic monasterio, hanc aram, huius urbis, huc, ecc.*), o viceversa di *iste* e di *istic* (*iste Matheus, isto tumulo, istius loci, istic, ecc.*) non verranno cioè prese qui in considerazione, a meno che tali forme non vi si accompagnino a modalità più 'forti' di espressione della persona, quali (come già accennato) i pronominali e/o la flessione verbale.

In ciò che segue, gli esempi avranno numerazione progressiva funzionale solo al presente articolo, ma per ognuno si indicherà l'epigrafe di origine secondo la segnatura generale e topografica delle rispettive schede nel corpus complessivo, affiancata da un breve regesto del testo e dalla relativa datazione, qualora non già riportata o poco perspicuamente espressa. Nella trascrizione dei testi epigrafici offerta in questa sede, tutti i nessi e le abbreviature sono normalmente sciolti senza particolari indicazioni (dove rilevante, questo aspetto sarà sviluppato in nota), mentre sono evidenziate tra parentesi quadre tutte le integrazioni e correzioni operate per perdita o lacuna testuale, dimenticanze ed errori del lapicida, ecc.; l'ortografia originale è rispettata, salvo la distinzione di *u* e di *v*, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, che sono normalizzate secondo l'uso moderno, a miglior comprensione dei testi. Le indicazioni bibliografiche sulle epigrafi citate saranno qui ridotte al minimo, rinviando per il resto alla futura edizione del corpus. (F.B.)

3.1. Un primo gruppo di epigrafi in cui compare esplicitamente un EGO diverso da quello del produttore del testo in questione, ma che non per questo possono essere considerate IP, è costituito dalle iscrizioni al cui interno è citato un altro testo, del tutto indipendente da quello che lo contiene, redatto in prima persona (si evidenziano in corsivo gli elementi in cui si manifesta tale EGO):

- (1) a. *Yhesus ait: "Si quis per me introierit salvabitur. Ingredietur et egredietur et pasqua inveniet."* Porta meridionalis non aperiatur usque ad calorem solis. Hoc opus domina Angnes dicta Alba fieri fecit pro anima sua, M.CCCC.XXXXII. (96. Ss. Filippo e Giacomo 4: committenza e norme d'uso della porta meridionale della chiesa degli Eremitani, con citazione di Jo. 10: 9)
- b. "O Regina lucis alme siderum, intacta parens, puerpera Virgo, salutisque nostre digna propago, parce iam parce, mitissima, *queso*, hanc animam Christo redde benigna et miserere canentis 'Osanna'": hoc epigrama, lector, implorat [...] u[t] [ecc.] (64. S. Lucia 1: epitaffio di Lombardo della Seta con sua preghiera alla Vergine e richiesta di suffragio; 1390)
- c. *Indulgentie confirmatio post Rhodianas vel quaslibet alias suspensiones. Sistus Papa III^o: "Dileti [sic] filii, salutem et apostolicam*

benedictionem. Humilibus pro parte vestra *nobis* porectis supplicationibus inclinati, qui ne populorum devotio ad istam ecclesiam refrigescat indulgentias illi concessas confirmari petitis, tenore presentium *decernimus et declaramus* quod, non obsta[n]te quacunque revocatione indulgentiarum ob Rhodianas seu quolibet alias [*sic*] a *nobis* emanata, indulge[n]tie isti ecclesie sancti Antonii Paduani ab aposstolica sede concesse in suo pristino robore et vigore permaneant et esse censeantur ac si revocatio huiusmodi quo ad illas non emanasset, excepta tamen facultate absolvendi a casibus in die Cene Domini riservatis, contrariis non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XIII^o Aprilis M.CCCC.LXXXI, pontificatus *nostr*i anno decimo". Lucius Griffus (Santo 27, atrio della sacrestia: riconferma delle indulgenze concesse nel 1471, in deroga alle intervenute sospensioni)

- (2) a. "*Ego sum lux mundi*" [*sic*] (117. Ss. Filippo e Giacomo 25: iscrizione sul libro retto dal Cristo, a corredo dell'arca funeraria di Jacopino Badoer da Peraga, citazione da Jo. 8: 12; 1344; v. in fine fig. 1)
- b. "*Ego sum Alfa et O, pri[mus] et novissimus*" (100. Ss. Filippo e Giacomo 8: iscrizione sul libro retto dal Cristo, a corredo dell'arca funeraria di Jacopo da Carrara, citazione da Ap. 22: 13; da S. Agostino, 1350-51; v. in fine fig. 2)
- c. "Salve natura mirante Deum paritura". Hic "ad ave plaudit quem conceptus sera claudit". "Quem lex depingit, vetus et nova, fascia cingit". "Natum pro reprobis redimendis *nuncio* vobis". "Te quicumque [adorat et offert corde p]uro, aurum regi, thusque deo, mirram morituro" (59. S. Giustina 5: architrave del portale della basilica romanica con citazione di brani (para-)liturgici e omiletici del tempo natalizio, a commento delle scene scolpite: Annunciazione, Visitazione, Natività, annuncio ai pastori, adorazione dei magi; 1200-20; v. in fine fig. 3)

Le citazioni possono essere esplicite come in (1) o implicite come in (2), ma in tutti i casi è evidente che l'EGO che si esprime (anche al plurale *maiestatis*) nei testi citati è quello di colui (Colui) che per primo pronunciò o scrisse quelle frasi,⁴ ben distinto sia da quello del produttore del testo

⁴ Nel caso della preghiera alla Vergine di Lombardo della Seta dell'es. (1.b), vari passaggi del testo sono già presenti nella sua lettera a Petrarca del settembre 1370, relativa alla presunta morte dell'amico Manno Donati (cfr. Wilkins 1960: 387). La sequenza di testi dell'architrave romanico di S. Giustina dell'es. (2.c) è invece riconducibile a diversi brani evangelici (Lc. 1: 26-45, 2: 1-16; Mt. 1: 22-2: 11), ripresi e ampliati in testi omiletici, liturgici o devozionali quali l'antifona *Alma Redemptoris Mater*, l'inno *Pange lingua* (versione di S. Venanzio Fortunato), brani di S. Gregorio Magno (omelia 10) o dello pseudo-Beda (Migne, *Patrologia latina*, 94: 1168), i responsori dell'ottava dell'Epifania, varie laude medievali, ecc.

epigrafico volta a volta in esame che, nella finzione retorica, dal supporto materiale dell'epigrafe (o dal suo referente immediato). Particolarmente complesso è il caso di (1.c), dove tra il papa Sisto IV, autore (mandante) della bolla citata, e l'anonimo produttore del testo epigrafico, si è inserito un ulteriore EGO di cui il testo finale reca traccia, cioè il notaio di curia Lucio Griffio, redattore e sottoscrittore della *charta* che l'epigrafe riporta con opportuna titolazione. In (1.a) la distinzione tra l'EGO locutore (Gesù, porta di salvezza) e il supporto materiale dell'iscrizione (l'architrave della porta meridionale del tempio agostiniano, esplicitamente dichiarata come tale immediatamente dopo la citazione qui in esame) è evidente, pur se altrettanto evidente è il fatto che in qualche modo il produttore del testo (donna Agnese 'Alba' q. Nascimbene, vedova del notaio Dionisio da Montona (cfr. Rigoni 1926-27: 226-7), o chi eventualmente per lei) intendeva 'giocare' tra il supporto e referente immediato dell'iscrizione

L'integrazione che proponiamo per il penultimo verso si basa quindi sull'analisi del contesto iconografico e testuale della lacuna epigrafica (collocata tra l'annuncio ai pastori, che prelude alla loro adorazione, e l'adorazione dei magi, con relativa triplice offerta di doni, mentre il testo residuo manca sia di un termine per la duplice 'adorazione', solo adombrata dal soggetto *quicumque*, che di un verbo reggente per la morfologia accusativale dei doni) e sul confronto con i testi di riferimento (cfr. in particolare la lauda udinese riportata in Fabris 1907: nr. XXVII v. 11-18: "...senza nul penser rio lu prendesti ad adorare; mirra et incenso et oro li oferesti [...] aquesto significa l'oro che del mondo è regale, la mirra homo mortale, e l'incenso Dio veraxe"). Per valutare l'attendibilità di tale integrazione, è importante segnalare come l'intero quinto verso dell'iscrizione in esame, a partire anzi dalla *s* finale del v. 4 e fino alla prima parola del v. 6 (*aurum*) compresa (per un totale di 48 cm. lineari), sia investito dal danneggiamento provocato (già prima del 1817, quindi verosimilmente all'epoca della soppressione napoleonica dell'abbazia Giustiniana) da chi sottrasse alla scultura un intero mago, parte della Vergine che teneva il Bambino sulle ginocchia offrendolo all'adorazione e altri particolari qui non pertinenti: il danno presente in tale segmento epigrafico è crescente via via che ci si avvicina alla zona centrale, lunga 28 cm., dove la lacuna è totale. Nel tratto immediatamente precedente al vuoto epigrafico, che corrisponde all'inizio del v. 5, i grafemi superstiti sono progressivamente ridotti alle sole estremità o anse superiori, in cui la maggioranza degli studiosi che ci hanno preceduto (prevalentemente storici dell'arte) hanno sempre riconosciuto i resti delle parole TE DEUM (fanno eccezione Nicco Fasola 1954, che legge solo TE..., e Bellinati 1982-83, che legge TE ECCE): l'attenta analisi di tali sopravvivenza grafiche e il loro confronto con le caratteristiche dei grafemi interi e con gli usi abbreviativi della stessa iscrizione ha invece portato a riconoscere in quei segni la sequenza TE ꝚCÛꝚ, abbreviatura di *Te quicumque*, aprendo così la strada alla presente proposta di integrazione testuale.

complessiva (*hoc opus*, cioè il portale) e il testo della citazione evangelica (anzi addirittura la sua parte lasciata sottintesa: "Ego sum ostium").⁵

Anche nei casi in (2.a,b), dove le frasi in questione sono riportate sulle pagine del libro retto dalla figura scolpita del Salvatore, si ha a che fare con la citazione, per quanto implicita, di un testo autonomo: il rapporto tra testo e immagine non è di didascalia e la frase non può quindi essere considerata, nella finzione retorica, quale 'autopresentazione' dell'effigie scolpita; al contrario, la trasparenza iconografica e gestuale del Cristo biblioforo funge per così dire da 'integrazione prossemica' del testo, svolgendo il ruolo che in (1.a) è affidato alle parole introduttive *Yhesus ait* e disambiguando così il valore di citazione del testo stesso. Del tutto analogo ci sembra il caso riportato al quarto verso di (2.c), dove la citazione (per riassunto e parafrasi) dell'evangelico "evangelizo vobis gaudium magnum [...] natus est vobis hodie Salvator" (Lc. 2: 10-1) è incisa al di sopra (e ai due lati dell'ala) della rappresentazione plastica dell'angelo apparso ai pastori, che viene così a sostituire 'prossemicamente' le parole introduttive "dixit illis angelus".⁶

In tutti i casi citati, il testo iscritto può essere ricondotto a un EGO parlante ben riconoscibile e distinto dall'iscrizione stessa; non si tratta quindi di 'iscrizioni parlanti' in senso tecnico, né di iscrizioni che interpellino direttamente il lettore (prescindiamo qui dalla seconda sezione dell'epitaffio

⁵ Non diversamente procedette del resto nel XVI s. l'ordinatore della cornice della porta della Sinagoga italiana di Padova (via S. Martino e Solferino 13), nel farvi incidere il testo ebraico di due versetti biblici appena adattati al contesto architettonico: "Aprite a me le porte della giustizia, entrerò in esse per ringraziare il Signore; questa è la porta per procedere verso il Signore, i giusti possono varcarla" (Ps. 118: 19-20 = 117: 19-20 secondo il canone cattolico) e "Questa non è altro che la casa del Signore, e questa è la porta del Tempio italiano" (testo originale "del cielo": Gn. 28: 17). Letture e traduzioni sono del dr. A. Locci, rabbino capo della comunità ebraica padovana, che ringrazio.

⁶ Paragonabile a queste ultime citazioni evangeliche era anche il caso dell'iscrizione, perduta in seguito al bombardamento dell'11 marzo 1944, che corredeva il bassorilievo sulla fronte del sarcofago dei Mussato agli Eremitani (cfr. (10.k) sotto), raffigurante S. Agostino tra Cristo e Maria: *Hic pascor a sanguine, hic lactor ab ubere: positus in medio, quo me vertam nescio*; si trattava infatti di una variante della frase spesso attribuita a S. Agostino (*Hic pascor a vulnere, hic lactor ab ubere*, ecc.: cfr. Migne, *Patrologia latina*, 185: c. 878), divenuta poi un tema spesso ripreso dall'iconografia agostiniana. Meno evidente è la funzione 'prossemica' attribuibile all'angelo nella scena dell'Annunciazione dell'architrave di S. Giustina, dato che il testo che la accompagna (primo verso di (2.c)) non è una diretta citazione evangelica (cfr. Lc. 2: 26-38), ma deriva piuttosto dall'antifona *Alma Redemptoris Mater* (o dalle sue fonti): "tu quae genuisti, natura mirante, tuum sanctum Genitorem [...] Gabriellis ab ore sumens illud Ave".

di Lombardo della Seta, riportato in (1.b), su cui torneremo più avanti): anche il TU e il VOS che compaiono in (1.b,c) e (2.c) si riferiscono in realtà ai destinatari del testo originale citato (rispettivamente Maria, i frati del Santo, ancora Maria, i pastori, Gesù) e non ai fruitori finali dell'iscrizione. (F.B.)

3.2. In un secondo gruppo di iscrizioni, il testo epigrafico si rivolge invece esplicitamente al lettore (inteso sia individualmente che collettivamente, come posterità), interpellato (allocutivamente) con il TU (e spesso direttamente convocato sulla scena), parlandogli di un ILLE ed eventualmente sollecitando (illocutivamente) suoi interventi a favore di quell'ILLE o a lui altrimenti connessi (si evidenziano in corsivo gli elementi riferiti al TU-lettore/posterità e in grassetto la relativa lessicalizzazione):

- (3) a. Insignis virtute viri *reverere* sepulcrum Ildebrandini, **qui legis** ista, patris, quem Comitum sobolem terdenis et tribus annis pontificem Patavis inclita Roma dedit. Abstulit hunc annis Christi lux bina novembris bis sex tercentum mille qua[t]erve decem (5. Duomo-Cattedrale 5: lastra tombale del vescovo Ildebrandino Conti, 1352)
- b. Heu magno domus arcta viro sub marmore parvo, en pater hic patrie spesque salusque iacent. **Quisquis** ad hoc saxum *convertis* lumina **lector**, publica dampna legens, *iunge* preces lacrimis. Illum flere nephas sua quem super ethera virtus substulit humano si qua fi[d]es merito. Flere gravem patrie casum fractamque bonorum spem, licet et subitis ingemuisse malis. Quem populo patribusque ducem Carraria nuper alma dedit Patavo, mors inimica tulit. Nullus amicitias coluit dulcedine tanta, cum foret horrendus hostibus ille suis, optimus inque bonis semper studiosus amandis nescius inuidie conspicuusque fide. Ergo memor Iacobi speciosum credula nomen nominibus raris *insere posteritas*. Anno Domini M^oCCC^oL^o die XVIII Decembris (100. Ss. Filippo e Giacomo 8: epitaffio di Jacopo da Carrara, composto da F. Petrarca nel 1351, da S. Agostino)
- c. Atria quanta *vides* sinuosos flexa per arcus, dedita divinis studiis et canone sacro [*sic*], magna, comes Prate Pileus dedit, inclitas heros [*sic*], cardine pontificum, celsos moderatus honores. Mille quadringentos bisdenos auxerat annos partus virgineus cum menia structa quierunt (A1. Collegio Pratense I: committenza, destinazione e fine lavori del collegio, 1412)⁷
- d. Sancta Clara, Sanctus Franciscus, primus Ordinis Minorum. Preter amare Deum cum cetera deleat etas, hic "*sere* quod plena postmodo

⁷ L'epigrafe attualmente presente sotto il portico di via Cesarotti è in realtà una copia, fedele anche dal punto di vista paleografico, realizzata nel 1929, quando l'ex collegio Pratense fu restaurato e adibito a caserma: l'originale del 1412, in pessime condizioni, si conserva da allora presso i depositi del Museo Civico.

falce *metas*." *Orate* pro Rolando de Placiola et suis. (Santo 5, sagrato: edicola sommitale del monumento funerario della famiglia da Piazzola, con didascalia alle immagini di S. Francesco e S. Chiara, massima sapienziale, citazione ovidiana e richiesta di suffragio; circa 1325)⁸

- e. *Qui legis hec, fratris Paulini cerne sepulcrum, pars iacet hic cuius pars tamen astra tenet. Astra tenet quoniam pacem dilexit et illam servari monitis sanxit in urbe suis, cuius, multa licet fuerint preconia, saltem hec, tibi que referas, accipe posteritas. Vir fuit in laqueo vite longevus honeste, assiduus norme dogma tenere sue, dulcibus elloquiis [sic] cui persuadere quietem civibus et patrie sedula cura fuit, pacifer hic Patave sedavit scandala terre, exulibus patrios restituitque lares, federa dum regi ferret laudanda Boemo urbe Tridentina turbine febris obit. Transtulit huc carum Padue respública corpus quod coluit templo quo cubet ipse suo. Dena bis in Tauro prebebat lumina Tutan [sic] cum tribus ex orto mille trecenta Deo (Santo 25, ambulacro destro: elogio funebre di fra Paolino da Milano, 1323)*
- f. *Livia quem genuit, Rainerius, alma, quiescit hoc saxo, legalis apex, venerabile lumen legibus, in mondo [sic] iuris summusque monarcha, fidum consilium dubiis, rationis amicus. Hoc pereunte, perit legum veneranda potestas, virtus strata iacet celo viduata paterno. Huc huc verte oculos lacrimans, hic sponte queraris, plebs studiosa, patrem, quia, vix hanc passa ruinam heu tantam, seculo dannum [sic] relevare futuro compos eris, natumque fleas Arsenda propago (Santo 57, chiostro della Magnolia (o del Capitolo), epitaffio del giurista Rainero degli Arsendi da Forlì, 1358)*
- g. *[M.CCC.LXX.III indictione X die Veneris XXVII Maii. Quem legum titubabat apex prudentia multa et morum gravitas, hac tumulatur humo; de Cesso genit]us, Pata[vina civis in urbe, Franciscus me]rita sca[ndit in arce polum. Se]vit [in] hunc mors cruda [virum, florente inventa. Ta]m subiti casus, qui legis [esto memor] (Santo 60, chiostro del Generale: lastra tombale frammentaria del giurista Francesco dal Cesso)⁹*

⁸ I lettori sono qui singolarmente interpellati con le parole di Ovidio (*Ars amatoria*, II.322) citate quasi *verbatim*, per ammonirli circa il loro destino ultimo e la necessità di prepararsi adeguatamente durante la vita. Il testo acquisisce poi forza illocutoria rivolgendosi a loro in modo collettivo per richiederne il suffragio a favore dei da Piazzola. Va qui segnalato che il testo epigrafico presenta in questo punto solo l'abbreviatura .OR.: lo scioglimento in *orate*, per quanto congetturale, sembra assai probabile sia dal punto di vista comunicazionale che da quello epigrafico, dato che se il verbo fosse stato al singolare (*ora*) lo spazio disponibile non avrebbe verosimilmente richiesto l'abbreviatura.

⁹ Date le condizioni del manufatto, dichiarato *pedibus contaminatum* già da Scardeone 1560: 167-8 (= s.d.²: 192) e di cui si conserva ora solo circa un terzo

In tutti i casi visti in (3), l'EGO resta del tutto implicito, se non addirittura assente: anche quando, nella finzione retorica, la forza illocutoria del testo è espressa all'imperativo presente (3.a,b,d,e,f), cioè utilizzando il modo verbale che nelle situazioni comunicative reali implica la presenza simultanea di parlante e ascoltatore, i testi in esame non trasmettono nessuna sensazione di 'presenza virtuale' di un EGO parlante. Se un tale EGO, necessariamente esistente dal momento che interpella un TU-lettore (anche generico e plurale, come nel caso di (3.d)), deve essere riconosciuto tramite l'analisi razionale dei vari testi, esso sarà comunque quello del produttore del testo stesso e non certo il supporto materiale dell'epigrafe o un suo più prossimo referente: nel caso di (3.b), il produttore del testo è anzi perfettamente noto e famoso, trattandosi di F. Petrarca che, in una sua epistola (*Fam.* XI.3, 13-16), ne descrive precisamente il tempo e le modalità di redazione (a Petrarca va forse attribuito anche il testo in (3.a): v. in proposito il paragrafo 3.2.1). Si tratta del resto perlopiù di testi esplicitamente concepiti come destinati a un fruitore lontano nel tempo (*posteritas, queraris, compos eris, seculo futuro, esto memor*) e nello spazio (*ista*) rispetto al loro produttore, con esclusione dunque di una loro (seppur fittizia) interazione verbale *in praesentia*.

Vale la pena di sottolineare anche la referenza e la 'consistenza' contestuale degli ILLE che costituiscono il tema dei testi epigrafici: in (3.c) si tratta dell'edificio su cui l'iscrizione è affissa, mentre in tutti gli altri casi si tratta di uno o più defunti che l'iscrizione ricorda o celebra; in (3.a,g) il defunto è raffigurato sulla lastra tombale stessa, poco sotto all'iscrizione, mentre in (3.b,f) la sua effigie è aulicamente esposta sul cataletto sovrastante il sarcofago sotto cui sta l'iscrizione. Nel complesso, il referente tematico del testo è visivamente presente alla situazione comunicativa in 5 casi su 7, ma ciò non comporta nessuna sua particolare implicazione nella situazione stessa: esso viene comunque designato come ILLE, di volta in volta specificato per nome, natura, ecc., senza alcuna differenza da quanto avviene in (3.d,e), unici casi di iscrizione funeraria aniconica;¹⁰ non di iscrizioni 'parlanti' si tratta quindi, ma, appunto, di iscrizioni recanti il messaggio di un produttore 'lontano'. (F.B.)

dell'originaria superficie complessiva (e meno di un quinto della superficie iscritta), il testo è qui integrato sulla base del confronto tra le varie edizioni antiche, seguendo in particolare la lezione di Polidoro 1590: 74v.

¹⁰ Ciò pare particolarmente significativo nel caso di (3.d), dato che Rolando da Piazzola è evocato dalle iscrizioni presenti in altri punti dello stesso monumento funerario quale committente della tomba di famiglia: *Rolandus de Placiola [...] pater, Guidoni filio clarissimo iuveni, mausoleum, et sibi, et suis.*

3.2.1. A complemento delle considerazioni emerse nel paragrafo precedente a proposito del rapporto tra l'EGO implicito che è all'origine del testo epigrafico (il suo produttore) e il TU-lettore, prendiamo in esame alcuni casi celebri che vedono protagonista Francesco Petrarca come 'autore' di testi epigrafici per mettere in evidenza proprio le circostanze che portarono alla composizione degli epitaffi.

Come è noto, Petrarca ebbe legami di profonda amicizia con Jacopo II da Carrara, che lo invitò personalmente a Padova nel 1349, dove il poeta godette anche di un canonicato grazie all'interessamento del vescovo Ildebrandino Conti. Il soggiorno padovano durò pochi mesi, perché già l'anno successivo egli dovette partire per il Giubileo a Roma, rientrando nella città patavina solo nel gennaio del 1351, quando apprese la notizia della morte del signore, assassinato da un nipote appena poche settimane prima, il 19 dicembre 1350.¹¹ Prima di lasciare nuovamente Padova nel mese di aprile, gli venne commissionata la stesura dell'epitaffio che venne composto in maniera piuttosto singolare come egli stesso scrisse poi in una lettera (*Fam.* XI.3, 13-16); Petrarca si recò nella chiesa di Sant'Agostino sulla tomba dell'amico defunto e dopo essersi raccolto in preghiera, "sfogò il suo dolore dettando sul luogo stesso otto distici elegiaci *non sine lacrimis [...] ardore magis animi quam studio aut ratione artis adiutus*".¹²

È interessante notare come l'epitaffio di Jacopo da Carrara (es. 3.b) presenta molti elementi comuni con l'epigrafe funeraria di un altro membro della famiglia signorile, Ubertino da Carrara, morto cinque anni prima di Jacopo, nel 1345 (v. sotto, es. 7.a). Le analogie tra i due testi non si limitano solo alla celebrazione delle qualità morali e politiche dei due Carraresi (ad esempio Jacopo è definito *pater patrie*, mentre Ubertino *patrie dux*), ma anche a frasi e costrutti poetici quasi del tutto identici, ma spesso più concisi (per Jacopo: *en pater hic patrie spesque salusque iacent*, per Ubertino: *nam fuit hic patrie dux pax ius spesque salusque*; per Jacopo: *amicitias coluit dulcedine tanta, cum foret horrendus hostibus ille suis*, per Ubertino: *hostibus hostis atrox, fidus amicus erat*; per Jacopo: *quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector, [...] iunge preces lacrimas*, per Ubertino: *solve genis lacrimas, tumulum qui conspicis istum*).

Si potrebbe pertanto ipotizzare che Petrarca, durante il suo 'raccolimento' presso le spoglie dell'amico defunto, abbia potuto trarre ispirazione da questo epitaffio (di cui si ignora l'autore) ed in un secondo momento comporre quello per Jacopo da Carrara espandendo gli stessi concetti in più ampie ed elaborate forme poetiche e presentando poi a

¹¹ Ronconi 2005: 237.

¹² Ronconi 2005: 238.

conoscenti ed amici il frutto del suo lavoro secondo il *topos* letterario dell’‘invenzione poetica’: non va infatti dimenticato che la tomba monumentale di Ubertino da Carrara era già fisicamente presente nella cappella maggiore della chiesa di Sant’Agostino, esattamente di fronte al luogo in cui tra il 1351 e il 1352 sarebbe stata eretta, secondo analoghe linee architettoniche generali, quella di Jacopo,¹³ allo stesso modo in cui dal 1816 entrambi i monumenti funebri sono conservati, uno di fronte all’altro, all’inizio dell’aula della chiesa degli Eremitani.

Il ruolo di Francesco Petrarca quale ‘autore’ di testi epigrafici è stato ipotizzato da Bellinati anche per quanto riguarda l’iscrizione funeraria del vescovo di Padova Ildebrandino Conti¹⁴ (es. 3.a), che come abbiamo accennato fu uno dei fautori dell’arrivo del poeta nella città patavina. Confrontando il testo dell’epigrafe del vescovo padovano con quello di Jacopo da Carrara, lo studioso mette in risalto la presenza di forme parallele e concetti analoghi:¹⁵

Epigrafe di Jacopo da Carrara (1350)	Epigrafe di Ildebrandino Conti (1352)
<i>Heu magno domus arcta viro sub marmore parvo.</i>	<i>Insignis virtute viri reverere sepulcrum.</i>
<i>Publica damna legens, iunge preces lacrymis.</i>	<i>Sepulcrum Ildebrandini, qui legis ista patris.</i>
<i>Quem populo patribusque ducem Carraria nuper alma dedit patavo, mors inimica tulit.</i>	<i>Quem comitum sobolem ter denis et tribus annis pontificem patavis inclita Roma dedit, ecc.</i>

Inoltre l’appellativo di *Pater* ed il sentimento di profonda amicizia tra il poeta ed Ildebrandino Conti traspare anche dalle pagine di due lettere, quella *Ad clerum ecclesiae Paduanae* e la tredicesima epistola della raccolta *Sine nomine*: nella prima la qualifica paterna ricorre per ben sette volte; nella seconda, indirizzata allo stesso vescovo nell’inverno del 1351-52, Petrarca si rivolge direttamente a lui “con accenti filiali chiamandolo «Padre» e celebrando le sue eccelse virtù. Si ricorda dei suoi moniti paterni prima della partenza e lo saluta con la bella espressione: *Padre mio*”.¹⁶

¹³ Cfr. Merotto Ghedini 1995: 75.

¹⁴ Il vescovo Ildebrandino Conti morì il 2 novembre 1352 e fu sepolto in Cattedrale nella cappella dei Ss. Cesario e Benedetto (ora di S. Giuseppe): la sua lastra tombale, rimossa dalla collocazione originaria nel 1814, è oggi conservata nella stessa Cattedrale, frantumata al centro e ‘provvisoriamente’ posta a terra dietro l’altare di san Gregorio Barbarigo. Per l’ipotesi di attribuzione a Petrarca della sua epigrafe funeraria, cfr. Bellinati 1984-85.

¹⁵ Riportiamo qui i brani secondo la trascrizione e la segmentazione di Bellinati 1984-85: 45.

¹⁶ Bellinati 1984-85: 45-6.

Infine, vi è un ultimo caso in cui è assolutamente certa l'autografia di Petrarca per la composizione del testo, ovvero l'epitaffio di Manno Donati,¹⁷ sepolto nell'andito tra il chiostro della Magnolia e quello del Noviziato nel convento del Santo.¹⁸

Il poeta per l'amico scomparso compose l'epitaffio che riportiamo sotto in (10.p): come vedremo meglio al paragrafo 4, si tratta di un'iscrizione che presenta tutte le caratteristiche retoriche proprie delle 'parlanti' (quali il pronome *mihi* e i verbi flessi alla prima persona: *eram, habui, tuli, potui*), dove il produttore del testo si 'autocancella' e il defunto si 'autopresenta' dichiarando il proprio nome e la propria origine (*Miles eram magnus factis et nomine Mannus, Donatos [...] auctores habui. [...] Florentina michi generose stirpis origo*): successivamente egli descrive in maniera solenne le proprie qualità come uomo d'arme (vedi i riferimenti ai valori e alla realtà militare come *manus inclita bello, peritia Martis, pia iustitie fervens amor induit arma, multis victricia campis signa tuli, multos potui meruisse triumphos*) e infine si rivolge a Padova, alla città che lo ha accolto e che gli offre l'ultima dimora (*cara domus Patavum sedesque novissima*), invitandola a fare in modo che il suo nome venga ricordato dalle generazioni future (*reddita mens celo, nomen servare sequentes*).

¹⁷ L'autografia di Petrarca relativamente a questo epitaffio risulta senza ombra di dubbio dalla sua corrispondenza con Lombardo della Seta, riportata da Wilkins 1960: 385-90. Scardeone 1560: 405 (= s.d.²: 451) riferisce inoltre trattarsi di un "epitaphi[um ...] a celeberrimo viro Francisco Petrarca olim editum in suis operibus latinis", ma fino ad ora non ci è stato possibile reperire la sede di tale edizione.

¹⁸ Figlio di Apardo esponente di una nobile famiglia fiorentina, Manno Donati compare per la prima volta nelle fonti storiche il 9 maggio 1342, quando accompagnò Gualtieri di Brienne, duca di Atene e signore di Firenze, a portare aiuti militari a Lucca, allora assediata dai pisani. Nel 1343, dopo la cacciata del duca, fu sorteggiato come uno dei tre priori che dovevano assumere il comando della città, ma i tumulti scoppiati tra gli strati bassi della popolazione non solo gli impedirono di assumere l'incarico, ma poco dopo lo convinsero a lasciare Firenze, offrendo i propri servigi a Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova. Infatti nel febbraio del 1354, sotto le insegne del carro, lo ritroviamo al comando di 200 cavalieri per prestare aiuto a Cangrande II della Scala. In qualità di ambasciatore e di comandante militare svolse numerosi incarichi al servizio dei Carraresi fino al 1357, quando fece ritorno nella sua città natale. Nell'agosto del 1364, di nuovo al servizio di Francesco il Vecchio, Manno Donati, in qualità di comandante delle truppe assediò e conquistò la roccaforte di Spilimbergo nel Friuli. Nell'agosto del 1370, al comando dell'esercito fiorentino, sconfisse presso Reggio le truppe di Bernabò Visconti; dopo questa battaglia si ritirò definitivamente prima a Modena e poi forse a Padova (cfr. Kohl 1992).

L'ultima riga dell'iscrizione riporta la data del 31 agosto 1370, corrispondente a quella della presunta morte di Manno Donati, a seguito della battaglia di Reggio, come è indicata in un'anonima *Cronichetta* fiorentina (“In calen di Settembre messer Manno Donati s'andò in Paradiso per l'affanno ch'avea auto nella battaglia”) e come la si deduce dalle *Historie fiorentine* di Leonardo Bruni e di Domenico Buoninsegni, nonché dalla lettera di Lombardo della Seta a Petrarca, in risposta alla quale quest'ultimo compose e trasmise il testo dell'epitaffio (originariamente privo della data e comprensivo invece di tre ulteriori versi non riportati poi nell'epigrafe: “Italie externisque procul notissimus oris, ignotus patrie vixi: que forte sepultum optabit reducem, fors quem contempsit amabit”).¹⁹ Tuttavia, molte fonti documentarie coeve indicano chiaramente che Manno Donati rimase in vita ben oltre quella data, almeno fino al 1374,²⁰ trattandosi verosimilmente a fine agosto 1370 di un caso di morte apparente, dovuto al sovraffaticamento subito nella battaglia, analogo a quello occorso a Ferrara allo stesso Petrarca, in occasione del suo viaggio a Roma nell'aprile 1370, “quando per trenta ore il grande poeta giacque nell'incoscienza e fu creduto morto”.²¹ (G.F.)

3.3. C'è poi una terza classe di iscrizioni, i cui testi si rivolgono a un TU 'ipostatico' variamente presente nei testi stessi (ess. in (4): si tratta di testi orazionali rivolti alla Vergine o a Cristo), oppure a un TU 'interno', per così dire, cioè coincidente col tema (o uno dei temi) del testo stesso (ess. in (5): si tratta di testi funerari che interpellano come destinatario lo stesso defunto o il luogo in cui questi operò e fu sepolto): in tutti i casi, il TU rinvia in realtà a un referente che potrebbe benissimo (come avviene in altri testi, e

¹⁹ Cfr. Wilkins 1960: 383-90.

²⁰ Le si veda riunite e discusse in Wilkins 1960: 390-2. Ad esempio, il poeta minore fiorentino Francesco di Bivigliano degli Alberti afferma che quando venne battezzato a Padova nel 1371, furono suoi padrini Francesco Petrarca, Tommaso del Garbo e Manno Donati; inoltre, i Gatari lo annoverano nella loro *Cronaca carrarese* come uno dei membri del consiglio generale di Padova convocato da Francesco il Vecchio da Carrara nel luglio del 1372 (cfr. Medin-Tolomei 1912: 63 r. 17). Assieme al fratello Pazzino, Manno Donati è registrato come ancora vivente in un prospetto fiscale fiorentino del 15 giugno 1375, mentre il 20 novembre dello stesso anno vengono eseguiti dei pagamenti da parte del fratello e di altri familiari in qualità di *heredes domini Manni*: tenendo conto dei tempi necessari per la trasmissione da Padova a Firenze della notizia della morte e per la sua registrazione, pare verosimile che egli sia morto l'anno prima, come conferma anche il manoscritto Strozzi 305, XXXVII dell'Archivio di Stato di Firenze, che nel 1374 ricorda Pazzino come “tutore di Manno del q. messer Manno d'Apardo Donati”.

²¹ Kohl 1992: 49.

parzialmente anche in questi) essere designato quale ILLE, così come con ILLE sono designati i referenti degli altri temi presenti in alcuni di questi stessi testi (si evidenziano in corsivo gli elementi riferiti al TU 'ipostatico' o 'interno' e in grassetto la relativa lessicalizzazione):

- (4) a. Mantua quem genuit Patavis, Bovetinus, et orbi, a bove nomen habens, patiens, sine fraude dolisve, quam sibi plus aliis vigilans, pietatis alumnus, largus erat studio, largus clero, sibi parvus; canonicum lustris docuit ius terribus annos deme duos; obit augusto iam mile trecentis elapsis. Iacet hic, coluit *te*: *sume* colentis **Virgo** patrociniū, precibus que *assiste* colenti. Umbra humanum eius genus, o pia: voce *tuis* ut supplice *conserves* precibus, *te* **Virgo** precatur (14. Duomo-Canonica 2: epitaffio di Bovettino dei Bovettini, arciprete della Cattedrale e docente di diritto canonico, con preghiera di suffragio, 1301)
- b. M^o III^o LXXXVII inditione V^A de mense Septembris, hanc fieri iussit Petrus olim Bartholomei de Bobis genitus Paduana propago capellam. Huic, *tibi* devoto, *miserere* puerpera **Virgo**, ad cuius laudem presens fuit ara dicata. Presbiter huic templo preens tunc Anthonius almo, pinxit quem genuit Iacobus Verona figuras (80. S. Michele 1: committenza, dedicazione e decorazione cappella della Madonna)
- c. De Zabarelis urna osa tenet ampla Marini: *suscipe* **Virgo** preces, animam in *tuo* regno *reconde*, legum canonum que fessam *tua* liceat in arce morari (Santo 26, ambulacro destro: sarcofago di Marino Zabarella, 1427)
- d. Iusticie pacis dilector et urbis honorum, Galvani proles Aleardus Basiliorum, hunc sibi constituit tumulum stirpique suorum. **Christe** sit his *tecum* requies in sede piorum (Santo 54, chiostro della Magnolia (o del Capitolo): epitaffio di Aleardo, figlio di Galvano Basili; 1319-23?)
- (5) a. Hoc iacet in tumulo pia nomine virgo Beatrix, que fuit ex animo divine legis amatrix: marchio quam genuit Estensis (et Azo vocatur), coniuge patre sata Sabaudia cui comitatur. Ista quidem gemma, que nunc super astra relucet, cenobium fecit per quod **mons Gemmula** lucet. Cum foret alta, potens, proba, nobilis et generosa, clara, diserta, placens pre cunctis et speciosa, casta, modesta tamen, sapiens et mente pudica, se faciens humile celi fit Regis amica, que, quanto fuerat in mundo celsior isto, tanto mente magis fuit hec obnoxia Christo. **Gemula mons gaude**, qui tanta *fungere* laude: istius et mores studeant equare sorores, ut post matronam mereantur habere coronam. Hoc, que fundamen posuit, faciat Deus. Amen. ≅ Anno Domini M^o CC^o XX^o VI^o indicione XIII^A VI^o idus Madi (89. S. Sofia 2: fronte del sarcofago della b. Beatrice d'Este, dal monastero di Monte Gemola)
- b. Laudibus insignis, **Iacobinus**, vivere dignis [*sic*], occubuit strage febris, de stirpe Perage. Hoc, *tibi* iacturam, gnato Badoaria, duram, progenies,

- sentis*, Venete, clarissima, gentis, cum quater undenos post Christum et mille tercenos duceret in Tauro Sol annos purior auro (117. Ss. Filippo e Giacomo 25: epitaffio di Jacopino Badoer da Peraga, 1344)
- c. Corpus humo, celis animam famamque *dedisti* laudibus, et legum, ***Benedicte***, monarca *fuisti*, nominis effectum radians, virtutis ymago, Pisanus civis, Plumbini clara propago. Omnibus Ytalie studiis *tua* lectio fulsit publica, dum, legis, hic, *tibi*, *te* Libitina revulsit. Marcia tunc orbi lux bis septena nitebat, mille quatercentum bisquinque annosque movebat (129. Soprintendenza 5: epitaffio del giurista Benedetto da Piombino, dagli Eremitani; 1410)
- d. *Te* quoque ***Iohannes Antoni*** immitia fata, morte licet doleant, eripuer[e], tamen clara *tibi* facies nec non victricia signa, inque acie virtus fulminis instar erat unica spes hominum, nam *tu* iuvenilibus annis consilio *fueras* et gravitate senex. Gatta Melata pater decorant pietasque fidesque ingenium, mores, nomen et eloquium (Santo 33, cappella del SS. Sacramento: sarcofago di Giovanni Antonio da Narni, figlio del 'Gattamelata'; 1456-57; v. in fine fig. 4)
- e. M^o C^o C^o C^o LXXVII Stirpe Paradisia germani Bartolomeus atque Ludovicus hanc statuere piram. Ah ***Nicolae***, studens legum, genitus Ludovici, huc primum *ingrederis*. Mors furit ante diem, ordine preverso: Maii lux dena quaterna *te* rapuit mundo, *scandis* ad astra celer (Santo 40, andito tra la chiesa e il chiostro della Magnolia (o del Capitolo: atrio della porta sud): epitaffio di Nicolò Paradisi Capodivacca)

Come si nota, non vi è in questi testi alcuna interpellanza al lettore: sono tutti destinati a un TU 'terzo' rispetto sia al fruitore delle epigrafi (il lettore, appunto) che al loro produttore, paragonabili in questo ad alcune delle iscrizioni che abbiamo riunito nel primo gruppo (ess. (1.b,c) e (2.c) sopra). Tuttavia, a differenza di quei testi, non compare in questi nessun EGO locutore: si tratta cioè di atti linguistici, di diversa natura e forza illocutoria, accomunati dal fatto di risultare privi di emittente esplicito; la mancanza di un EGO testuale è in realtà un sottile artificio retorico che lascia il ruolo di emittente a disposizione del fruitore del testo: ogni lettore, nel leggere il testo epigrafico, assume cioè momentaneamente i panni dell'EGO rivolgendosi con il TU a quello che sarebbe altrimenti per lui un ILLE e innalzando le sue preghiere di suffragio a favore dell'ILLE defunto (in (4.a) la finzione retorica giunge a far sì che, nel rivolgersi al TU 'ipostatico', il lettore presti la propria voce anche a quest'ultimo ILLE) o facendo proprie le parole di celebrazione e commemorazione rivolte al defunto e/o al suo

contesto sociale.²² Stabilita così un'interazione diretta (sebbene fittizia) tra un EGO 'provvisorio', e di volta in volta mutevole, e il TU 'ipostatico' o 'interno' costantemente presente nel testo epigrafico, anche gli imperativi presenti in molti dei testi citati ((4.a-c), (5.a)) assumono il loro pieno valore di forme *in praesentia*; si noti tuttavia che la comunicazione è in questi casi rivolta dall'esterno dell'epigrafe (il lettore-EGO) al suo interno (il defunto) o, per suo tramite, alla divinità: le iscrizioni non risultano dunque 'parlanti', ma piuttosto, per così dire, 'parlate', e in definitiva 'ascoltanti'.

A questa stessa classe, ma con uno statuto del tutto particolare, sembra appartenere anche il testo in (6), dove l'EGO parlante è pure implicito (e quindi il ruolo di emittente è disponibile per essere occupato dal lettore), ma la reale referenza del TU 'interno' è solo indiziaria:

- (6) [*Ave (?) fo*]ns honorum et Christi sponsa fide[*lis*, n]obilitate vincens, co
aga [coacta?], exornata, cui conditur hoc, atro [atra?] vixura et laude D[ei].
Mille quadringenta triginta et secula curebant mensis Augusti et sept[i]ma
iam Virginis a partu fuerat cum Virgo se[det] (62. S. Giustina 8: apparente
elogio funebre della Chiesa, 15 agosto 1437)

Lo stato di incertezza relativo a questa iscrizione si deve non solo (e non tanto) alla presenza di lacune testuali (le cui dimensioni non sembrano comunque permettere integrazioni troppo diverse da quelle proposte)²³ e di probabili errori di incisione (per cui pure si sono individuate le possibili correzioni), quanto alla sua generale oscurità ed enigmaticità: l'unica interpretazione che sembra offrire al testo un significato complessivo e quindi al sintagma evidenziato una referenza compatibile con il valore dei singoli termini, è quella che vi riconosce un riferimento, amaro e forse ironico, alle vicende del Concilio di Basilea-Ferrara e quindi un metaforico

²² Si noti in (5.a) la ripetuta occorrenza di deittici di seconda persona (*ista, isto, istius*) costantemente alternanti con quelli di prima persona (*hoc, hec, hoc*), senza che sia chiaro se ciò vada decodificato come spia di una residua (e criptica) presenza del vero produttore del testo, allora incerto tra il concepire quest'ultimo (con il suo supporto e contesto) come prossimo o come lontano da sé, o come indice di un analogo atteggiamento oscillante attribuito al lettore nel proprio rapporto con la beata Beatrice, la sua sepoltura, le sue virtù, ecc. L'epitaffio di Giovanni Antonio da Narni (5.d) è qui considerato in se stesso, come oggetto testuale e comunicativo preso in isolamento: tale testo sarà ripreso in esame al paragrafo 4.1, in connessione con quello riferito al padre Erasmo da Narni 'Gattamelata'.

²³ L'iscrizione è redatta in capitale epigrafica con sopravvivenze di moduli grafici (G a spirale) e abbreviativi gotici, ma con nessi realizzati già con iscrizione o sovra/sottoscrizione dei grafemi (da cui la possibile resa come G di un nesso C+T a iscrizione: *co aga* per *coacta*): la lacuna iniziale potrebbe quindi contenere anche un [SALVE FO] con L+V e F+O in nesso.

epitaffio della Chiesa, la cui morte, secondo alcuni, tali vicende avrebbero provocato.²⁴ Se tale interpretazione, forse al limite della verosimiglianza, risultasse sostenibile (o se un'altra, storicamente e quindi referenzialmente più convincente, ne fosse avanzata lungo le stesse linee linguistico-comunicazionali), nulla differenzerebbe sostanzialmente, dal punto di vista che qui ci interessa, l'epigrafe in (6) da quelle in (5): nelle more, essa va tuttavia considerata separatamente dalle altre. (F.B.)

3.4. Due altre iscrizioni funerarie fanno classe a sè, riunendo in un certo senso le caratteristiche comunicazionali degli ultimi due gruppi analizzati: mancanza di un EGO parlante esplicito e TU direttamente interpellato, ma con referenza alternante tra il lettore/posterità (allora con il defunto designato come ILLE) e il defunto stesso (TU 'interno'), con ulteriore riferimento a un altro ILLE (si evidenziano in corsivo gli elementi riferiti ai vari TU e in grassetto le relative lessicalizzazioni):

- (7) a. *Solve genis lacrimas, tumulum **qui** conspicis istum, flensque suos dicas spiritus astra colit: nam fuit hic patrie dux pax ius spesque salusque; hostibus hostis atrox, fidus amicus erat, quem generosa domus plaustro signata rubentis edidit insignem strenuitate virum. **Ubertine, tuis** Patavis spes quanta salusque decedit heu, cum *te* mersit acerba dies (101. Ss. Filippo e Giacomo 9: epitaffio di Ubertino da Carrara, da S. Agostino; 1345)*
- b. *Quattuor hoc marmor procerum tegit ossa sepulcri: Hectore quis potior, quis Nestore doctior istic? Gugelminus erat Rubeis satus: inclita Parma edidit hunc animosa ducem, cum quo genitos tres archa tenet, felix tanti*

²⁴ L'ultimo decreto conciliare assunto a Basilea (7 maggio 1437) riguardava la sede di riconvocazione del Concilio per trattare l'unione coi Greci: furono proposte Basilea stessa, Avignone, la Savoia, Firenze e Udine (con ipotesi di sbarco dei Greci a Rimini, Ravenna o Venezia), ma non potendo raggiungere un accordo i padri conciliari diedero mandato di decidere ai legati pontifici e a una commissione ristretta, sentiti anche gli emissari dei Greci: il 7 (o il 18, secondo altre fonti) settembre 1437 il papa Eugenio IV riconvocò il Concilio a Ferrara, provocando la reazione di una parte dei padri (fautori della superiorità e inamovibilità del Concilio), che daranno luogo al piccolo scisma culminato nell'elezione dell'antipapa Felice V. L'epigrafe potrebbe allora essere frutto della conoscenza (da parte di un monaco o di un ospite del monastero padovano) della decisione presa, prima ancora della sua ufficializzazione (ma i decreti conciliari del 1438-39 parlano di un decreto pontificio di traslazione dato nel Concistoro generale di Bologna, forse quello tenutosi il 9 agosto 1437), e di una sua riprovazione o comunque presentimento delle potenziali conseguenze negative, fino a prefigurare una sorte di morte della Chiesa, così 'forzatamente riunita e ordinata' (*coacta, exornata*), di cui essa costituirebbe il 'fosco accertamento giuridico' (*atra visura*). Sulla 'morte della chiesa' divisa dagli scismi, cfr. Apoc. 13, in opportuna (ma effettivamente attestata) interpretazione.

genitura parentis. Rolandus virtute animi generosus, in omni dote nitens, dextre tremor hostibus axis, amicis ardens Parmigenis lampas, pietatis asillum [*sic*]. Supra hominem cinctus titulis Marsilius, armis strenuus, irriguus librati consilii fons, spes patrie domuique, iubar Parme, decus altum. Quid **Petre** Musa canet de *te*, nisi quod polus unquam non fluxit probitate parem? Nam dux vafer, alter Scipio, magnanimus fueras. Super ardua Martis edoctus, duxisse acies per bella furentes, testis adest Venetus, super his, et lilia rubra. Quos procul a patria busto hoc fortuna coegit, Carrigenum affines commixto federe tede, corpore formosos, animi virtute coruscus. *Imprime* Romuleis horum sua gesta triumphis, **posteritas**, linguis resonis recolenda per evum; ut locet a dextris Deus hos supplexque *precare*. Obiit autem prefatus dominus Petrus parum ante alios tres predictos, de M^oCCC^oXXXVII^o Augusti VII^o (Santo 30, cappella di S. Giacomo: epitaffio di Guglielmino Rossi da Parma e dei figli Rolando, Marsilio e Pietro)

Ancora una volta, l'EGO implicito che l'analisi riconosce dietro a questi testi è quello del rispettivo produttore, che interpella volta a volta i defunti (allocutivamente e dissimulandosi allora dietro alla Musa o alla collettività dei *Patavi*, senza lasciare quindi la parola al lettore del testo) o i fruitori dell'iscrizione (illocutivamente, per ottenerne interventi variamente relati ai defunti stessi), concependo i suoi prodotti come lontani da sè e prossimi invece, nel tempo (*posteritas*) e/o nello spazio, a questi ultimi (*tumulum istum, quis doctior istic?*) e facendo quindi venir meno quella *praesentia* che l'uso dell'imperativo presupporrebbe. In nessun momento si ha invece allocuzione diretta delle epigrafi o del loro referente immediato nei confronti del lettore/posterità: quando il TU è riferito ai fruitori dell'iscrizione, il rispettivo tema (i defunti) è esplicitamente designato come ILLE (*suus spiritus, fuit hic, ecc.; horum sua gesta, locet Deus hos*), e ciò del tutto indipendentemente dalla presenza o assenza visiva del defunto stesso alla situazione comunicativa (in (7.a) l'effigie di Ubertino giace sopra il sarcofago, sullo stesso cataletto che reca sul profilo l'iscrizione; il sarcofago dei Rossi, sotto cui è affissa l'iscrizione in (7.b), riporta invece solo le insegne araldiche della famiglia ed è sovrastato dall'immagine a fresco del Cristo morto tra le Marie e Giovanni, opera di Altichieri da Zevio). (F.B.)

3.5. Classe a sè fanno anche altre due epigrafi: esse sono infatti esplicitamente rivolte al loro fruitore, individuale o collettivo, interpellato allocutivamente come TU (o come VOS) e invitato illocutivamente a compiere determinate azioni, e l'emittente vi si presenta in modo altrettanto esplicito, addirittura nominandosi in modo più o meno diretto, ma riferendosi a se stesso in terza persona, quale ILLE alla pari con gli altri temi

presenti nel testo (si evidenziano in corsivo gli elementi riferiti al TU/VOS-destinatario del testo e in grassetto la relativa lessicalizzazione):

- (8) a. "...miserere canentis 'Osanna'": hoc epigrama, **lector**, implorat huic saxo u[t] *comodes* animum, Deumque ultro ignoscere Ch[ristum] r[o]ges vatis Petrarce auditori Lombardo Patavino, qui diem suum clausit extrem[um] M° CCC° nonagesimo, die XI mensis Aug[usti] (64. S. Lucia 1: epitaffio di Lombardo della Seta con sua preghiera alla Vergine e richiesta di suffragio; cfr. (1.b) sopra)
- b. Urbe Placentina Iacobus vir nobilis ortus, Anditei generis, merito Patavina potestas, mille ducenta decem Christo post secula nato, muris et porta Paduam decor[a]vit ab austro. Vos, **Antenoride**, si tuti *vultis* ab hoste esse foris muro, pax vos liget intus amoris: "Arboreis frustra petitur sub frondibus umbra, internus morbus si vis[c]era torret acutus". Ne pereant igitur labor ac impendia muri, consilium vatis *vestris servate* Ioannis (47. Ponte Torricelle 1: elogio del podestà Jacopo degli Anditi, costruttore di mura e porta, e invito alla concordia civile da parte di Giovanni Valdetaro)

In (8.a) è l'epigramma mariano composto da Lombardo della Seta (cfr. (1.b) sopra) che, nella finzione retorica, si rivolge al lettore per richiedere la sua attenzione e preghiera di suffragio a favore del proprio autore, subito nominato e qualificato (*Lombardus Patavinus, auditor vatis Petrarce*); in (8.b) è invece il *vate* civico (e grammatico) Giovanni Valdetaro a rivolgersi direttamente ai padovani (*Antenoridae*, vocativo plurale) invitandoli alla pace e alla concordia civile come condizione per non compromettere la difesa dagli eventuali nemici esterni, che le sole fortificazioni non potevano evidentemente garantire; in entrambi i casi l'emittente/produttore del testo interpella i relativi destinatari designandosi non quale EGO, ma quale ILLE: l'epigrafe, concepita dal produttore del testo come vicina a se stesso (*hoc epigrama, huic saxo* in (8.a); in (8.b) imperativo *in praesentia* degli interlocutori, per quanto fittizia), è allora un semplice *medium* per la trasmissione del messaggio di un locutore anch'egli 'terzo' e non si pone, neanche nelle finzione retorica, come iscrizione 'parlante' in prima persona. (F.B.)

3.6. Assai più delicata è l'analisi dell'ultima iscrizione che discuteremo, che, pur non potendo essere considerata a pieno titolo una IP poiché non vi appare nessuna esplicitazione linguistica di un EGO riconducibile all'iscrizione stessa o al referente (iconografico) del suo supporto, intrattiene però con il suo supporto e con i fruitori rapporti semiologici e comunicazionali tali da poter essere considerata se non altro 'liminare' rispetto alle vere e proprie IP, vero anello di congiunzione tra queste ultime e alcune delle classi che abbiamo esaminato fino ad ora. L'iscrizione, in parte

lacunosa ma convincentemente integrata da vari studiosi precedenti,²⁵ è la seguente:

- (9) Hinc, *qui cum que* [*sitis*, ve]re genimen *bibe vitis* (61. S. Giustina 7: lunetta del portale della basilica romanica, 1200-20; v. in fine fig. 5)

Come si è evidenziato, l'iscrizione si rivolge al generico (e potenzialmente universale) fruitore interpellandolo (allocutivamente e illocutivamente) come TU, mentre nessun EGO vi si esprime esplicitamente: si potrebbe quindi ipotizzare che l'EGO implicito da riconoscere dietro a questo testo sia esclusivamente quello del suo produttore, come nei casi visti sopra in (3) e in (7), ma ben diversa è in questo caso la sensazione complessiva che si ricava dal monumento, dove l'elemento linguistico (il testo epigrafico) interagisce, sul piano semiologico e comunicazionale, in modo assolutamente complementare con l'elemento iconografico, cioè con l'immagine a bassorilievo scolpita nella lunetta, esattamente sotto alla linea di testo. Tale immagine consiste in una figura femminile coronata e seduta, colta nel gesto di porgere due patere ad altrettanti uomini genuflessi ai lati, che le afferrano e le inclinano per portarle alla bocca: alle spalle dell'uomo in destra visiva si riconosce una pianta di vite 'maritata' a un piccolo albero (secondo la tradizionale tecnica di viticoltura), mentre in sinistra visiva restano solo piccole tracce di un'analogia figurazione plastica, ora perduta. Dopo molta erranza interpretativa, la figura centrale è ora quasi unanimemente considerata dai critici come allegoria dell'*Ecclesia* che offre ai fedeli il vino eucaristico, sangue di Cristo e quindi *genimen vere vitis* e fonte di vita eterna:²⁶ la perfetta sovrapposizione spaziale e semiologica tra

²⁵ Cfr. in particolare Nicco Fasola 1954: 52 n. 2 (che, citando i passi evangelici Mt. 26: 29 e Mc. 14: 25, proponeva un'integrazione [*sitis pu]re*) e Bellinati 1983-84: 53 (che, sulla base di Jo. 15: 1 "Ego sum vitis vera", corregge l'integrazione nei termini qui ripresi). A differenza del connesso architrave (es. (2.c) sopra), la sequenza *quicumque* non è qui abbreviata, ma riportata per esteso con separazione degli elementi come indicato nel testo.

²⁶ A partire dal XVII sec., la figura al centro della lunetta è stata invece interpretata via via come "geroglifico" o "idolo antico della Concordia" (coerentemente con la tradizione cittadina che vuole la basilica Giustiniana sorta sul luogo dell'antico tempio pagano della Concordia), oppure come allegoria della Carità, della Misericordia o della Religione, come raffigurazione della stessa S. Giustina o di Maria, ecc. Sulla figura allegorica dell'*Ecclesia* che raccoglie il sangue di Cristo sgorgante dalla ferita del costato del Crocifisso e lo distribuisce ai fedeli come vino eucaristico (e sulla sua equivalenza figurativa e teologica con Maria, *Mater Ecclesiae*), cfr. Mâle 1958: 190-4. Sulla presenza di temi e maestranze 'francesi', quali sono quelli cui Mâle si riferisce *in primis*, nella lunetta padovana, cfr. Zuliani 2002: 443-7.

l'immagine offerente e l'iscrizione, nonché la presenza in quest'ultima del deittico di prima persona *hinc* (cioè 'da queste patere che vi porgo', ma in definitiva 'da me che detengo e offro la bevanda salvifica'), fanno sì che il testo epigrafico si offra a essere spontaneamente interpretato, in termini moderni, come 'fumetto' relativo all'immagine allegorica, cioè come trascrizione di ciò che essa potrebbe pronunciare in una ideale situazione comunicativa realistica, caratterizzata dalla compresenza dell'*Ecclesia* e dell'intera umanità (*quicumque sitis*). Anche l'imperativo *bibe* mantiene quindi il suo pieno valore di forma verbale *in praesentia* e l'EGO, inespresso ma riconoscibile all'analisi quale emittente della frase in questione, è quello dell'immagine allegorica e quindi del suo referente, cioè della Chiesa stessa.

Se non possiamo considerare (9) come una vera IP è solo per motivi formali (mancanza di una esplicita marca linguistica dell'EGO loquente), non certo sostanziali:²⁷ un'iscrizione 'quasi parlante', quindi, dove la presenza di un EGO è solo suggerita dagli elementi linguistici (la deissi, l'interpellanza al TU, l'imperativo: nei termini di Prosdocimi [2002] e Guarducci 1960 potremmo parlare di un EGO 'contestuale'), ma confermata dalla presenza 'fisica' (iconica, semiologica) alla situazione comunicativa dell'immagine allegorica, che svolge nei confronti del testo funzioni integrative che possiamo considerare in definitiva di natura 'prossemica'. (F.B.)

4. Sgombrato così il campo dalle varie classi di iscrizioni che coinvolgono in qualche modo l'interazione comunicativa tra un EGO e un TU, ma per varie ragioni non possono essere considerate IP (o almeno, come nel caso dell'ultimo testo analizzato, non possono esserlo a pieno titolo), possiamo

²⁷ Se poi consideriamo l'assoluta rilevanza e la quasi unicità della lunetta (e dell'intero portale romanico di S. Giustina) nel panorama della scultura padovana (e veneta, o addirittura nord-italiana, in generale) del tempo, ben evidenziata da Zuliani 2002: 443, 447-8 (che rileva come tali caratteristiche fossero "probabilmente impost[e] dalla committenza benedettina"), e la mettiamo in relazione con l'abilità (per certi versi la genialità) dimostrata nel far interagire dal punto di vista comunicazionale gli elementi linguistici (epigrafici) e quelli figurativi, abbiamo forse conferma dell'acuta osservazione di Mâle 1966: 151: "quand l'iconographie se transforme, quand l'art adopte des thèmes nouveaux, c'est qu'un penseur a collaboré avec les artistes. [...] Aux origines de toutes les innovations [il y a] une grande intelligence": in questo caso quella del monaco di S. Giustina (verosimilmente il b. Arnaldo da Limena, abate dal 1209 al 1255 – ma con effettivo governo dell'abbazia solo fino al 1237, prima dell'avvento di Ezzelino – noto per i suoi interventi di restauro e arricchimento degli edifici abbaziali, "finalizzat[i] anche alla tutela e alla valorizzazione dell'ideale cenobitico": per un primo approccio, cfr. Gios 1999: 28, con bibliografia di riferimento) che ha avuto occasione di collaborare con l'anonima "maestranza francese itinerante", presente a Padova all'inizio del XIII sec.

ora occuparci di quelle che considereremo effettivamente come IP: si tratta di 17 iscrizioni (compresa, come anticipato, quella relativa al S. Michele ora a Montemerlo) che mettono esplicitamente in campo un EGO parlante e direttamente esprimendosi nell'epigrafe. Il corpus risulta così costituito (si evidenziano in corsivo gli elementi in cui si manifesta tale EGO e in grassetto la relativa lessicalizzazione, ove presente, anche se sintatticamente pertinente a periodo diverso):

- (10) a. Hic requiescit in pace Tricidius, episcopus huius sanctae Patavinae aeclesiae sedis, qui se \dot{d} it annis XXVI mensibus VIII, et fuerunt omnes dies vitae eius, quibus vixit, annis LVII mensibus IIII. Omnes, *rogo*, orate pro requiente (4. Duomo-Cattedrale 4: epitaffio del vescovo Tricidio, con richiesta di suffragio, VIII-IX sec.)
- b. Ortus *eram* Patavi, **Iaco[b]us**, terre[q]ue *rependo* quod dedit; en gelidum cinerem brevis oculi[t] urna. Utilis officio patrie, sat cognitus urbi, ars medicina *michi* celumque et sidera nosse, quo nunc, corporeo resolutus carcere, *pergo*: utraque nempe *meis* manet ars ornata libellis, quin procul excelsae monitus de vertice turris, tempus et instabiles numero quod colligis horas, inventum cognosce *meum*, gratissime lector, et pacem *michi* vel veniam tacitus que precare (18. Duomo-Sagrato 2: epitaffio di Jacopo Dondi Orologio, con richiesta di suffragio, 1359)
- c. Celitus, auspitiis Patavum celeberrima sacris scepra tenens, **Marcus**, letis *promitto* triumphis tranquillam servare bonis sine sanguine pacem, civibus eternam requiem finemque laborum (22. Palazzo del Capitaniato 1: S. Marco ricorda di detenere il potere e promette ai padovani buon governo e tranquillità, c. 1406)²⁸
- d. Id quod es, ante *fui*; quid *sim* post funera queris: quod *sum*, quicquid id est, tu quoque lector eris. Ignea pars celo, cese pars ossea rupi, lectori cessit nomen inane **Lupi**. Dis Manibus. Mors mortis morti mortem si morte dedisset, hic foret in terris aut intege[r] astra petisset: sed quia dissolvi fuerat sic iuncta necesse, ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in e[sse]. Vivens fecit (44. Piazza Antenore 4: autoepitaffio di Lovato dei Lovati, 1308-09)
- e. Gregorius me fecit (67. S.M. Annunziata 3: campana della cappella Scrovegni, inizio XIV sec.)
- f. Hic cubat, heu, **Baldus** qui, iure in utr[o]que li[cen]t[i]atus, de Bonafariis Plumbini, fana domo[s], o[li]m [natus], hic circumpositas

²⁸ Si tratta della piccola epigrafe a caratteri rilevati ora murata davanti al leone marciano e subito sotto alla formella con l'arma araldica del doge Michele Steno (troncato [d'oro e d'azzurro] alla stella di otto raggi dell'uno nell'altro), sulla torre dell'orologio di piazza dei Signori, e certo analogamente collocata nella versione prefalconettiana della torre.

construxit; sua coniunx incrementa dedit pariterque Sibilia. Martis mille quatercentum Domini *steti* octo decemo, tunc Veneris Santi, lux quintavicena, per annos. Mille quatercentum Domini primoque vicensis annis, post Baldum, duodena luce Decembris, hic iacet egregii pruden[tis]que Sibilia n[a]ta quondam Gualperti de Ceto. In pace quiescat (77. S.M. della Neve 1: lastra tombale di Baldo Bonafari e Sibilia de Cetto, fondatori dell'ospedale di S. Francesco Grande; 25 marzo 1418 e 12 dicembre 1421; v. in fine fig. 6)²⁹

- g. **Maximus** hoc tumulo **Ferabos[us]** (?) *contegor*, annos se[ptem]decim et dies (?) viginti natus. Max[i]ma m[e]r[cede] (?) legibus i[n] hoc (?) *s]tudu* P[atavino Gymnasio(?) -----]po [-----]?

²⁹ La lastra, dal 1852 murata nell'atrio della cappella di S. M. della Neve, presso l'ospedale Giustiniano, proviene dalla chiesa di S. Francesco Grande, dove si trovava "in mezzo alla chiesa" ed è stata per secoli sottoposta all'usura dei passanti. La prima sezione del testo, relativa a Baldo (da *Hic cubat a per annos*), disposta in sei versi (blandamente assonanzati) ai piedi delle figure giacenti dei due coniugi, è quindi quasi interamente corrosa e se ne possono leggere solo i primi grafemi di ogni verso (in numero variabile da 4 a 16), seguiti da una serie di tracce disarticolate e in gran parte rilevabili solo a luce radente, che dovevano essere di impossibile lettura già al tempo delle raccolte epigrafiche padovane del XVI e XVII s.: a nostra conoscenza, essa è pertanto rimasta inedita fino a oggi. Il testo che si propone qui è quindi frutto della paziente rilevazione di tali tracce grafiche, che per quanto sparse permettono comunque, con buon margine di sicurezza, la ricostruzione dell'insieme, che trova anche riscontro nelle indicazioni delle fonti archivistiche e storiche di riferimento: le parti tra parentesi quadre corrispondono dunque ai tratti in cui la pietra è assolutamente levigata e priva di qualsiasi incisione di natura alfabetica. La seconda sezione, relativa a Sibilia, è invece disposta lungo tre lati della pietra (superiore, destro e inferiore) e anch'essa analizzabile in quattro versi blandamente assonanzati, segnalati sulla pietra da iniziali in corpo maggiore: è quasi interamente leggibile e fu infatti ripetutamente pubblicata (con varianti) fin dal 1649. La lettura che se ne dà qui corrisponde quindi a una versione emendata del testo, che in corrispondenza della lacuna sembra presentare spazio solo per -TI (*pruden[ti]*), al massimo con *s* abbreviata con cediglia sovrascritta: *pruden[ti']*) e poco dopo riporta *NOTA*, apparentemente per mero errore di incisione. Sul piano epigrafico sono inoltre da segnalare, in un contesto di regolare maiuscola gotica con semplici nessi A+L e A+N, la realizzazione 'a 3' delle *m* finali di *quatercentum* (solo nella seconda sezione) e *Baldum* e le seguenti abbreviature ordinarie: *-q(ue)* (ovunque), *lice(n)tiatus* (probabile data la mancanza di spazio per un terzo carattere in lacuna), *D(omi)ni* (solo nella seconda sezione), *Gualp(er)ti*. Oltre a notificare l'inedito, la presente lettura contribuisce a precisare le date di morte dei coniugi Bonafari, che anche in autorevoli pubblicazioni recenti sono perlopiù ignorate o troppo approssimativamente (quando non erroneamente, anche laddove ben leggibili) indicate: per ulteriori dettagli sulla storia materiale ed editoriale della lastra rinviamo al corpus generale in elaborazione.

- (71. S.M. dei Servi 1: epitaffio di Massimo Feraboschi (?), studente di legge, metà XV sec.)³⁰
- h. Quid magistro **Francisco** prole **Picegota** creato, si, modo vivendi, prefuit longa mora? *Certavi* mondo penis, Lanzaroto que *meo consorciar* generi, qui timullatur infra, Ursorum stirpe, clara Bononie gente. O Deus, miserere *nobis*, quiescere senper [*sic*] des et sarchofagum tribuas ipse pium (83. S. Nicolò 4: epitaffio di Francesco Picegoti e del genero Lanzarotto Orsi, da S. Agnese; ca. 1365)
- i. Calle morans Blasi *me* insculpsit Bartholomeus pistor in Augusti quindeno sole, subacti[s t]ercenis quater et centum cum milibus annis (89. S. Sofia 3: committenza e datazione del gruppo statuario della Pietà, 1430)³¹

³⁰ Si tratta di una elegante *tabula ansata* iscritta in maiuscola umanistica (G a spirale, N con traversa lunata, nesso N+N, probabile abbreviatura Ì), contornata da nastri svolazzanti e cimata da un mazzo di steli fioriti, tenuemente dipinta sull'intonaco della parete sinistra della cappella absidale destra (di S. Carlo, ora del S. Cuore), che fu ripetutamente scialbata e danneggiata (con conseguenti integrazioni di intonaco vergine) e riportata alla luce probabilmente nel corso dei restauri della chiesa del 1927-31: da ciò, unitamente alla scarsa illuminazione del luogo, conseguono la scarsa percettibilità dell'iscrizione (sfuggita anche ai raccoglitori antichi e rimasta finora inedita) e la sua frammentarietà testuale. Le integrazioni proposte, pur compatibili con gli spazi disponibili e con il generale tenore del testo, restano pertanto largamente ipotetiche; segnaliamo che, sotto alle quattro righe ben leggibili nella prima parte e alla quinta di cui resta solo l'isolato]PO [, rimane disponibilità di spazio per altrettante (5) righe ipotetiche.

³¹ La scultura è opera documentata di Egidio da Wiener Neustadt (cfr. Rigoni 1929-30), al quale fu commissionata dal fornaio Bartolomeo di contrada S. Biagio: il verbo *insculpsit* va quindi inteso come **insculpi fecit*: segnaliamo che si tratta dello stesso Bartolomeo che fu committente della perduta pala giovanile di Mantegna per la stessa chiesa di S. Sofia. Le leggere lacune e le molte abbreviature del testo (iscritto a rilievo in minuscola gotica e consistente in tre esametri fortemente assonanzati) hanno dato luogo nel tempo (e anche di recente) a diverse letture e interpretazioni del millesimo (oscillanti dal 1429 al pieno '500), che si presenta come *subacti[s t]rcenis q̄ter et cētū cū milib' ānis* e la cui corretta lettura risale sostanzialmente alla stessa Rigoni. Qualche incertezza rimane tuttavia nelle fonti quanto alla provenienza effettiva della nostra scultura, che potrebbe essere stata inizialmente destinata alla chiesa di S. Prosdocimo e trasferita a S. Sofia solo in seguito alle soppressioni napoleoniche: ricordiamo a tal proposito che Egidio ricevette una commissione anche per un'ancona destinata all'altar maggiore di S. Prosdocimo, poi non eseguita ma prevista anch'essa "cum uno breve cum nomina illarum personarum que faciunt fieri ancona cum millesimo et straforato". Gli stessi contenuti, espressi però in un testo molto più esteso, e la stessa tecnica epigrafica sono del resto presenti anche nell'iscrizione scolpita sulla base della statua di S.

- j. Sepulcrum nobilis ac excellentissimi artium et mediti[n]e doctoris magistri Iohannis de Ianua et eredum suorum, constructum M^oIII^oXXVI, inditione prima, mensis Iunii. Artibus egregiis veris medica[n]tibus ingens, [fa]moxus doctor notus in orbe *fui*. Ianua *me* genuit, stirps **Passara** clara, **Iohannes** nomen erat, fragilem quem brevis urna tenet (106. Ss. Filippo e Giacomo 15: lastra tombale di Giovanni Passara da Genova)
- k. **Gualpertinus** ego, olim de stirpe **Muxorum**: hunc *michi* constitui timulum, proli que *meorum*, infra iacet corpus que *meum* Iacobi que nepotis *mei*; mens et *nostra* celitus astra colit (125. Soprintendenza 2: epitaffio di Gualpertino e Jacopo Mussato, dagli Eremitani; circa 1335)
- l. Dux bello insignis, dux et victricibus armis inclitus atque animis, **Gatta Melata** *fui*: Narnia *me* genuit media de gente, *meoque* imperio Venetum scepra superba *tuli*. Munere *me* digno et statua decoravit equestri ordo Senatorum, *nostraque* pura fides (Santo 32, cappella del SS. Sacramento: sarcofago di Erasmo 'Gattamelata' da Narni, 1456-57; v. in fine fig. 7)
- m. Nobilitas animi generisque **Vigoncia** mondo nomina, qui *iaceo*, clara dedere *michi*. Fidus Carrigenis, virtute probatus in armis, **Bonçanellus** *eram*, quando necesse fuit. Que domus hec, [u]bi te *inveni*, celeberrime frater, o Nicholae: domus *nos* tenet arcta duos. Quid *sumus* aspicias, gradiens hoc calle viator: parva in ora est vite carne futurus idem; sedibus elxsiis [*sic*: excelsiis] ut dextra parte *locemur*, mente velis tacita sollicitare Deum (Santo 41, andito tra la chiesa e il chiostro (atrio della porta sud): epitaffio di Bonzanello e Nicolò da Vigonza, 1380)
- n. **Estensis** prole **Constantia**, nupta Guidonis de Lutio, mole *defeci* mortis agonis: annis milenis centum que bis octuagenis iunctis septenis hic sacris *trador* in arenis. Vos qui transitis, ancille poscite Christi sit Dominus mitis, pulso purgamine tristi (Santo 51, chiostro della Magnolia (o del Capitolo): epitaffio di Costanza d'Este, moglie di Guido da Lozzo, 1267)
- o. Cui genus ex **Freschis**, cui clara Marosticha tellus, **Paulus** in exiguo *contegor* hoc tumulo. Doctor *eram* iuris censura clarus utraque et

Michele arcangelo, realizzata da Egidio nel 1425 e ora a Montemerlo (v. sopra e (10.q) sotto). Si noti, a proposito di quest'ultima, che la dettagliata indicazione del luogo d'origine dello scultore (*Austria [...] Piera que Bona cum Urbe Novella*) si riferisce alla cittadina di Gutenstein, sita nella valle della Piesting, alla confluenza dei suoi principali affluenti, circa 35 km a ovest di Wiener Neustadt, nel Land Niederösterreich: nel 1321 fu elevata al rango di *Marktgemeinde* da Federico il Bello d'Asburgo, duca d'Austria e pretendente al trono imperiale, che vi trascorse gli ultimi anni di vita e vi morì nel 1330 (notizie da *Wikipedia*).

- iuvenis, tota notus in Auxonia. Nocte domu[m] repetens, nocturno
obtru[n]cor ab host[e]: *me* dedit huic virtus invidiosa necis. M CCCC
LXXXVIII (Santo 62, chiostro del Generale: lastra tombale di Paolo
Freschi da Marostica, giudice)
- p. Miles *eram* magnus factis et nomine ***Mannus, Donatos***, quos Fama
vocat celebratque, vetusti sanguinis auctores *habui*. Manus inclita
bello dexteritasque immensa fuit, nec gratia clare defuerat forme,
dubiique peritia Martis: dum pia iustitie fervens amor induit arma, nil
metuens, multis late victricia campis signa *tuli*, multos *potui* meruisse
triumphos. Florentina *michi* generose stirpis origo, cara domus
Patavum sedesque novissima busti; contegit exiguo fessum sub
marmore corpus: reddita mens celo, nomen servate sequentes.
M^o C C C LXX Augusti Ultimo (Santo 71, andito tra i chiostri della
Magnolia (o del Capitolo) e del Noviziato: epitaffio di Manno
Donato, composto da F. Petrarca)³²
- q. Austria iam genuit qui sic opus edidit istud, Egidium, Piera que Bona
qum [*sic*] Urbe Novella. Quina quadringentis et lustra ducenta sub
annis partus Virginei Titan dabat aureus orbi, cum tua *me* fieri fecit
devotio, proles Baçiola a Lectis agnomine dicte benigne, Benvenute,
diis, et in hac *me* sede locari, ***qui*** scelus et meritum, ferus et pius,
indico lance equa, hoc et virus tumida cum prole *subegi*. Consecratio
huius capelle 29 septembris 1425 (S. Michele di Montemerlo:
sottoscrizione, committenza, datazione e didascalia della statua di S.
Michele arcangelo che pesa le anime e trafigge il demonio, da S.
Leonino in Padova; v. in fine fig. 8)

Come si vede, in molti dei testi epigrafici qui riportati compare, accanto all'EGO parlante, anche un TU 'interpellato' allocutivamente e/o illocutivamente: fatta salva la diversa referenzialità dell'EGO parlante, su cui torneremo al paragrafo 4.2, si ritrovano qui le stesse caratteristiche comunicazionali di alcune delle sottoclassi che abbiamo distinto sopra (v. sezione 3). In (10.a) si ha a che fare con un TU plurale, riferito a tutti i fruitori dell'epigrafe (e forse non solo a loro), convocati a pregare per il defunto vescovo Tricidio (***Omnes, rogo, orate pro requiente***), e analogamente in (10.p) i posterì tutti sono invitati a serbare memoria del prode Manno Donati (***Nomen servate sequentes***); in (10.b) Jacopo Dondi invita invece ogni singolo lettore a riconoscere nell'orologio astronomico di piazza dei Signori la manifestazione del suo ingegno scientifico e a pregare per lui (***excelse monitus de vertice turris, tempus et instabiles numero quod colligis horas, inventum cognosce meum, gratissime lector, et pacem michi***

³² Sulla data che compare nell'iscrizione, relativa alla presunta morte di Manno Donati, v. sopra al paragrafo 3.2.1.

vel veniam tacitus que precare); in (10.d) Lovato dei Lovati, *miles, iudex et poeta* (come ci informa un'altra iscrizione posta sui lati dello stesso sarcofago), intrattiene lo stesso lettore con un'elaborata riflessione sul destino ultimo dell'uomo e gli affida quindi la memoria del proprio nome: curiosamente, nel passaggio dalla prima alla seconda interpellanza al lettore, Lovato passa anche da un fittizio dialogo tra un EGO e un TU a quello tra due ILLE, riferendosi anche a se stesso in terza persona (...*quod sum, quicquid id est, tu quoque lector eris. Ignea pars celo, cese pars ossea rupi, lectori cessit nomen inane Lupi*), e in terza persona si designa anche Costanza d'Este in (10.n), dopo l' 'autopresentazione' condotta invece come EGO, nel chiedere il suffragio di tutti i fruitori dell'epigrafe (*Vos qui transitis, ancille poscite Christi sit Dominus mitis...*). In (10.m) il TU cui si rivolge il defunto Bonzanello da Vigonza alterna tra l' 'interno' (cioè uno dei temi dell'iscrizione stessa, il fratello premorto Nicolò: *domus hec, ubi te inveni, celeberrime frater, o Nicholae [...] nos tenet arcta duos*) e l' 'esterno' (qui nuovamente il singolo fruitore dell'epigrafe, col quale Bonzanello riflette sul destino umano e di cui richiede il suffragio: *Quid sumus aspicias, gradiens hoc calle viator: parva in ora est vite carne futurus idem; sedibus excelsiis ut dextra parte locemur, mente velis tacita sollicitare Deum*); in (10.h) il TU invocato da Francesco Picegoti anche a nome del genero Lanzarotto Orsi è invece di carattere 'ipostatico', Dio stesso (*O Deus, miserere nobis, quiescere senper des et sarcofagum tribuas ipse pium*).

Diverso da tutti quelli visti finora è infine il caso di (10.q), dove il TU interpellato è terzo sia rispetto ai fruitori del testo che rispetto ai suoi temi, e al tempo stesso è del tutto umano e non 'ipostatico', trattandosi del committente della statua, Benvenuto Bazolo 'dai Letti': *tua me fieri fecit devotio, proles Baçiola a Lectis agnomine dicte benigne, Benvenute, diis, et in hac me sede locari*. La differenza tra il TU 'ipostatico' di (10.h) (e di (1.c) e (5)) e quello terzo ma umano di (10.q) si traduce, dal punto di vista comunicazionale, nel diverso modo in cui tale TU è interpellato: allocutivamente in (10.q), illocutivamente in (10.h) (e così in (1.c) e in (5)).

Nel corpus delle IP definito in (10) si riscontra anche una tipologia di testi che era invece assente nella varia casistica esaminata in precedenza e nei quali sono riportate le battute di quello che si presenta, nell'artificio retorico, come un dialogo tra due interlocutori. In (10.m) si tratta in realtà di un dialogo fittizio, nel quale lo stesso EGO che formula la domanda (rivolta in apparenza al TU 'interno': *Que domus hec, ubi te inveni, celeberrime frater, o Nicholae?*) fornisce anche la risposta (dove compare non a caso un *nos* evidentemente frutto della somma di quell'EGO e di quel TU: *Domus nos tenet arcta duos*); in (10.h) si ha invece l'apparenza di un vero dialogo, intrattenuto da due diversi EGO: uno 'esterno' all'epigrafe (e il cui ruolo

viene assunto di volta in volta da ogni suo fruitore), che si rivolge a quello 'interno' interpellandolo come ILLE (*Quid magistro Francisco prole Picegota creato, si, modo vivendi, prefuit longa mora?*) e quello appunto 'interno', che risponde in prima persona portando il discorso su un altro tema ed evocando in questo contesto un ILLE terzo (*Certavi mondo penis, Lanzaroto que meo consorciar generi, qui timullatur infra...*), per rivolgersi infine a Dio anche a nome di quest'ultimo ILLE (*O Deus, miserere nobis ...*, v. sopra): anche in questo caso si passa quindi al *nos*, che non è però inclusivo di alcun TU (del resto del tutto assente dall'iscrizione). (F.B.)

4.1. Gli ultimi esempi considerati hanno evidenziato le due diverse possibilità di realizzazione di un EGO plurale (rispettivamente inclusivo e non-inclusivo di un TU): al plurale si esprime nella parte finale del suo intervento anche l'EGO di (10.k), parlando anche a nome dell'ILLE evocato come tema testuale, senza che vi sia alcuno spazio, nel testo o nella situazione comunicativa instaurata, per un TU (si tratta quindi nuovamente di un *nos* non-inclusivo e di un testo privo di qualsiasi dimensione dialogica): *infra iacet corpus que meum Iacobi que nepotis mei; mens et nostra celitus astra colit.*

Un caso molto interessante di EGO plurale è quello che appare alla fine di (10.l), dopo una serie di espressioni al singolare (*fui, me, meoque, tuli*), con il possessivo *nostra*: *Munere me digno et statua decoravit equestri ordo Senatorum, nostraque pura fides*. Considerando tale iscrizione in isolamento, si potrebbe pensare a un improvviso passaggio al plurale *maiestatis*, dettato magari da esigenze metriche: una semplice verifica della misura dei sei versi liberi di cui si compone l'iscrizione mostra però che non è questo il caso, dato che la scansione sillabica che vi si presenta è assai irregolare, e nulla sembra quindi giustificare tale scarto grammaticale e comunicativo. Una più soddisfacente spiegazione del passaggio al plurale sembra venire dalla considerazione complessiva del contesto monumentale del sarcofago del 'Gattamelata' e quindi del contesto comunicazionale in cui si trova la relativa epigrafe; malgrado la diversità degli artisti che vi hanno operato, la cappella del SS. Sacramento costituisce infatti un *unicum* per committenza, concezione e realizzazione artistica (cfr. in merito il paragrafo 4.1.1): il sarcofago in esame, che si trova sulla parete sinistra della cappella, trova quindi esatta corrispondenza, sia nell'insieme architettonico che nel dettaglio figurativo, nel dirimpettaio sarcofago del figlio Giovanni Antonio, la cui epigrafe (che consta di otto versi liberi, pure assai irregolari dal punto di vista metrico) abbiamo già preso in considerazione in (5.d). Come si ricorderà, si tratta di un testo interamente rivolto al TU 'interno' (il defunto), in cui non compare alcun EGO esplicito nel ruolo di emittente (ruolo che avevamo assunto esser di volta in volta fatto proprio dai singoli fruitori

dell'epigrafe) e che si conclude con la citazione di *Gatta Melata pater* come ILLE, elencato assieme alla *fides* e agli altri elementi che ornano la memoria del giovane da Narni (*Gatta Melata pater decorant pietasque fidesque ingenium, mores, nomen et eloquium*).

Se estendiamo allora all'ambito epigrafico la forte coerenza stilistico-architettonica della cappella e in particolare dei due sarcofagi, è possibile considerare le due iscrizioni come parti (solo accidentalmente separate) di un unico testo e di un'unica situazione comunicativa (monologica), nella cui finzione retorica lo stesso EGO (il 'Gattamelata' padre) dapprima si 'autopresenta' e quindi, con l'ambigua transizione del *nostra* riferito alla comune *pura fides*, passa a rivolgersi con il TU al figlio sepolto di fronte a lui (e come lui raffigurato giacente in armi sul proprio sarcofago: *Te quoque Iohannes Antoni immitia fata [...] eripuerere ...*), per descriverne le virtù e concludere il tutto con una nuova citazione di se stesso (quasi una firma) in terza persona (come nei casi di Lovato (10.d) e di Costanza d'Este (10.n), visti sopra) e della *fides*. Con questo artificio retorico, il cerchio referenziale si chiude dando unitarietà al macrotesto, ma garantendo comunque a entrambe le epigrafi una loro autonomia testo-sintattica e di fruizione, possibile per la seconda con la semplice assunzione pragmatica di un diverso EGO parlante in luogo di quello retorico rilevabile dall'insieme. Se nella lettura isolata di (10.l) il *nostra* appare quindi come manifestazione di un plurale *maiestatis*, possibile pur se inatteso e apparentemente immotivato (e perciò stesso indizio di una diversa strutturazione del testo e stimolo alla sua più completa apprensione, in senso etimologico), in quella integrata di (10.l + 5.d) esso si rivela semplicemente come realizzazione di un *nos* inclusivo dell'EGO e del TU presenti nel macrotesto. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, l'ipotesi qui avanzata di analisi testo-sintattica unitaria delle due epigrafi trova conferma anche nella loro storia redazionale. (F.B.)

4.1.1. Erasmo da Narni, detto 'Gattamelata', moriva nella sua abitazione, al civico 61 dell'attuale via Vescovado,³³ il 16 gennaio 1443.³⁴ Per il suo

³³ Una moderna lastra in ricordo della morte del condottiero in quel palazzo è affissa a sinistra del portone in alto.

³⁴ Erasmo nacque intorno al 1370 a Narni (prov. di Terni) da Paolo, di professione fornaio, e Melania Gattelli di Todi. Iniziò la carriera militare come semplice soldato al seguito di Cecchino Broglia, signore di Assisi, dal 1398 al 1400. Nel 1416 acquisì i gradi di prefetto della cavalleria al servizio di Braccio da Montone e nel 1427 il papa Martino V lo volle con Brandolino conte Brandolini per recuperare le terre sottratte alla Chiesa dallo stesso Braccio. Ben presto acquisì fama ed onore sul campo di battaglia al punto tale che il 5 dicembre 1437 venne scelto dal governo di Venezia come comandante delle truppe venete col titolo di governatore generale. Al servizio della Serenissima, l'anno successivo il 'Gattamelata' (così soprannominato

funerale, la Repubblica di Venezia stanziò una somma di 250 ducati come ennesima forma di riconoscenza per i servizi militari resile dal proprio capitano generale, ed in quell'occasione l'orazione funebre venne pronunciata da Lauro Querini.

Appena due anni prima, il 30 giugno 1441, nel suo testamento il condottiero aveva espresso la volontà di essere seppellito nella chiesa di Sant'Antonio con un *sepulcrum lapideum et honorabile, secundum quod decet Magnificentiam suam*³⁵ e dava libertà ai suoi esecutori testamentari (la moglie Giacoma Leonessa, il figlio Giovanni Antonio ed il cognato Gentile) di far costruire o meno una cappella in onore di san Francesco nella suddetta chiesa, non specificando però di voler essere sepolto proprio in quella cappella.³⁶ Infatti il figlio Giovanni Antonio commissionò al celebre artista Donatello la realizzazione del monumento equestre antistante alla basilica, opera terminata nel 1453,³⁷ che presenta alcune caratteristiche tipiche del monumento funerario (di fatto un cenotaffio), ad esempio il modo di ritrarre le porte, specialmente quella socchiusa sul lato est del basamento con un forte richiamo alla tradizione antica.³⁸ Altri elementi che confermano il carattere funerario di questo monumento sono i mandati di pagamento, datati maggio 1447, dove “apprendiamo con certezza che il pilastro era detto della sepoltura di Gattamelata”³⁹ e la sua stessa collocazione, ovvero il sagrato del Santo allora spazio sacro adibito a cimitero.⁴⁰ Quando Donatello portò a

per le sue movenze feline in guerra) compì una delle sue imprese più importanti: mentre si trovava a Brescia assediata dai Visconti, egli ricevette dal governo veneziano l'ordine di ripiegare nel territorio veronese; il 5 settembre 1438 tentò il passaggio sul Mincio, ma venne ricacciato dal marchese di Mantova, Giovan Francesco Gonzaga, allora il 24 settembre tentò di passare a nord attraverso le montagne, anch'esse sotto controllo visconteo e riuscì finalmente ad entrare a Verona il 28 settembre. Quest'impresa valse ad Erasmo la nomina a capitano generale delle forze venete il 1° ottobre 1438. Il 2 gennaio 1440 mentre si trovava a Torbole per dirigere l'allestimento di una flotta sul Garda, fu colpito da una emorragia cerebrale, dando inizio ad una lunga convalescenza che lo porterà alla morte nel giro di pochi anni. Per ulteriori approfondimenti sulle sue vicende biografiche cfr. Menniti Ippolito 1993.

³⁵ Gonzati 1852-53: I.XXXVIII-IX doc. XXXIII.

³⁶ “Quibus commissariis reliquit libertatem faciendi construi unam capellam cum altari intitulatam specialiter ad honorem sancti Francisci [...]” (Gonzati 1852-53: I.XXXIX doc. XXXIII).

³⁷ Menniti Ippolito 1993: 51.

³⁸ Cfr. Billanovich 1995: 461.

³⁹ Billanovich 1995: 465.

⁴⁰ E tale rimase fino al 1753 quando molte lastre e monumenti funebri vennero rimossi per permettere la nuova pavimentazione del sagrato. In quella circostanza,

compimento il suo lavoro, alcuni protagonisti delle vicende narrate erano scomparsi, a cominciare da Gentile da Leonessa, morto il 1° aprile 1453, e dallo stesso Giovanni Antonio, costretto ad una lunga ed estenuante invalidità in seguito ad una grave lesione cerebrale riportata in battaglia: pertanto a quella data l'unica esecutrice testamentaria ancora in grado di assolvere alle ultime volontà di Erasmo era proprio la vedova Giacoma Leonessa, la quale nel breve giro di pochi anni si trovò di fronte alla dolorosa situazione di dover provvedere alla sepoltura non di uno, bensì di due corpi.⁴¹

Di fronte a questa necessità, da un lato il progetto del monumento funebre sul sagrato del Santo venne accantonato,⁴² dall'altro iniziarono i lavori di costruzione della cappella, come confermano i due documenti datati rispettivamente 15 novembre e 25 novembre 1456 dove la vedova Giacoma ottenne il permesso "dalli Massari della veneranda Arca [...] di fabricare la Capella intitolata a san Bernardino con suoi sepolcri".⁴³ Per la realizzazione e l'abbellimento di questo luogo vennero stanziati dalla donna ben 2500 ducati d'oro come lei stessa affermava in un codicillo datato 23 maggio 1459⁴⁴ (rispetto ai 700 preventivati dal marito nel suo testamento!):⁴⁵ in quello stesso atto ella dichiarava inoltre che la cappella era stata progettata per accogliere tre tombe: quella di Erasmo, quella di Giovanni Antonio e la sua.⁴⁶ La direzione dei lavori venne affidata al padre maestro Giampietro da Belluno, confidente della nobildonna,⁴⁷ che appaltò la costruzione della

oltre al monumento 'Gattamelata', si salvarono solo la tomba di Antonio Orsato, il monumento funebre di Rolando da Piazzola, la tomba dei Papafava (anch'essa successivamente demolita) e poche altre epigrafi affisse alle pareti della chiesa: cfr. Gennari 1842: 17-8, Gonzati 1852-53: I.105-10.

⁴¹ L'invalidità di Giovanni Antonio durò per tre anni e si concluse con la sua morte, occorsa nel 1456.

⁴² Da allora il monumento perdette la sua funzione funeraria ed assunse quella meramente commemorativa e celebrativa del valore militare del 'Gattamelata', confermata ulteriormente dal fatto che l'opera rimase priva di qualsiasi iscrizione, eccetto la firma dell'artista, rivolta verso l'attuale via del Santo: *Opus Donatelli Flo(rentini)*.

⁴³ Gonzati 1852-53: I.XXXIX doc. XXXIII.

⁴⁴ Gonzati 1852-53: I.53, XL doc. XXXIII.

⁴⁵ "Cum hoc tamen quod expensa non excedat in totum ultra summam septingentorum ducatorum [...]" (Gonzati 1852-53: I.XXXIX doc. XXXIII).

⁴⁶ "Item declaravit prefata d(omi)na Jacoba codicillans his presentibus codicillis [...] ordinaverat deponi debere corpora predictorum viri et filii sui et etiam suum" (Gonzati 1852-53: I.XL doc. XXXIII).

⁴⁷ Gonzati 1852-53: I.53 giudica negativamente l'influenza del frate sull'operato di Giacoma Leonessa, arrivando anche ad insinuare una sorta di 'plagio' della

cappella a Giovanni da Bolzano e la realizzazione delle tombe a Gregorio d'Allegretto, capo di una bottega di scultori in cui operava forse Bartolomeo Bellano (al quale è attribuita la tomba del 'Gattamelata').⁴⁸ Una volta ultimato, il luogo venne intitolato ai santi Francesco e Bernardino, il primo per ottemperare alle ultime volontà del 'Gattamelata', il secondo per la grande devozione che Giacoma nutriva nei confronti del santo senese.

Sulla base di questi dati, emerge chiaramente il ruolo di primo piano ricoperto direttamente o indirettamente da Giacoma Leonessa nelle fasi di progettazione e realizzazione di questa cappella, che fin dagli inizi venne concepita secondo un progetto unitario e coerente (anche se gli artisti che vi posero mano furono poi in effetti più d'uno), ovvero quello di dare l'immagine di una 'tomba di famiglia'. In ciò è esemplare la realizzazione dei monumenti funebri del 'Gattamelata' e del figlio, che, benché di mano diversa e di diversa qualità artistica, sono pressoché identici a partire dalla pietra utilizzata per la realizzazione dei sarcofaghi (rosso ammonitico veronese) e dall'apparato iconografico (l'altorilievo dei defunti in armi posti sul coperchio dei rispettivi sarcofaghi), mentre gli epitaffi sono simmetricamente collocati sulla fronte dei monumenti, affiancati da due putti reggi-cartiglio;⁴⁹ infine i contorni del bassorilievo, degli angioletti; e della cornice più esterna della tomba sono evidenziati ed impreziositi da una vernice dorata.

In questo contesto di forte unitarietà progettuale e artistica, appare del tutto plausibile interpretare anche gli elogi funebri dei due uomini d'arme "come parti (solo accidentalmente separate) di un unico testo e di un'unica situazione comunicativa (monologica) nella cui finzione retorica lo stesso EGO (il 'Gattamelata' padre) dapprima si 'autopresenta' e quindi [...] passa a rivolgersi con il TU al figlio sepolto di fronte a lui [...] e concludere il tutto con una nuova citazione di se stesso (quasi una firma) in terza persona",

personalità della donna, tuttavia non abbiamo elementi per respingere del tutto o in parte questo giudizio, pertanto ci limitiamo a riportare le sue parole: "era costui un cenobita de' più solerti; aveasi cattivato l'animo della gentildonna sì strettamente, ch'ella niente voleva, niente faceva senza l'assenso di lui. Era Giampietro sì confidente e caro alla casa dei Gattamelata che per antonomasia chiamavasi il Gattesco".

⁴⁸ Cfr. Lorenzoni 1984: 95-7.

⁴⁹ Per quanto riguarda la realizzazione dei putti reggi-cartiglio, è bene precisare che nel monumento funebre di Giovanni Antonio da Narni essi sono scolpiti con indosso una tunica, mentre quelli presenti sulla fronte della tomba di Erasmo sono nudi. Leggermente diversi sono anche i corredi di armi raffigurati sopra i due sarcofaghi: interamente dipinto quello di Giovanni Antonio, parzialmente a rilievo quello di Erasmo.

come si è sostenuto sopra, al paragrafo 4.1. A tale proposito vorremmo tuttavia fare alcune ulteriori considerazioni sui reali autori dei due testi epigrafici ed avanzare una possibile ipotesi sul rapporto che lega le due iscrizioni, alla luce delle riflessioni scaturite dalla lettura delle fonti storiche citate nel corso della trattazione.

L'elogio funebre di Erasmo da Narni (10.1) è costruito secondo lo schema classico di un'iscrizione 'parlante' in cui il defunto si presenta, dichiarando nei primi tre versi la professione esercitata in vita, il paese natale e le umili origini (*dux bello insignis dux et victricibus armis, Narnia me genuit media de gente*); per le restanti righe viene fatto riferimento ai riconoscimenti che il 'Gattamelata' ottenne dalla Serenissima Repubblica di Venezia per i meriti conseguiti nelle azioni militari, ovvero la consegna del bastone di comando nel 1438 in occasione della sua nomina a capitano generale delle forze venete (*meoque imperio venetum scepra superba tuli*)⁵⁰ l'attribuzione del patriziato veneto *ad personam* nello stesso 1438 (*munere me digno [...] decoravit*) e il supposto decreto con cui il Senato veneziano avrebbe ordinato la costruzione del monumento equestre nel 1447 (*statua decoravit equestri ordo Senatorum, nostraque pura fides*).⁵¹ Questi espliciti riferimenti a vicende storiche, realmente accadute o meno, forniscono delle informazioni utili circa la data di composizione dell'epitaffio che si può collocare tra il 1447 ed il 1° aprile 1453 (data di morte di Gentile da Leonessa) – poichè l'umanista napoletano Giovanni Antonio Pandone, il 'Porcellio' (1405-1485 c.), nei suoi *Commentaria comitis Iacobi Picinini*, nel qualificarsi come autore del testo, riferisce che esso gli era stato richiesto da parte del figlio e del cognato del defunto⁵² – e più probabilmente nel 1451-52, quando tutti i protagonisti della vicenda si trovavano insieme nell'armata veneta impegnata nella guerra contro Francesco Sforza.⁵³

Rispetto a quanto effettivamente inciso sulla pietra, il testo predisposto dal 'Porcellio' presenta alcune varianti nella parte finale, tra cui l'ultima è di estremo rilievo e, confermandone la natura di IP, mostra come esso fosse stato originariamente concepito per una sepoltura isolata (evidenziamo in corsivo e in grassetto le varianti): "...meoque imperio Venetum *fortia signa*

⁵⁰ Il bastone è tutt'oggi conservato presso il tesoro della Basilica del Santo: Menniti Ippolito 1993: 51.

⁵¹ In realtà è stato storicamente accertato che la statua venne commissionata dal figlio Giovanni Antonio: v. sopra.

⁵² Cfr. Billanovich 1994: 230; il brano in questione è il seguente: "Gatamelatam ducem suo tempore clarissimum, otiosus, summis in coelum laudibus Epigrammate hoc rogatus a filio, et Gentile, [Venetorum] exercitus Gubernatore, extuli" (cfr. Muratori 1731: 98).

⁵³ Cfr. Muratori 1731: 67-8.

tuli. Munere me *insigni*, et statua decoravit equestri ordo *Senatorius*, *et mea pura fides.*” Come abbiamo visto, il 1453 fu un anno cruciale per le vicende della famiglia da Narni con la scomparsa di Gentile, l’inizio dell’invalidità di Giovanni Antonio e l’‘entrata in scena’ di Giacoma Leonessa quale committente della cappella di famiglia, quindi è possibile ipotizzare che vi sia stato un suo intervento più o meno diretto per la composizione dell’epitaffio del figlio, che, secondo quanto riferisce Eroli, sarebbe stato dettato da Galeotto Marzio, suo concittadino.⁵⁴

Tenuto conto del fatto che l’elogio funebre del marito era stato già ideato (sebbene non ancora messo ‘su pietra’) e di fronte al progetto unitario della cappella, è pertanto assai verosimile che lei stessa (o il frate suo confidente) abbia elaborato l’idea di intervenire sul testo predisposto dal ‘Porcellio’ per correggerne alcune durezza e soprattutto per dare, inserendo l’ambigua espressione *nostraque pura fides*, continuità testuale e retorica alle due iscrizioni. In tale contesto è altrettanto probabile che Giacoma Leonessa (o il confidente p. Giampietro da Belluno) abbia voluto dare a G. Marzio alcuni suggerimenti riguardo la stesura della seconda epigrafe (5.d) facendo in modo di ricavare per se stessa, in particolare nelle sue righe finali, lo spazio per intervenire direttamente come EGO implicito che si rivolge al TU ‘interno’ (il figlio Giovanni Antonio) per designargli in conclusione l’ILLE giacente di fronte (il marito e padre ‘Gattamelata’).

Proprio in virtù del rapporto madre-figlio, la nobildonna si sarebbe cioè permessa di ‘prendere la parola’ (seppur nascostamente, come produttrice, o ‘mandante’, del testo e incarnando per prima il ruolo poi pragmaticamente assunto da ogni lettore dell’epigrafe), lodandone l’aspetto fisico e l’abilità come uomo d’arme (*Te quoque Iohannes Antoni [...], clara tibi facies nec non victricia signa, inque acie virtus fulminis instar erat unica spes hominum*), lamentandone la morte in giovane età (*nam tu iuvenilibus annis consilio fueras et gravitate senex*) e ricordando infine, nelle ultime righe, la fama del marito insieme alle virtù del figlio (*Gattamelata pater decorant pietasque fidesque ingenium, mores, nomen et eloquium*), quasi a sottolineare, accanto al legame filiale, anche quello coniugale, e a voler ribadire con una nota dolorosa il triste destino di questi due uomini, uniti nella vita e nella morte. (G.F.)

4.2. Al di là dei rapporti intercorrenti tra l’EGO e il TU epigrafici, su cui ci siamo finora soffermati, la distinzione principale che possiamo stabilire tra le varie IP elencate in (10) riguarda la referenza ultima dell’EGO che vi si manifesta come parlante. In una prima classe possiamo infatti riunire alcune iscrizioni in cui l’emittente del testo coincide, nella finzione retorica, con il

⁵⁴ Cfr. Eroli 1876: 183.

supporto materiale dell'epigrafe stessa (campana, statua, lastra), che si dichiara opera (10.e: *Gregorius me fecit*) o frutto della committenza (10.i: *Calle morans Blasi me insculpsit Bartholomeus pistor*, v. n. 31) di qualcuno, o che interpella illocutivamente i propri fruitori, per un loro intervento a favore dell'ILLE tematizzato (10.a: *Omnes, rogo, orate pro requiente*): potremo definire tali iscrizioni come 'propriamente parlanti', dato che esse danno direttamente parola all'oggetto iscritto, senza ulteriori rinvii referenziali (in questi casi il vero produttore del testo si 'autocancella', nascondendosi del tutto dietro al proprio prodotto).

Più ampia è invece la serie di iscrizioni dove il vero referente dell'EGO che figura come emittente del testo è il defunto che tramite quel testo si presenta ai posteri (10.b: *Ortus eram Patavi, Iacobus ...*; 10.d: *Id quod es ante fui, [...] Lup[us]*; 10.f: *Baldus [...] steti [...] per annos*; 10.g: *Maximus hoc tumulo [...] contegor ...*; 10.h: *Francisc[us] [...] certavi mondo penis ...*; 10.j: *Famoxus doctor notus in orbe fui [...] Iohannes*; 10.k: *Gualpertinus ego, olim de stirpe Muxorum ...*; 10.l: *Gatta Melata fui ...*; 10.m: *Virtute probatus in armis, Bonçanellus eram ...*; 10.n: *Constantia [...] mole defeci mortis agonis ...*; 10.o: *Paulus in exiguo contegor hoc tumulo ...*; 10.p: *Miles eram magnus factis et nomine Mannus ...*) e ne richiede eventualmente il suffragio (v. paragrafo 4). In alcuni di questi casi (10.f,l,m,p) il defunto è tuttora visivamente presente alla situazione comunicativa grazie alla sua figura incisa sulla lastra tombale, giacente sul sarcofago o affrescata subito al di sopra, ma nella maggior parte di essi la sua presenza era (in origine e, *a fortiori*, è ora) solo intuibile all'interno della sepoltura: indipendentemente da questo aspetto, che potremo definire di presenza contestuale, è evidente che in tutti questi casi il testo epigrafico 'sta per' il defunto che ne è ricoperto e funge in certo senso da 'fumetto' per la sua 'autopresentazione' e per il suo dialogo con *viatores* e *sequentes*. Definiremo quindi tali iscrizioni come 'pseudoparlanti', nel senso appunto che danno parola a un EGO referenzialmente distinto dal loro supporto materiale, pur comportando comunque una 'autocancellazione' del vero produttore del testo (eccezionale da questo punto di vista è il caso di (10.d), in cui il produttore del testo risulta coincidente col defunto stesso: *vivens fecit*).

Del tutto analogo a questi casi di iscrizioni 'pseudoparlanti' è quello in (10.c), dove il vero referente dell'EGO emittente va inteso come S. Marco, contestualmente rappresentato dal leone alato (v. n. 28), che, all'indomani della conquista di Padova da parte di Venezia e della conseguente 'dedizione' della città alla Serenissima, ricorda ai padovani la loro nuova condizione di sudditi promettendo pace, tranquillità e buon governo in cambio della loro fedeltà: *sceptra tenens, Marcus, letis promitto triumphis*

tranquillam servare bonis sine sanguine pacem, civibus eternam requiem finemque laborum; anche in questo caso l'iscrizione funge da 'fumetto' per l'esposizione del 'programma politico' marciano. Particolare, e 'anfìbio' tra le due classi di iscrizioni 'propriamente parlanti' e 'pseudoparlanti', è poi il caso di (10.q), dove (dopo la sottoscrizione d'autore in terza persona, anche fisicamente distinta dal resto dell'epigrafe essendo scolpita su una diversa fascia del basamento: v. sotto, paragrafo 7.2) la comunicazione è avviata dalla statua di S. Michele, che (come nel caso di 10.i) si rivolge in prima persona al proprio committente (*tua me fieri fecit devotio, proles Baçiola a Lectis agnomine dicte benigne, Benvenute, diis, et in hac me sede locari*), e quindi proseguita, senza alcuna soluzione di continuità testo-sintattica, dal referente ultimo della statua stessa, ovvero dall'arcangelo, che descrive le funzioni salvifiche che gli sono deputate (*qui scelus et meritum, ferus et pius, indico lance equa, hoc et virus tumida cum prole subegi*).

Infine, riconsiderando dal punto di vista della referenza dell'EGO emittente del testo l'iscrizione relativa all'allegoria dell'*Ecclesia* che abbiamo visto in (9) e che abbiamo allora definito 'quasi parlante', notiamo che chi vi prende la parola (pur senza lessicalizzare esplicitamente il proprio EGO) per offrire ai fedeli la bevanda di salvezza è in ultima analisi la Chiesa stessa e non semplicemente la sua allegoria scultorea: anche tale iscrizione andrebbe quindi classificata tra le 'pseudoparlanti', trattandosi in realtà di una 'quasi pseudoparlante' (o 'pseudoparlante' implicita). (F.B.)

5. Una distinzione tra iscrizioni 'propriamente parlanti' e 'pseudoparlanti' analoga a quella vista ora per le epigrafi medievali padovane va applicata anche alle IP dell'antichità, e più in particolare a quelle dell'Italia antica esaminate da Agostiniani 1982.⁵⁵ 'Propriamente parlanti' vanno infatti considerati tutti quei testi epigrafici (anche greci) formulati in prima persona (e variamente lessicalizzati con *ego, sum, εἰμί, me fecit, mini zinace, mego donasto, μ' ἀνέθεκε*, ecc., con relative varianti linguistiche e contestuali) in cui l'EGO parlante coincide referenzialmente con il supporto dell'iscrizione stessa, che definisce così la propria natura e destinazione d'uso o che si dichiara proprietà, opera, dono, ecc. di qualcuno (cfr. *eco urna tita uendias mamar[cos ... m]ed vhe[ced]*: SE 1950-51: 397-400, su *pithos* frammentario di VII-VI sec. a.C., dalla necropoli dell'Esquilino), proibendo eventualmente al TU lettore l'appropriazione indebita (cfr. *sotae sum noli me tangere*: ILLRP 1191, su lucerna dalla necropoli dell'Esquilino), oppure con l'immagine (in senso lato: raffigurazione, ritratto, statua, stele teofanica, ecc.) di cui l'iscrizione è didascalia, identificatrice del referente inteso

⁵⁵ Per gli esempi di questo paragrafo e le relative indicazioni bibliografiche, cfr. Burzachechi 1962: 18, Agostiniani 1982: 88, 117-8, 148-9, 157.

dall' 'artista' o dai fedeli (cfr. *mi thesaθei mi veleia mi ammarce* 'ego Θ., ego V., ego A.': su *oinochoe* figurativo di VII sec. a.C., dalla Tragliatella; *Τίμος ἡμί Εὐάγρος μ' ἔστασε*: LSAG: 314, tav. 60, 20, su base di statua di VI sec. a.C., da Chersoneso): in tutti i casi si tratta effettivamente di una 'autopresentazione' dell'oggetto iscritto, cui corrisponde la 'autocancellazione' del produttore del testo.

Sembra tuttavia evidente – malgrado le deboli argomentazioni con cui Agostiniani prospetta l'ipotesi dell'esistenza di un "nominativo pragmaticamente di possesso" (con una singolare "discordanza tra il contenuto linguistico [...] emerge[n]te] dalla struttura sintattico-semantica degli schemi formulari e il contenuto pragmatico dei testi che li realizzano", di cui ammette peraltro che "non se ne vedono le modalità" e "non pare di poter fornire in proposito ulteriori precisazioni": cfr. Agostiniani 1982: 186, 241-2, 244) – che testi come gli etruschi *mi laris sanesnaś* ('ego L. S.': CIE 13, stele aniconica da Montaione di Volterra) o *mi ma larθ clanti* ('ego sum L. C.': CIE 60, urna funeraria da Volterra), l'osco *vibis smintiis sum* (Ve. 97, fregio di camera sepolcrale da Capua), o il latino *madicios eco* (SE 1967: 536, ciotola da Capena) vadano interpretati non come problematiche (e "stereotipe") "dichiarazion[i] di possesso", ma come "predicazion[i] di identità tra l'oggetto designato da *sum* [e/o da *ego*] ed un certo personaggio" in cui, trattandosi nella maggior parte dei casi di oggetti di accertata provenienza tombale (o presumibilmente parte di corredo funerario), "il designatum non può identificarsi che nel defunto" (Agostiniani 1982: 261), cioè in ultima analisi come 'autopresentazioni' del defunto stesso ai passanti e/o alle divinità ctonie, in una parola come iscrizioni 'pseudoparlanti', dove pure il vero produttore del testo (in definitiva il curatore della sepoltura) appare 'autocancellato'.⁵⁶

⁵⁶ Si tratta della larghissima maggioranza delle iscrizioni appartenenti ai tipi E3 (*mi*+SN_{nom}), E4 (SN_{nom}+*mi*), E20 (*mi*+*ma*+SN_{nom}), L3 (*ego*+SN_{nom}), L4 (SN_{nom}+*ego*), I3 (SN_{nom}+*sum*) di Agostiniani 1982, peraltro formalmente identici ai casi di definizioni e didascalie sopra esemplificati: nei tre tipi etruschi la quota di 'pseudoparlanti' supera complessivamente l'80% (78,57% nei tipi E3-E4 e 100% nel tipo E20), nei due tipi latini giunge al 75-80% in funzione dei casi considerati (peraltro in presenza di valori assoluti assai modesti), nel tipo italico raggiunge il 100% (con un'unica attestazione). Già Agostiniani 1982: 23-4 riconosceva del resto la natura (nei nostri termini) 'pseudoparlante' di un caso come il greco τᾶς θεῶ τᾶς Παίδος ἔμυ (LSAG: 252 nr. 2: laminetta da Posidonia), dove "si direbbe a prima vista [che] la laminetta dichiara di appartenere a Persefone. In realtà, la laminetta proviene da una tomba, dove evidentemente «sta per» il defunto, e questo, e non la laminetta, costituisce la referenza di *εἰμύ*": da ciò egli ricavava tra l'altro un *caveat*, da lui stesso in gran parte disatteso nel seguito dell'opera (v. sopra), contro "il

Nel corpus delle IP dell'Italia antica raccolto e analizzato da Agostiniani, i testi che abbiamo definito 'pseudoparlanti' costituiscono però solo una quota minima, sia in quantità assoluta che in percentuale rispetto alla massa di quelli 'propriamente parlanti';⁵⁷ del tutto assente, anche per le dimensioni e la tipologia degli oggetti iscritti, risulta poi l'uso delle IP nell'epigrafia 'pubblica' o esposta di tipo ed estensione monumentale. Non sembra quindi azzardato concludere che, almeno in Italia, l'IP antica era eminentemente una scrittura di tipo 'privato', destinata a marcare proprietà, paternità o dono di oggetti, a volte a esplicitare la referenza intesa di immagini, e solo occasionalmente e accessoriamente a svolgere funzioni di 'autopresentazione' di un individuo defunto. (F.B.)

5.1 Secondo i dati offerti da Agostiniani, le iscrizioni 'parlanti' di area 'italiana', e quelle latine in particolare, sono un fenomeno che riguarda soprattutto l'epigrafia preclassica: le più antiche testimonianze epigrafiche relative alle singole aree linguistiche dell'Italia antica appartengono infatti per lo più alla tipologia delle iscrizioni 'parlanti' e sono databili intorno al 700 a.C. Per quanto riguarda in particolare l'epigrafia in lingua latina, pur tenendo conto dell'alto coefficiente di casualità relativo alla maggiore o minore quantità di iscrizioni pervenuteci, sembra di poter distinguere al suo interno due grandi categorie tipologiche, poste tra loro in successione diacronica e caratterizzate la prima dai tipi formulari costruiti con *ego* e la seconda da quelli costruiti con *sum*. Le IP con *ego* sembrano costituire la tradizione originaria, o quanto meno quella di più antica attestazione: esse mostrano tuttavia una flessione quantitativa dopo il VI sec. a.C., mentre solo

mancato riconoscimento di una sfasatura tra supporto dell'iscrizione e oggetto designato [che] comporti, con la scorretta identificazione del designatum, delle conseguenze negative sul piano dell'ermeneutica del testo (non infrequentemente tutt'altro che pacifica nell'ambito delle iscrizioni dell'Italia antica)." Al riguardo cfr. già Benucci 2004: 54-5.

⁵⁷ In ambito etrusco, sui 522 testi epigrafici inseriti nel corpus di Agostiniani 1982, solo 37 o 38 (pari a poco più del 7% del totale) possono essere considerati 'pseudoparlanti'; in ambito latino, si tratta invece di 3 o 4 testi su 34 (pari al 9,68-11,76%) e in ambito italico di un unico testo sui 17 lì considerati (5,88%). Nessuna 'pseudoparlante' era invece censita negli ambiti linguistici venetico, elimo e messapico: nel complesso, la quota di iscrizioni 'pseudoparlanti' si attestava, secondo la base di calcolo adottata, tra il 6,28 e il 7,50%. Va altresì segnalato che tali dati percentuali sono certamente da rivedere al ribasso alla luce delle nuove scoperte e riletture verificatesi dopo il 1982, specie in ambito italico, che hanno sensibilmente aumentato il corpus complessivo delle IP e la quota delle 'propriamente parlanti', ma non quella delle 'pseudoparlanti'.

dal III sec. a.C. si assiste alla nascita di una tradizione di IP con *sum*, che raggiunge il suo culmine tra il II e il I sec. a.C.⁵⁸

Si tratta pertanto di una tradizione relativamente recente che non sembra avere alcun rapporto diretto con il modello arcaico con *ego*, e che si radica in più aree dell'Italia romana (Roma, Bologna, Este, Tivoli, Pompei, Capua), pur dovendo segnalare un impiego sistematico dei tipi formulari con *sum* nella necropoli dell'Esquilino, da cui proviene un gruppo di 5 iscrizioni, tutte realizzate su lucerne e datate tra il III e la fine del II sec. a.C., attestanti la proprietà dell'oggetto o il relativo destinatario (*speri sum*; *sum valeri*; *claudio non sum tua*), accompagnati in alcuni casi da una formula di "divieto di appropriazione" dell'oggetto stesso (*sotae sum noli me tanger<e>*; *ne atigas non sum tua m sum*).⁵⁹ Gli esempi proposti per questo schema tipologico confermano quindi ancora una volta il carattere di scrittura privata delle IP dell'Italia antica: esso raggiunge il suo apice nel I sec. a.C. e scompare poi improvvisamente dall'uso quotidiano a partire dal I d. C., precorrendo di molti secoli l'affievolirsi graduale e generalizzato dell'uso della scrittura esposta in seguito all'impatto politico, militare e culturale delle popolazioni nordiche nell'area mediterranea (G.F.).

5.2. La situazione sembra invece essere stata diversa nell'ambito linguistico-epigrafico greco, per il quale Burzachechi 1962 documenta una continuità nelle attestazioni di IP dall'VIII sec. a.C. fino almeno al V sec. d.C., sebbene il periodo di loro maggiore diffusione e varietà tipologica sia collocabile nel VI-V sec. a.C. e nei successivi 10 secoli esse risultino utilizzate quasi esclusivamente in ambito funerario, peraltro senza apparente soluzione di continuità rispetto agli epigrammi del medioevo bizantino documentati dal VII libro dell'*Anthologia Palatina*.⁶⁰ Diverse risultano anche le caratteristiche testuali e di destinazione delle IP, non solo funerarie, di ambito greco, che consistono spesso in testi di ampia estensione, apposti su supporti almeno dimensionalmente monumentali e a volte esplicitamente artistici, configurandosi quindi come casi di scrittura 'esposta'. Tutta la documentazione presentata in Burzachechi 1962, anche quella di ambito funerario e di datazione più bassa, consta infine di iscrizioni 'propriamente parlanti':⁶¹ ciò si deve però con tutta probabilità solo a una (abbastanza)

⁵⁸ Cfr. Agostiniani 1982: 271, 274.

⁵⁹ Agostiniani 1982: 245. Le iscrizioni delle lucerne dall'Esquilino sono riportate da Agostiniani 1982: 148 ai nn. 578-82.

⁶⁰ Per l'*Anthologia Palatina* si fa qui riferimento all'edizione Pontani 1979: passim.

⁶¹ Fanno eccezione solo due iscrizioni di era cristiana che riportano rispettivamente le battute di un dialogo fittizio tra un passante e una tomba ateniese e la narrazione di quanto proclamato da una stele funeraria egiziana, in cui però i due monumenti

attenta selezione del materiale da parte dell'autore e non alla mancanza di testi 'pseudoparlanti' nell'ambito greco.

Infatti, se può essere vero che nel VI-V sec. a.C. "non vige[va] ancora l'uso di far parlare i defunti, uso che invece è abbastanza comune nei monumenti sepolcrali di età più recente" (Burzachechi 1962: 18), la stessa *Anthologia Palatina* presenta molti esempi di epigrammi 'pseudoparlanti' risalenti quanto meno al IV-III sec. a.C. e all'ambiente alessandrino (Anite, Callimaco, Asclepiade, Leonida, Dioscoride, ecc.), radice di una ininterrotta tradizione bizantina che, convergendo con la secolare tradizione di ritualità funeraria orale propria della cristianità orientale, affiora desultoriamente nell'epigrafia funeraria (sia greca che latina) del lungo medioevo rumeno e in quella (latina e volgare in caratteri cirillici) della successiva (e tardiva) età moderna, ed è poi singolarmente 'precipitata' nel ricco corpus di IP (in realtà, nei nostri termini, 'pseudoparlanti') del cimitero uniate di Săpânța (cfr. Mazzoni 1999: 15-24). (F.B.)

6. Giunti a questo punto per comprendere più a fondo i fenomeni grafici oggetto di studio, è necessario fare un breve *excursus* sulla storia della scrittura funeraria nell'alto e basso medioevo.⁶² Mentre in epoca romana repubblicana ed imperiale dominava la scrittura esposta in particolare in ambito funerario, dove l'*elogium* del defunto era affidato sia all'effigie sia alla parola scritta,⁶³ nei secoli altomedievali, in parallelo al crollo generalizzato dell'alfabetizzazione, anche l'epigrafia funeraria riduce significativamente la propria presenza. In epoca paleocristiana, il testo era ridotto all'essenziale non solo per ragioni ideologiche di ostentata umiltà legate all'influsso del Cristianesimo, ma anche perché nello stesso spazio di scrittura venivano inseriti simboli figurativi incisi dallo stesso lapicida in successione e connessione col testo: la *mise en page* epigrafica tradizionale, costituita da uno schema lineare di righe sovrapposte racchiuse da una cornice, perdeva pertanto terreno a favore di un impianto grafico più libero, dove grafemi e altri segni erano tra loro variamente collegati e distribuiti in uno spazio "lasciato libero e perciò liberamente occupato".⁶⁴

Dal VII-VIII sec. Petrucci parla di una "ecclesializzazione della scrittura funeraria",⁶⁵ perchè la produzione epigrafica divenne esclusivo appannaggio

non si nominano mai come EGO (il primo è invece interpellato come TU e il secondo è evocato come ILLE: cfr. Burzachechi 1962: 43, 45).

⁶² Per ulteriori approfondimenti sul tema si veda Petrucci 1986 e 1995.

⁶³ Che per gli esponenti più importanti della società consisteva soprattutto nel *cursus honorum*.

⁶⁴ Petrucci 1995: 36-7.

⁶⁵ Petrucci 1995: 50 (per ulteriori approfondimenti sull'alto medioevo v. anche Petrucci 1994).

dell'alto clero cittadino, che era posto al servizio, da un lato della celebrazione dei santi protettori e dei vertici della gerarchia ecclesiastica, dall'altro delle *élites* laiche locali costituite da sovrani e benefattori di chiese e monasteri. A partire dall'XI-XII sec. il "diritto alla morte scritta"⁶⁶ si estese a fasce più ampie della popolazione (ad esempio ad esponenti del ceto medio, come banchieri e mercanti, mentre iniziano a comparire anche le donne). Tra la prima e la seconda metà del '200 in Italia e soprattutto a Roma vi sono in parallelo due tendenze: una che mantiene una presenza forte del testo scritto, sia pure in forme nuove (ad esempio sulla lastra terragna, dove l'epigrafe può essere incisa nella parte superiore, inferiore o lungo i lati della cornice); l'altra rappresentata dalla nascita del monumento funerario a parete realizzato da Arnolfo di Cambio, dove il testo rimane come didascalia, ma viene inserito nei punti morti della tomba (ad esempio al di sotto del sarcofago), riducendone pertanto la leggibilità, a favore di altri elementi come il ritratto del defunto e programmi iconografici più o meno complessi.⁶⁷ Su quest'ultimo punto è bene fare alcune precisazioni, quantomeno limitate all'esempio padovano, poiché la scelta da parte del committente di collocare l'epitaffio al di sotto del sarcofago non sempre ne ostacolava la lettura, come nel caso del monumento funebre di Raniero Arsendi (es. 3.f), dove l'epigrafe è sì collocata al di sotto della cassa, ma è comunque leggibile per chiunque le si avvicini (infatti è collocata a circa 2,00-2,50 m di altezza da terra), pertanto una simile scelta da parte del committente andrebbe interpretata non tanto in base al criterio di leggibilità o meno del testo, quanto riflettendo sul tema della ricezione di queste iscrizioni: nello specifico, l'elogio funebre potrebbe essere stato volutamente posto in un punto relativamente poco visibile, proprio per non essere letto da tutti, ma solo da un ristretto gruppo di persone, ad esempio la cerchia di parenti ed amici che con il defunto condividevano gli stessi valori espressi nell'epitaffio: si tratta tuttavia di un punto il cui chiarimento rimane aperto alla ricerca futura.

Nel clima di generale rinascita della scrittura, anche le IP fanno la loro ricomparsa, dapprima nella variante 'propriamente parlante' e qualche secolo più tardi in quella 'pseudoparlante'. Anche nel generale corpus padovano (in gran parte perduto) vi sono esempi che confermano questa tendenza, a cominciare dall'epigrafe del vescovo Tricidio (es. 10.a), risalente all'VIII-IX sec., e da quella di Macillo, datata intorno al 1124, vere iscrizioni 'propriamente parlanti', in cui l'EGO parlante coincide, nella finzione retorica, con il supporto materiale dell'epigrafe. Nel primo caso è la stessa

⁶⁶ Petrucci 1995: 70.a

⁶⁷ Per gli sviluppi dell'epigrafia funeraria romana cfr. Petrucci 1995: 76-82, Giovè Marchioli 2006.

lastra iscritta che si rivolge ai fruitori del testo chiedendo la loro preghiera a favore del vescovo sepolto (*Omnes, rogo, orate pro requiente*), mentre nel secondo testo a parlare è direttamente la chiesa Cattedrale che ricorda i gravi danni subiti in seguito al terremoto del 3 gennaio 1117 e la propria ricostruzione, operata dall'architetto Macillo sette anni più tardi:⁶⁸ *Me terre primo motus subvertit ab imo / set Macili limo pulchre me struxit ab imo / ≡ Anno ab Incarnatione Domini MCXXIII indictione II / arte magistrali Macili construxit ab imo.*⁶⁹

Per quanto riguarda invece le 'pseudoparlanti', esse ricompaiono nel panorama epigrafico padovano solo a partire dalla seconda metà del '200: citiamo a titolo esemplificativo gli epitaffi di Costanza d'Este (es. 10.n: *mole defeci mortis agonis, hic sacris trador in arenis*), datato 1267, e quello di Lovato dei Lovati (es. 10.d: *id quod es, ante fui; quid sim post funera queris; quod sum, quicquid id est, tu quoque lector eris*), databile intorno al 1308, in cui l'EGO che si esprime nel testo è quello degli illustri defunti che, instaurando un dialogo fittizio col TU-lettore, lo invitano a riflettere sull'ineluttabilità del destino umano, sulla circolarità del tempo e (forse) sulla speranza di poter accedere alla vita ultraterrena.⁷⁰

Come si è visto in precedenza (v. paragrafi 3.6 e 4.2) anche l'epigrafe della lunetta del portale di S. Giustina (es. 9: *hinc quicumque sitis, vere genimen bibe vitis*) può essere considerata un'iscrizione 'pseudoparlante' implicita, poiché in realtà la protagonista della situazione comunicativa in questione è l'*Ecclesia* e non semplicemente la sua rappresentazione allegorica, colta dal bassorilievo nell'atto di offrire il vino eucaristico

⁶⁸ Cfr. Bellinati 1977: 13, Bresciani Alvarez 1977: 90.

⁶⁹ Secondo la concorde testimonianza delle fonti epigrafiche antiche, l'iscrizione che ricordava questo evento era un tempo incisa alla crociera della chiesa romanica, sulla trabeazione dei pilastri portanti: "epigramma incisum in lapide epistyli, in medio templo" (Scardeone 1560: 89 (= s.d.²: 98)), "saxum in Epystilio vastæ columnæ latericiæ, penes portam meridionalem" (Salomonio 1701: 1). Nelle opere di generale rifacimento che interessarono la Cattedrale nel corso del XVIII sec., l'epigrafe andò perduta, ma il suo testo ci è stato tramandato da numerose fonti, con alcune varianti qui non pertinenti (cfr. in merito Bellinati 1977: 13 n. 2, Bresciani Alvarez 1977: 90 n. 8: citiamo qui per brevità solo la trascrizione riportata da questi ultimi autori). Proprio per il fatto di essere perduta, l'iscrizione non è stata inclusa nel corpus epigrafico cittadino, ma considerando la sua datazione piuttosto alta e l'interessante fenomeno di *variatio* presentato dal suo testo, dove lo stesso concetto di ricostruzione *ab imo* è espresso due volte con diversa modalità comunicazionale (rispettivamente in prima e in terza persona), abbiamo ritenuto importante citarla in questa sede come ulteriore conferma della rinnovata presenza delle IP in parallelo alla più generale rinascita della scrittura, specie di quella esposta.

⁷⁰ Per ulteriori esempi sul tema v. paragrafo 9.

all'umanità genuflessa, cioè in definitiva un referente 'altro' rispetto al supporto materiale dell'epigrafe. In questo caso l'implicitezza dell'EGO parlante potrebbe forse essere attribuita alla precocità cronologica dell'iscrizione, risalente al 1200-20, prima cioè che si diffondesse l'uso delle 'pseudoparlanti': si tratta tuttavia di un aspetto difficilmente chiaribile sulla base di quest'unico esempio e che richiederebbe quindi l'analisi di un corpus molto più ampio di quello effettivamente a nostra disposizione; lo lasciamo quindi aperto per ogni eventuale futuro sviluppo della ricerca (G.F.)

7. Sulla base degli esempi proposti nel paragrafo precedente, e richiamando quanto esposto al paragrafo 4.2, è possibile constatare come il recupero delle IP nel medioevo padovano avvenga curiosamente a parti invertite rispetto alla tradizione dell'Italia antica delineata da Agostiniani (cfr. paragrafi 5 e 5.1), ovvero dal punto di vista quantitativo le iscrizioni 'pseudoparlanti' prevalgono su quelle 'propriamente parlanti', benché queste ultime siano cronologicamente antecedenti rispetto alle altre e nonostante possa trattarsi di una prospettiva parzialmente distorta a causa delle casuali sopravvivenze dei documenti epigrafici confluiti nel nostro corpus: sulle 17 IP del nostro corpus, di cui agli ess. in (10), solo 3 vanno infatti considerate 'propriamente parlanti' (ess. 10.a,e,i), mentre le 'pseudoparlanti' sono 13 e una (10.q) presenta caratteri 'anfibi' tra l'una e l'altra tipologia.

Rispetto a quanto studiato da Agostiniani, si notano delle differenze legate anche alla destinazione finale dei documenti epigrafici: nell'Italia antica le IP costituivano infatti una scrittura di tipo essenzialmente privato (utilizzata per marcare paternità, dono o proprietà degli oggetti) e solo occasionalmente legata alle modalità di autopresentazione del defunto, su oggetti di provenienza funeraria (v. paragrafi 5 e 5.1), mentre nel corpus padovano si assiste ad una produzione epigrafica concepita quasi esclusivamente per una lettura 'pubblica' nel senso vero e proprio di scrittura esposta e pertanto con caratteri e dimensioni monumentali (ciò in linea anche con la generale ripresa della scrittura dopo l'XI sec e tenuto conto dei limiti imposti dalla documentazione pervenutaci, v. paragrafo 6). Inoltre la maggior parte delle iscrizioni esaminate appartiene ad un ambito prettamente funerario, come è illustrato nella seguente tabella (quantifichiamo in '0,5' i due segmenti dell'iscrizione 'anfibia' 10.q):

	Funerarie	Commemorative e Celebrative	Firme d’artista e committenza	Totale
Iscrizioni ‘pseudoparlanti’	12	1,5	---	13,5
Iscrizioni ‘propriamente parlanti’	1	---	2,5	3,5
Totale	13	1,5	2,5	17

Il quadro appena delineato per le IP medievali di Padova è riassumibile come prevalenza di iscrizioni ‘pseudoparlanti’ rispetto alle ‘propriamente parlanti’, produzione epigrafica di carattere pubblico e monumentale, specie di ambito funerario, residuale presenza della tipologia ‘propriamente parlante’ tra le iscrizioni di datazione più alta e le sottoscrizioni d’artefice o di committenza:⁷¹ esso sembra quindi paradossalmente presentare una maggiore affinità con la tradizione greco-bizantina, di cui si sono richiamati gli estremi al paragrafo 5.2, che con quella dell’Italia antica, e soprattutto con l’uso già alessandrino e poi orientale di “far parlare i defunti”. (G.F.)

7.1. Queste modalità di recupero della tradizione a fattori ‘invertiti’ si riflette non solo sull’aspetto quantitativo delle due sottoclassi di IP medievali padovane, ma anche su quello qualitativo: dopo l’anomalo caso ‘inaugurale’, in cui l’enunciato ha valore illocutivo nei confronti dei fruitori del testo (10.a: *Omnes, rogo, orate pro requiente*, nell’epitaffio del vescovo Tricidio), la tipologia delle iscrizioni ‘propriamente parlanti’ si riduce infatti a poche firme d’artefice (10.e: *Gregorius me fecit*) o, per estensione da queste (ma con lessicalizzazione comunque più varia e specializzata), di committenza (10.i: *Calle morans Blasi me insculpsit Bartholomeus pistor*; 10.q: *tua me fieri fecit devotio, [...] benigne, Benvenute, diis, et in hac me sede locari*), ‘autodichiarate’ dai vari manufatti secondo moduli risalenti alla tradizione antica e modificati solo superficialmente, a livello di scelte lessicali.⁷²

Le iscrizioni ‘pseudoparlanti’, che anticamente constavano unicamente di “predicazioni di identità” del tipo (massimale) *ego+sum+SN_{nom}*, conoscono invece un grande (e progressivamente crescente, anche al di fuori di un preciso formulario) ampliamento delle predicazioni verbali e nominali utilizzate, cioè delle azioni e stati in cui il referente ultimo dell’EGO emittente (perlopiù il defunto, ma anche un EGO ‘ipostatico’ come S. Marco

⁷¹ Si veda anche l’iscrizione di Macillo citata al paragrafo 6, che riunisce in un unico testo entrambe le caratteristiche (alta datazione e contenuto sottoscrittorio).

⁷² Cfr. Agostiniani 1982: 202-4, 210, 217, 219, 246-8 per il formulario antico delle firme d’artefice con diversi verbi di ‘fare’ in ambito etrusco e latino; per il greco esempi in Burzachechi 1962: 15-6, 25, 31, 34-5, 41-2

o l'arcangelo Michele) si rappresenta implicato nel passato o nel presente, o in cui auspica di essere coinvolto in futuro (10.b: *ortus eram Patavi, terre rependo quod dedit, ars medicina michi, celum nosse quo pergo, meis manet ars ornata libellis, inventum cognosce meum, pacem michi precare*; 10.c: *celeberrima scepra tenens promitto servare pacem*; 10.d: *quod es ante fui, quod sim queris, quod sum eris*; 10.f: *steti per annos*; 10.g: *hoc tumulo contegor, legibus studui*; 10.h: *certavi mondo penis, meo consorciar generi, miserere nobis*; 10.j: *famoxus doctor notus in orbe fui, Ianua me genuit*; 10.k: *Gualpertinus ego: hunc michi constitui timulum, proli que meorum, infra iacet corpusque meum Iacobique nepotis mei; mens nostra celitus astra colit*; 10.l: *Gattamelata fui, Narnia me genuit, meoque imperio scepra superba tuli, munere me digno et statua decoravit equestri ordo Senatorum nostraque pura fides*; 10.m: *nomina qui iaceo clara dedere michi, Bonçanellus eram, domus hec ubi te inveni nos tenet arcta duos, quid sumus aspicias, ut dextra parte locemur*; 10.n: *mole defeci, hic sacris trador in arenis*; 10.o: *in exiguo contegor hoc tumulo, doctor eram iuris censura clarus utraque et iuvenis, nocturno obtruncor ab hoste, me dedit huic virtus invidiosa necis*; 10.p: *miles eram magnus factis et nomine Mannus, Donatos auctores habui, multis victricia campis signa tuli, multos potui meruisse triumphos, Florentina michi origo*; 10.q: *scelus et meritum indico lance, hoc virus tumida cum prole subegi*, oltre a tutti quelli non lessicalizzati o flessi in prima persona ma comunque di fatto riferiti agli EGO emittenti dei testi).

La grande diffusione e il crescente arricchimento lessicale delle iscrizioni 'parlanti' e 'pseudoparlanti' nel corso del XIV e XV sec. si accompagna del resto alla più generale fortuna del *topos* degli oggetti parlanti nella cultura padovana (e non solo!) del tempo, che giunge in poesia a dare la parola, per es., a strumenti e temi musicali dialoganti col poeta, per citare solo due casi di Francesco di Vannozzo recentemente riportati all'attenzione.⁷³ (F.B.)

⁷³ Ci riferiamo qui da un lato alla sequenza di sonetti vannonziani *Haimi lassato per diletto d'arpa, Signor mio caro, el gran dolor ch'io sento, lo son venuto, dolce il mio signore* e *Il tuo fratel Francesco a te mi manda*, con le rispettive risposte intercalate, che costituiscono "una vera e propria tenzone" tra il liuto, l'arpa e il poeta, "un gustoso caso di botta e risposta" in prima persona, dove gli strumenti sono "res[i] animat[i] e parlant[i] per drammatizzare, in dialogo con il poeta stesso, alcuni fatti salienti della di lui vita", su cui v. Daniele 2006: 392-4 (con rimandi ad altri comparabili casi coevi, anche di matrice ferrarese); dall'altro al sonetto pure vannonziano (e indirizzato a F. Petrarca) *Poi ch'a l'ardita penna la man diedi*, in cui è riportata l'apostrofe (anch'essa in prima persona) che il poeta, in un momento di crisi d'ispirazione, immagina a sè rivolta da un tema musicale "nato di Confortino", su cui v. Pantani 2006: 426-31.

7.2. Assai interessante per l'analisi del formulario delle epigrafi medievali, e in particolare della porzione di corpus qui in esame, è uno stilema che, con alcune varianti, ricorre in una decina di testi del corpus complessivo, sette dei quali, a vario titolo, sono già stati presi in esame in questa sede. Si tratta di dichiarazioni di origine (provenienza o filiazione) del personaggio (o di uno dei personaggi) di cui tratta l'epigrafe, costruite col perfetto di terza persona del verbo *gigno* e che, nella variante di base, si presentano come in (10.j) *Ianua me genuit, stirps Passara clara...* o (10.l) *Narnia me genuit, media de gente...*, costruzioni nelle quali è immediatamente riconoscibile l'eco dell'*incipit* del presunto autoepitaffio virgiliano *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope, cecini pascua, rura, duces*: data anche l'accennata rilevanza quantitativa della presenza di tale stilema nel corpus complessivo, ciò ci pare estremamente significativo dell'orizzonte culturale, assai colto e fortemente intriso di classicità (sia pure nella sua sezione più cristianizzata, quale appunto Virgilio),⁷⁴ entro cui si muovevano i produttori dei nostri testi epigrafici.

Se in (10.j,l), iscrizioni 'pseudoparlanti', la citazione 'virgiliana' è ripresa quasi *verbatim* (fatta salva l'ovvia variazione della città d'origine) e, con la stessa funzione di indicazione di provenienza, posta 'in bocca' all'EGO che nei rispettivi testi si esprime, nella maggioranza dei testi in cui ricorre tale stilema esso è invece declinato in terza persona (con riferimento quindi a uno degli ILLE che costituiscono il tema delle epigrafi) e inserito perlopiù in una frase relativa appositiva introdotta da un elemento wh-riferito appunto all'ILLE di cui si vuole specificare l'origine, con un interessante caso di trapasso dello stesso stilema dall'una all'altra persona grammaticale e dall'una all'altra costruzione sintattica, in funzione della classe testuale di appartenenza (iscrizioni parlanti o meno). Quattro sono le varianti formulari in cui la costruzione in esame è attestata nel corpus epigrafico padovano:

⁷⁴ Un ulteriore esempio di tale ricorso alle fonti classiche, esplicitamente reinterpretate in chiave cristiana, è nel testo dell'edicola sommitale del monumento funerario della famiglia da Piazzola (es. 3.d), in cui è citato quasi senza adattamento un verso di Ovidio (*Ars amatoria*, II.322: *[tum] sere quod plena postmodo falce metas*) che, nel nuovo contesto della sepoltura cristiana, della massima sapienziale introduttiva (*Preter amare Deum cum cetera delet etas*) e dell'edicola con la croce e le immagini francescane (anch'essa peraltro ricavata dalla parziale rilavorazione di un'erma funeraria romana bisoma), assume significato del tutto diverso da quello originario: v. n. 8 e cfr. Prosdocimi 1938-41: 29-30, Billanovich 1986: 99-100.

- (11) a. origine+wh-+genuit
b. wh-+genuit+origine
c. wh-+origine+genuit
d. genuit+wh-+origine

La variante (11.a), sintatticamente marcata per la topicalizzazione del SN denotante l'origine (o di una sua sottoparte), è tuttavia la più prossima all'originale dettato 'virgiliano' (di cui è formularmente mantenuto l'ordine degli elementi, con la sola sostituzione del pronominale *me* con un wh-relativo, anch'esso all'accusativo): essa è quindi prevedibilmente la più frequente nel nostro corpus, ricorrendo, con ulteriori sottovarietà dovute alla posizione del SN testa della relativa rispetto a quest'ultima (in alcuni casi anche con 'tmesi' dei costituenti e 'interpolazioni' dei termini: il SN testa è qui evidenziato in grassetto e coincizzato al wh- relativo) in (3.f) *Livia quem_i genuit, **Rainerius**_v, alma, ...*,⁷⁵ (4.a) *Mantua quem_i genuit Patavis, **Bovetinus**_v, et orbi...*, (5.a) *virgo **Beatrix**_i [...], marchio quam_i genuit Estensis (et Azo vocatur).*

La variante (11.b), sebbene sintatticamente non marcata, ricorre invece un'unica volta nei testi qui considerati (4.b: *Pinxit, quem_i genuit, **Iacobus**_v, Verona, figuras*), e inoltre in un'epigrafe della Cattedrale che non rientra in alcuna delle sottoclassi qui esaminate.⁷⁶ La parziale recessività (almeno nel nostro corpus) di tale variante ci pare tanto più significativa in quanto poteva contare anch'essa su un modello formulare di rilievo, quale il *refrain* di un noto inno paraliturgico del tempo natalizio, diffuso fin dal medioevo in diverse varianti (note col titolo di *Resonet in laudibus, Pueri concinite*, ecc.), tutte col ritornello *apparuit quem genuit Maria*: malgrado la maggior naturalezza sintattica e la notevole influenza culturale indubbiamente esercitata, nemmeno il dettato del testo religioso fu tuttavia in grado di sostituire del tutto nel ruolo di modello il più complesso e autorevole testo 'virgiliano'. Del tutto recessive sono invece le varianti (11.c) e (11.d), anch'esse con diverso grado di marcatezza sintattica, che ricorrono ognuna in un unico caso in testi epigrafici qui non presi in considerazione.⁷⁷

⁷⁵ *Alma Livia* (sottinteso: *urbs*) sta qui per *Forum Livii*, antico nome di Forlì, città d'origine di Rainero degli Arsendi.

⁷⁶ Si tratta di: *Vitaliana proles_v, quem_i genuit ipse Gerardus, hoc opus expleri [...]* *fecit* (3. Duomo-Cattedrale 3: sepoltura della Famiglia Vitaliani, 1402)

⁷⁷ Si tratta rispettivamente di: *Egregius miles_v, quem_i stirps generosa Luporum progenuit, Symon_v, ruppe sub hac tegitur...* (Santo 53, Chostro della Magnolia (o del Capitolo): epitaffio di Simone Lupi di Soragna, 1385), con leggera variante anche lessicale nella scelta del verbo, e *...rectore manente Fanton de Rubeis_i, genuit quem_i florida terra* (24. Palazzo del Consiglio 1: costruzione del palazzo, 1285; *florida terra* sta qui per Firenze, città d'origine del podestà Fantone de' Rossi).

La centralità dell'epitaffio 'virgiliano' come fonte di un modello formulare da adattare ai diversi contesti comunicazionali e sintattici appare confermata anche dall'ultimo esempio considerato, ovvero dalla prima sezione dell'iscrizione parlante posta alla base della statua dell'arcangelo Michele ora a Montemerlo, che costituisce di fatto (sebbene redatta in terza persona) la sottoscrizione dell'artista che l'ha realizzata (Egidio da Gutenstein di Wiener Neustadt: v. n. 31) ed è anche fisicamente indipendente dal resto dell'epigrafe, essendo scolpita su una diversa fascia del basamento: (10.q) *Austria iam genuit qui sic opus edidit istud, Egidium, Piera que Bona cum Urbe Novella*. Si tratta qui di una frase principale, in cui il wh- relativo non aveva ragione di comparire, ma anche in questo caso lo stilema formulare è mantenuto quasi intatto, con l'ulteriore sostituzione di tale wh- (a sua volta surrogato del pronominale *me*) con l'avverbio (semanticamente vacuo ma assonante) *iam*, con la topicalizzazione solo parziale del SN denotante l'origine (*Austria [...] Piera que Bona cum Urbe Novella*: v. n. 31) e con la realizzazione del tema della predicazione come SN pieno (*Egidium*), a sua volta testa di una relativa appositiva e a questa posposto per ragioni di metro (*qui, sic opus edidit istud, Egidium*_i). (F.B.)

8. La varietà lessicale e formulare delle IP medievali e il pesante *scrambling* sintattico a cui sono spesso sottoposti i loro testi a fini 'stilistici' (di rima, metro e ritmo) impedisce anche una loro esatta (ed esaustiva) tipizzazione basata sulle sequenze superficiali dei costituenti, secondo il modello di Agostiniani 1982: nel nostro corpus, pochissimi sono infatti gli enunciati in prima persona che trovano immediato riscontro in uno o nell'altro dei tipi formulari lì individuati. Tra le 'propriamente parlanti', solo la firma d'artefice della campana della cappella Scrovegni (10.e: *Gregorius me fecit*) ricalca esattamente il tipo L12 come lì schematizzato (SN_{nom}+*me*+V_{perf}), mentre già le dichiarazioni di committenza apposte alla base delle opere scultorie di Egidio da Wiener Neustadt (10.i: *Calle morans Blasi me insculpsit Bartholomeus pistor*; 10.q: *tua me fieri fecit devotio, [...] benigne, Benvenute, diis, et in hac me sede locari*), funzionalmente e contenutisticamente simili alla precedente, se ne distaccano, oltre che per la diversa lessicalizzazione (in fondo banale, pur essendo notevole in (10.q) la presenza della perifrasi causativa a coordinazione *fieri fecit [...] et locari*), per la significativa variante sintattica costituita dalla 'tmesi' del SN soggetto (estraposizione di un sottocostituente: rispettivamente *Calle morans Blasi [...] Bartholomeus pistor* e *tua [...] devotio*, che trova peraltro parziale e superficiale riscontro, nella coordinata del secondo esempio, nella corrispondente 'tmesi' del locativo *in hac [...] sede*, in cui è però interpolato solo il pronome *me* e non anche l'elemento verbale come invece negli altri casi).

Tra le 'pseudoparlanti', solo alcuni frammenti testuali trovano riscontro, peraltro parziale e imperfetto, nei tipi schematizzati da Agostiniani 1982, mentre la gran parte di tali enunciati se ne allontana in diversa misura, fino all'assoluta incomparabilità: il frammento di (10.k) *Gualpertinus ego* si può così ricondurre quasi 'senza scarto' (salvo cioè il fatto che non si tratta qui di un enunciato 'olistico' come negli esempi antichi, essendo munito di un ulteriore predicato: *olim de stirpe Muxorum*) al tipo L4 ($SN_{nom}+ego$), mentre al tipo I3 ($SN_{nom}+sum$) si possono avvicinare, *licet* con diverso tempo/modo verbale, i frammenti di (10.l) *Gattamelata fui* e di (10.m) *Bonçanellus eram* nonché, in scala decrescente di similarità formulare (per la presenza di strutture complesse o per la 'tmesi' dei costituenti) e di pertinenza sintattica (per il tipo di verbo coinvolto): (10.j) *famoxus doctor notus in orbe fui*, (10.d) *quod es ante fui*, (10.o) *doctor eram iuris censura clarus utraque et iuvenis*, (10.p) *miles eram magnus factis et nomine Mannus*, (10.b) *ortus eram Patavi*; infine, il tipo L12 ($SN_{nom}+me+V_{perf}$) compare, con specifica lessicalizzazione, anche nelle dichiarazioni di provenienza di matrice 'virgiliana' (10.j) *Ianua me genuit* e (10.l) *Narnia me genuit* (v. paragrafo 7.2).

Tutti gli altri segmenti degli enunciati qui in esame sembrano invece del tutto estranei al formulario delle IP antiche individuato da Agostiniani 1982, anche se tra di essi può essere individuato qualche stilema ricorrente che potrebbe essere identificato come nuovo tipo formulare, con eventuali varianti (ad es.: (10.d) *quod sum eris, quod sim queris*, (10.m) *quid sumus aspicias*: tipo $wh+sum(us)+V_{2p}$,⁷⁸ (10.g) *hoc tumulo contegor*, (10.o) *in exiguo contegor hoc tumulo*, (10.n) *hic sacris trador in arenis*, (10.o) *nocturno obtruncor ab hoste*, (10.h) *meo consorciar generi*: tipo $SN_{abl/dat}+V_{pass}$ con ulteriori varianti per 'tmesi' dei costituenti nominali;⁷⁹ eventualmente (10.l) *munere me digno et statua decoravit equestri ordo Senatorum* (con duplice 'tmesi' dello strumentale), (10.o) *me dedit huic virtus invidiosa necis*: tipo $(SN_{abl}+)me+V_{perf}+(SN_{dat}+)SN_{nom}$,⁸⁰ ecc.). Si tratta

⁷⁸ Cfr. del resto il già citato costruito (10.d) *quod es ante fui*, speculari a questi quanto ai tratti di persona esposti dalle forme verbali.

⁷⁹ V. anche sopra: (10.q) *in hac me sede locari*; il tipo più prossimo in Agostiniani 1982 è E16 ($mi+SN_{dat}+V_{\chi e}$), che ricorre però in un'unica attestazione lessicalizzata con la forma passiva di un verbo di 'fare' e intesa quindi come firma d'artefice, con SN_{dat} in funzione d'agente (cfr. Agostiniani 1982: 219 e 220 per la variante E17 ($mi+SN_{dat}+cver+V_{\chi e}$), anch'essa *hapax* e analogamente interpretata).

⁸⁰ Eventualmente comparabile con il tipo L13 ($hic+me+V_{pres}+SN_{nom}$) di Agostiniani 1982, peraltro dubbiosamente proposto e anch'esso ricorrente in un'unica attestazione di non chiara interpretazione lessicale e strutturale (cfr. Agostiniani 1982: 152-3, 248).

però comunque di una fenomenologia testuale del tutto superficiale, legata all'uso 'creativo' delle risorse linguistiche anche più stereotipate e largamente influenzata, come si diceva, da esigenze di carattere 'stilistico' (rima, metro, ritmo), oltre che dalle più 'normali' strategie informazionali di tematizzazione di uno o dell'altro costituente:⁸¹ anche una più dettagliata rilevazione e riduzione a formula delle singole sequenze si rivelerebbe quindi meramente descrittiva e spesso 'inchiodata' a un rapporto quantitativo enunciato-formula di 1:1, non in grado cioè di raggiungere un qualunque grado di generalizzazione. (F.B.)

8.1. Appare perciò più interessante sviluppare qui qualche osservazione preliminare relativa alle tendenze e fenomeni sintattici più macroscopici e profondi rilevabili nel (sotto-)corpus qui considerato, rinviando per una più dettagliata indicazione dei fenomeni linguistici, anche di diverso livello e in comparazione tra le diverse tipologie di iscrizioni, alle singole schede del corpus complessivo in fase di elaborazione.

Sicuramente rilevante, trattandosi qui di iscrizioni 'parlanti', cioè di testi che danno direttamente voce a un EGO, è il fatto che la lessicalizzazione diretta di tale EGO come *ego* pronominale sia assolutamente minoritaria, riscontrandosi in un unico caso, peraltro in costruzione nominale a duplice *small clause* predicativa (10.k: *Gualpertinus ego, olim de stirpe Muxorum*), a fronte delle numerose occorrenze di strutture frastiche in prima persona a 'soggetto nullo' (*pro*), dove cioè la decodifica della deissi personale intesa per l'emittente del testo è interamente affidata alla flessione verbale e la relativa referenza è lasciata linguisticamente indefinita (e desumibile solo dal contesto pragmatico come in (10.a): *omnes, rogo, orate pro requiente*, dove

⁸¹ Sulla rilevanza di quest'ultimo aspetto (i c.d. 'fatti di topicalizzazione') nei tipi formulari delle IP dell'Italia antica, cfr. Agostiniani 1982: 277-82. Dalla combinazione delle strategie di tematizzazione e delle esigenze 'stilistiche' discendono i numerosi effetti di 'tmesi' e *scrambling* di costituenti e sottocostituenti su cui ci siamo soffermati sopra, spinti a volte fino alla completa disintegrazione dei costituenti e alla libera distribuzione delle singole parole che ne fanno parte: esempi particolarmente chiari ed esasperati di quanto sopra sono in (5.b) *Hoc, tibi iacturam, gnato Badoaria, duram, progenies, sentis, Venete, clarissima, gentis*, (5.c) *Omnibus Ytalie studiis tua lectio fulsit publica, dum, legis, hic, tibi, te Libitina revulsit*, (10.f) *Hic cubat, heu, Baldus qui, iure in utroque licentiatu, de Bonafariis Plumbini, fana domos, olim natus, hic circumpositas construxit [...]. Martis mille quatercentum Domini steti octo decemo, tunc Veneris Santi, lux quintavicena, per annos*, ma cfr. anche (10.g) *Maximus hoc tumulo Feraboscus contegor. [...] Maxima mercede legibus in hoc studii Patavino Gymnasio ...* e (10.o) *Paulus in exiguo contegor hoc tumulo. Doctor eram iuris censura clarus utraque et iuvenis, tota notus in Auxonia. Nocte domum repetens, nocturno obtruncor ab hoste*.

EGO è l’iscrizione stessa) oppure affidata anch’essa (come nel caso di (10.k) appena citato) alle predicazioni (e/o appellativi) altrimenti presenti nel più ampio contesto dell’enunciato, anche al di fuori del periodo cui tale *pro* pertiene (10.b: *Ortus eram Patavi, Iacobus, terreque rependo quod dedit...*; 10.f: *Hic cubat, heu, Baldus [...] de Bonafariis. [...] Martis mille quatercentum Domini steti octo decemo, tunc Veneris Santi, lux quintavicena, per annos*; 10.h: *Quid magistro Francisco prole Picegota creato? [...] Certavi mondo penis, Lanzaroto que meo consorciar generi ...*; 10.k: *Gualpertinus ego [...]: hunc michi constitui timulum, proli que meorum*), 10.n: *Estensis prole Constantia, [...] mole defeci mortis agonis*; ecc.). Del tutto assente è invece la lessicalizzazione dell’EGO plurale come *nos* nominativo, a fronte invece della duplice costruzione a ‘soggetto nullo’ di prima persona plurale (*pro*, qui riferito a Bonzanello e Nicolò da Vigonza) in (10.m): *Quid sumus aspicias, [...] viator: [...] ut dextra parte locemur, mente velis tacita sollicitare Deum.*⁸²

⁸² Non sono naturalmente qui pertinenti i casi in cui la lessicalizzazione dell’EGO emittente ha luogo unicamente come *me/nos* all’acusativo: anche in questo caso l’effettiva referenza del pronome può essere desumibile dal contesto pragmatico (10.e: *Gregorius me fecit*, dove *me* si riferisce alla campana) o affidata ad altre predicazioni testuali (10.j: *Ianua me_i genuit. [...] Iohannes_i nomen erat*, 10.m: *Bonçanellus_i eram. [...] Celeberrime frater, o Nicholae_j, domus nos_{i+j} tenet arcta duos*, ecc.). Anche nel caso di lessicalizzazioni dell’EGO emittente come *mih/nobis*, *meus/noster*, ecc. la referenza proviene naturalmente da predicazioni contestuali, esterne al periodo di riferimento e a volte espresse in terza persona (10.b: *Ortus eram Patavi, Iacobus_i [...] Ars medicina michi_i, [...] nempe meis_i, manet ars ornata libellis. [...] Inventum cognosce meum_i, gratissime lector, et pacem michi_i [...] precare*; 10.h: *Quid magistro Francisco? [...] Lanzaroto_j, meo_i consorciar generi. [...] O Deus, miserere nobis_{i+j}*; 10.k: *Gualpertinus_i ego. [...] Infra iacet corpus que meum_i Iacobi_j que nepotis mei_i: mens et nostra_{i+j} celitus astra colit*; 10.p: *Miles eram [...] nomine Mannus_j, Donatos [...] auctores habui. [...] Florentina michi_i generose stirpis origo*; ecc.): esemplare in questo senso è il caso del testo costituito da (10.l + 5.d), in cui le predicazioni che forniscono la referenza di *nostra* sono addirittura ripartite in diverse sezioni epigrafiche (*Gatta Melata, fui [...]. Munere me_i digno et statua decoravit equestri ordo Senatorum, nostra_{i+j} que pura fides. // Te_j quoque, Iohannes Antoni_j, immitia fata [...] eripuerunt ...*: v. sopra al paragrafo 4.1). In (10.m) la referenza di *mih* (pure ricavata dal contesto) è poi trasmessa al soggetto wh- della relativa dipendente (*Vigoncia mondo nomina, qui, iaceo, clara dedere michi_i. [...] Bonçanellus_i eram ...*). Particolare è infine il caso della sezione ‘pseudoparlante’ di (10.q), dove l’EGO emittente è lessicalizzato solo tramite il wh-relativo, che riceve referenza formale dal *me* complemento della sezione ‘propriamente parlante’ (a sua volta pragmaticamente identificato: la statua), pur rinviano in realtà all’arcangelo e non semplicemente alla sua raffigurazione

Avendo in questa sede esaminato anche vari casi di iscrizioni 'interpellanti', è interessante rilevare come anche il TU (singolare o plurale) riferito ai destinatari intesi per i vari testi epigrafici (secondo i casi TU 'ipostatico', 'interno', del fruitore, ecc.) sia lasciato perlopiù inespresso, essendo lessicalizzato solo in due casi come *tu* (5.d: *Tu iuvenilibus annis consilio fueras et gravitate senex*; 10.d: *quod sum [...], tu quoque lector eris*) e in altrettanti come *vos* nominativo (8.b: *Vos, Antenoride, si tui vultis ab hoste esse ...*; 10.n: *Vos qui transitis, ancille poscite Christi sit Dominus mitis*), a fronte delle numerosissime occorrenze di costruzioni a 'soggetto nullo' (*pro*) di seconda persona (cfr. ess. 3.a-g, 4.a, 5.a-c,e, 7.a-b, 8.a, 9, 10.b,d,h,m). Particolarmente notevole ci sembra il caso di (5.d), dove è invece lasciata inespressa un'occorrenza del TU come oggetto (anziché come soggetto) della predicazione (*pro* sostituisce cioè un potenziale **te* accusativo: *Te_i quoque, Iohannes Antoni_i, immitia fata [...] eripuerunt. [...] Gatta Melata pater pro_i decorant pietasque fidesque ingenium, mores, nomen et eloquium*). (F.B.)

8.2. Concentrando ancora la nostra attenzione sulla sintassi pronominale, a iniziare dal ristretto corpus delle iscrizioni parlanti (ess. in 10) e dai pronomi (complemento) propriamente detti, è notevole l'alta frequenza dei casi in cui essi occupano la seconda posizione (lineare) all'interno della frase, secondo la norma antica conosciuta sotto il nome di 'Legge di Wackernagel', configurandosi quindi come forme deboli, veicolatrici di informazioni presupposte: ciò è infatti coerente con le caratteristiche informative di 'dato' che il contenuto di tali forme riveste nel contesto linguistico e pragmatico dei vari testi epigrafici.⁸³

In alcuni casi, trattandosi di enunciati frasali semplici, con costituenti composti perlopiù da un unico termine, ciò può risultare 'banalmente' in una collocazione dei pronomi deboli 'dopo il primo costituente' della frase e in adiacenza al verbo (10.j: *Ianua me genuit, stirps Passara clara*; 10.l: *Narnia me genuit media de gente*; 10.m: *Ubi te inveni, celeberrime frater?*), quando non addirittura, nei casi più semplici e data una sintassi di base di tipo SOV, in una applicazione apparentemente 'vacua' della regola (10.e: *Gregorius me fecit*). Altri casi mostrano però una situazione più complessa, in cui (interagendo, e a volte confondendosi, con l'accentuata tendenza alla 'tmesi' dei costituenti per motivi 'stilistici': cfr. n. 81) appare chiaro che l'opzione

scultorea: *tua me_i fieri fecit devotio [...], qui_i scelus et meritum, ferus et pius, indico lance equa, hoc et virus tumida cum prole subegi* (v. sopra, al paragrafo 4.3).

⁸³ Per un primo approccio alla tematica 'Wackernagel' cfr. Benacchio-Renzi 1987 (spec. 3-5 per una generale descrizione del fenomeno). Per la natura e la posizione sintattica dei pronomi in latino cfr. Salvi 1996: 10-9, con bibliografia.

di collocazione dei pronomi deboli 'in seconda posizione' fa riferimento non ai costituenti ma, secondo il modulo più antico, alle singole parole (fonologiche, cioè toniche), risultando quindi nella loro collocazione 'dopo la prima parola' della frase (o della predicazione nominale), con 'intrusione' all'interno di costituenti sintattici di varia natura, e spesso nella loro non-adiacenza a forme verbali (10.b: *pacem michi vel veniam tacitus que precare*; 10.k: *hunc michi constitui timulum, proli que meorum*; 10.l: *Munere me digno et statua decoravit equestri ordo Senatorum*; 10.m: *Domus nos tenet arcta duos*; 10.p: *Florentina michi generose stirpis origo*; 10.q: *tua me fieri fecit devotio, proles Baçiola, [...] et in hac me sede locari*).

Particolare è tuttavia il caso di (10.i), dove la collocazione del pronome 'in seconda posizione', interagendo con le peculiari modalità di topicalizzazione di quella frase, si risolve nella sua collocazione 'dopo il primo (sotto)costituente' (di fatto una predicazione secondaria riferita al soggetto postverbale) e in adiacenza al verbo: *Calle morans Blasi me insculpsit Bartholomeus pistor in augusti quindeno sole*; ciò mostra quindi che il latino medievale padovano conosceva effettivamente, almeno quale possibilità di *langue*, anche l'opzione di collocazione dei pronomi deboli 'in seconda posizione' della frase con riferimento ai costituenti sintattici (e non solo alle parole fonologiche).⁸⁴

Accanto ai casi finora osservati, va tuttavia osservato che il nostro corpus di IP ne presenta anche alcuni altri in cui i pronomi non occupano la posizione Wackernagel (sia essa nell'opzione 'di parola' o 'di costituente'), ma ricorrono invece in inizio o in fine di frase (o di predicazione nominale) e andranno quindi verosimilmente analizzati come forme forti (anche se i loro contenuti non sembrano qui muniti di particolari connotati di 'novità' contestuale e la loro selezione andrà quindi ascritta anch'essa a ragioni

⁸⁴ Esempi come quelli di (10.i,k,m,q) appena citati, da confrontare anche con (10.j,l) sopra, dove il pronome in 'seconda posizione' (lineare) è altresì adiacente al verbo, sembrano anche suggerire la tendenza del verbo a muoversi anch'esso a una posizione strutturale avanzata (tradizionalmente anch'essa definita quale 'seconda posizione', distinta tuttavia da quella meramente lineare occupata dal pronome: di fatto la seconda testa della frase), interagendo con una complessa dinamica di topicalizzazioni (in gran parte 'stilistiche') che sfrutta in vario modo le diverse posizioni strutturali corrispondenti alla periferia sinistra della frase, con un effetto globale di sintassi a V2 tendenziale (coerente con i coevi sviluppi sintattici del volgare: cfr. Salvi 1996: 5-6); ciò pare del resto confermato dalla posizione postverbale occupata dal soggetto in alcuni dei casi considerati (10.i,l,q), e andrà tenuto presente, in sede di eventuale analisi strutturale di frasi a 'soggetto nullo' come quelle sopra richiamate (v. paragrafo 8.1), per individuare le posizioni sintattiche in cui inserire il verbo stesso, il soggetto *pro* e gli eventuali elementi preverbal.

'stilistiche', legate al ritmo della scansione sillabica): (10.b) *ars medicina michi*, (10.m) *Vigoncia mondo nomina, qui iaceo, clara dedere michi*, (10.o) *Me dedit huic virtus invidiosa necis*.

L'esemplificazione e l'analisi dei vari casi di collocazione dei pronomi, condotta finora sul ristretto corpus delle IP, trova riscontro anche nei testi epigrafici considerati nella prima parte di questo contributo, come mostriamo qui in modo non esaustivo: anche nelle altre classi testuali le forme forti (negli esempi che seguono davvero informativamente 'nuove' o asserite), collocate in posizione iniziale (2.c: *Te quicumque [adorat et offert corde p]juro ...*, 5.d: *Te quoque Iohannes Antoni immitia fata [...] eripueru*, 4.a: *largus erat studio, largus clero, sibi parcus*, 5.b: *Hoc, tibi iacturam, [...] sentis*) o finale di frase (2.c: *Natum pro reprobis redimendis nuncio vobis*, 5.c: *Omnibus Ytalie studiis tua lectio fulsit publica [...] tibi*), si contrappongono infatti alle forme deboli (informativamente 'date'), collocate 'dopo la prima parola', in adiacenza o meno al verbo (8.a: *pax vos liget intus amoris*, 4.a: *quam sibi plus aliis vigilans [...] erat*, 5.d: *clara tibi facies [...] erat*), oppure 'dopo il primo costituente' della frase (5.a: *Cum foret alta, potens, proba, nobilis et generosa [...], se faciens humile celi fit Regis amica*, 5.e: *Maii lux dena quaterna te rapuit mundo*, 7.a: *spes [...] decidit heu, cum te mersit acerba dies*).⁸⁵

Analoga duplice fenomenologia di collocazione si riscontra del resto estendendo il campo d'osservazione alle altre classi di 'oggetti linguistici', suscettibili di alternanza d'impiego quali forme deboli, presuppositive (contenuto 'dato'), e forme forti, assertive (contenuto 'nuovo'), come mostrano i relativi contesti di attestazione (cfr. Salvi 1996: 13, 16-8): i pronomi soggetto (10.k: *Gualpertinus ego, olim de stirpe Muxorum* vs. 2.a: *Ego sum lux mundi*, 10.d: *Quod sum, quicquid id est, tu quoque lector eris*, ecc.: cfr. paragrafo 8.1), i pronomi retti da preposizione (1.a: [*Ego sum ostium.*] *Si quis per me introierit salvabitur*, 1.c: *Sistus Papa III: "[...] quolibet alias a nobis emanata..."* vs. 7.b: *cinctus titulis Marsilius [...]. Quid Petre Musa canet de te?*), e le copule (10.m: *parva in ora est vite carne futurus idem*, 10.d: *quid sim post funera queris*, 10.o: *doctor eram iuris censura clarus utraque et iuvenis*, ecc. vs. 7.a: *hostibus hostis atrox, fidus amicus erat*, 10.d: *quicquid id est*, ecc.). (F.B.)

8.3. La pur scarna esemplificazione ora addotta relativamente alla posizione

⁸⁵ A quest'ultima tipologia andranno ascritte anche frasi a 'oggetto nullo' come (5.d) vista sopra: *Gatta Melata pater pro decorant pietasque fidesque ingenium, mores, nomen et eloquium* (dove *pro* sta per **te*, riferito a Giovanni Antonio da Narni), o come (4.a) *tuis ut pro supplice conserves precibus ...* (dove *pro* sta per **eum*, riferito a Bovettino), ecc.

sintattica occupata dalle forme deboli dei pronomi retti da preposizione (la 'seconda', immediatamente dopo il primo costituente della frase o della *small clause* predicativa), ci introduce alla grande tematica (largamente eccedente i limiti delle IP) dell'effettivo statuto sintattico delle preposizioni stesse, che non vanno considerate come elementi sintattici a sè stanti (nel qual caso in esempi come quelli in (1.a,c) ora citati i pronomi verrebbero a occupare non la 'seconda' ma la 'terza posizione'), ma come un unico costituente con i pronomi retti. L'assunzione di Salvi 1996: 17-8 è che "prepositions were proclitic words in Classical Latin and that they could be adjoined to nominal NPs and to strong as well as to weak pronouns, not altering the character of their host": a sostegno di tale assunzione, finalizzata innanzitutto a mostrare che i pronomi deboli del latino avevano uno statuto sintattico (di potenziali supporti di parole proclitiche e quindi parole 'piene', potenziali nuclei fonologici e sintattici di complessi sintagmatici) diverso dai clitici romanzi (che sarebbero invece teste o addirittura affissi morfologici), viene addotta l'inseparabilità delle preposizioni latine dai rispettivi complementi nominali o pronominali ("perhaps the unique impossible scrambling in Latin word order"), nemmeno con l'inserzione di ulteriori pronomi deboli (salvo casi eccezionali, limitati però alla lingua arcaica), che potevano invece liberamente ricorrere 'dopo la prima parola' di una frase, con la conseguente 'tmesi' del costituente iniziale.

L'uso grafico delle epigrafi medievali padovane (e verosimilmente non solo padovane) sembra fornire un ulteriore indizio a favore dell'analisi delle preposizioni latine come elementi proclitici. Le trascrizioni dei testi epigrafici qui riportate in (1)-(10) hanno volutamente tenuto in ombra questo aspetto, fornendo sempre la grafia standard dei sintagmi preposizionali, con le preposizioni separate dai rispettivi complementi, ma nella realtà epigrafica non sono invece rari i casi in cui i due elementi risultano uniti in un'unica parola grafica, sotto il cui velo non è difficile riconoscere anche un'unica parola fonologica e sintattica, con la preposizione appunto in proclisi sul proprio complemento: nei soli testi epigrafici qui riportati è questo il caso di (1.a) *proanima*, (1.c) *anobis*, (2.c) *adave*, (3.c) *perarcus*, (3.e) *inurbe*, *inlaqueo*, *inTauro*, (4.a) *deZabarelis*, *intuo*, *inarce*, (5.b) *destirpe*, (6) *apartu*, (7.a) *apatria*, *adextris*, (10.a) *inpace*, (10.b) *devertice*, (10.d) *interris*, *inse*, (10.f) *deBonafariis*, *perannos*, *inpace*, (10.i) *inAugusti*, (10.m) *inora*, (10.n) *deLutio*.

Come si nota, sono qui rappresentate molte delle preposizioni 'primarie' del latino (*a(b)*, *ad*, *de*, *in*, *per*, *pro*):⁸⁶ nel più ampio corpus epigrafico

⁸⁶ Secondo le più recenti analisi, si tratterebbe di una classe di preposizioni meramente 'funzionali', prive cioè di caratteristiche lessicali quali il contenuto semantico e le proprietà tematiche, e destinate solo all'elicitazione del rispettivo

cittadino sono inoltre documentate in grafia 'univerbata' anche *ex* e *ob*,⁸⁷ mentre l'unica preposizione 'primaria' che non sembra mai comparire in grafia proclitica è *cum*, per la quale è tuttavia documentato il normale uso enclitico (v. anche in questa sede: (4.d) *tecum*). Tale uso grafico 'univerbato' non è tuttavia assoluto né coerente, e non sono rari (anzi nel complesso sono quantitativamente equivalenti) i casi di 'normale' grafia separata, spesso alternanti nell'ambito di una stessa epigrafe e per una stessa preposizione: ad es. in (1.c) si ha *anobis*, ma *a casibus* e *ab aposstolica*, in (10.f) si ha *deBonafariis* e *inpace*, ma *de Ceto* e *in utroque*, in (10.m) si ha *inora*, ma *in armis*, ecc.⁸⁸

Malgrado le apparenze, proprio tale incoerenza grafica sembra confermare la correttezza dell'analisi delle preposizioni latine come elementi clitici, dato che la stessa alternanza tra grafia 'univerbata' e separata ricorre nel nostro corpus nel caso di elementi certamente clitici (quali la congiunzione *-que*, che compare spesso graficamente divisa dal termine a cui si appoggia: cfr. qui gli ess. (4.c) *canonum que*, (9) *qui cum que*, (10.b) *tacitus que*, (10.h) *Lanzaroto que*, (10.k) *proli que*, *corpus que*, *Iacobi que*, (10.n) *centum que*, (10.p) *Piera que*) o assai verosimilmente tali (quali le congiunzioni *et* e *ac*, i complementatori *si*, *ut*, *ne*, l'introduttore di vocativo *o/ah*, l'interiezione *heu*, alcuni elementi formulari, ecc., tutti spesso ricorrenti in *scriptio continua* con il rispettivo supporto⁸⁹ (cfr. qui gli ess.

complemento tramite l'assegnazione di Caso (cfr. da ultimo Littlefield 2005, con ampia bibliografia). La 'debolezza' sostanziale di queste preposizioni si accompagna del resto a una loro debolezza formale, trattandosi di monosillabi atoni, non utilizzabili in isolamento, e perciò candidati naturali alla cliticizzazione.

⁸⁷ Gli esempi rilevanti sono rispettivamente: *Victor exDulci familia Feltrensi* (52. S. Francesco 1: lastra tombale di Vittore Dolci da Feltre, 1453) e *obdevotionem et intuitum prelibate domine Fine* (50. S. Benedetto 2: costruzione cappella di S. Ludovico, 1394).

⁸⁸ Rari, e non privi di oscillazioni e controesempi, sono i casi in cui all'interno di una stessa epigrafe la grafia 'univerbata' o separata sembra distinguere i diversi usi di una stessa preposizione (nello specifico, si tratta di *de* nelle indicazioni di gentilizio e di provenienza): *dePalavicinis* vs. *de Parma* (104. Ss. Filippo e Giacomo 12: lastra tombale di Beatrice Pallavicini da Parma, 1438), *deZanetinis* vs. *de Padua* (106. Ss. Filippo e Giacomo 14: lastra tombale di Jacopo Zanettini da Padova, 1389), *deOvetaris* (ma anche *de Ovetaris*) vs. *de Cittadella* (109. Ss. Filippo e Giacomo 17: lastra tombale di Alberto Bon e Biagio Ovetari da Cittadella, 1372 e 1391).

⁸⁹ Si noti anche in (2.a) la grafia 'univerbata' della forma debole della copula e del relativo pronome soggetto: *Egosum lux mundi*. Nel più generale corpus epigrafico cittadino si riscontrano numerosi casi di *scriptio continua* anche per altri elementi funzionali quali congiunzioni (*sedhac*, *utfontibus*), determinanti (*huiusalme*,

(1.a) *Siquis, etegredietur*, (1.b) *ORegina*, (1.c) *sirevocatio*, (2.c) *etnova*, (3.b) *siqua*, (5.b) *etmille*, (5.e) *AhNicolae*, (8.a) *saxout*, (8.b) *etporta*, *situti*, *siviscera*, *nepereant*, *acimpendia*, (10.a) *Hicrequiescit*, (10.f) *heuBaldus*, (10.h) *ODeus*, (10.m) *oNicholae*, (10.p) *caradomus*). In un esempio come (1.a) *Siquis per me introierit salvabitur*, la natura clitica del complementatore, suggerita dalla grafia 'univerbata', sembra del resto confermata anche dai fatti sintattici dato che esso (al pari della preposizione) manifestamente non rientra nel computo della 'seconda posizione' del pronome debole.⁹⁰ (F.B.)

9. Finora ci siamo occupati della forma dei testi e delle loro caratteristiche comunicazionali; ora passeremo ad analizzare i contenuti delle 17 iscrizioni parlanti del nostro corpus (ess. in 10) per mettere in evidenza il tipo di informazioni che si possono ricavare dalla loro lettura e, specialmente per le epigrafi funerarie, qual è la percezione dell'idea di morte e quali sono i valori che i defunti trasmettono ai posteri tramite i loro epitaffi.

È bene precisare come l'approccio metodologico all'epigrafe come fonte storica sia da tempo una pratica ampiamente consolidata per gli storici dell'antichità, mentre per l'epoca medievale gli studi sono appena agli inizi e si sono finora concentrati soprattutto sui secoli alto-medievali; pertanto le

hocsacrum, *isteMatheus*), ausiliari (*fuitconsecrata*, *fecitfieri*) ed elementi wh- (*quedevota*, *cumfuit*), e per vari sintagmi formulari (*hiciacet*, *bonememorie*, *senatusconsulto*, *aliautilia*, *inChristi nomineAmen*, *astrapetivit*, *AlbertiBoni*, *SanctiLuce*), ecc. (rinunciamo per semplicità a dare i riferimenti puntuali di ogni forma citata). È pure notevole il fatto che lo stesso uso grafico (che riteniamo essere indice di una soggiacente realtà fonologica e sintattica) traspare, anche qui accanto alla 'normale' grafia separata, anche dai pochi esempi di epigrafia volgare pervenuti: *amaestro*, *adì*, *deSanto*, *depagni*, *incui*, *ibordenali*, *ladita*, *ela napa*, *edeisui*, *esiè*, *èfato*, *SanZuanne* (cfr. anche i volgarismi onomastici in contesto latino *laTurra* e *lArena*, nonché le locuzioni formulari *dequa(i)ndrìo* 'per l'addietro' e *chialoga* 'qui' segnalate da Tomasin 2004: 157, 177, 241, 251), oltre a tutti i casi di preposizioni articolate.

⁹⁰ Quanto osservato da Salvi 1996: 13-5 circa la possibile collocazione delle forme deboli dei pronomi e delle copule nelle frasi subordinate "after the complementizer (or the SpecC"-filling constituent) or, as in main clauses, after the first constituent [or word] of the clause, especially if that constituent is focussed" sembra del resto indicare che già in latino classico, almeno in alcuni contesti, i complementatori (e/o gli elementi wh-) potessero avere natura clitica: si vedano in particolare i seguenti esempi ciceroniani, riportati da Salvi 1996: 14, 17 e più o meno direttamente comparabili col nostro (1.a): *Si quid ad me scripseris* (Fam. VI.22.3), *quod non ultro mihi Caesar detulerit* (Fam. IV.13.2), *qui nulla sibi subsidia ad omnis vitae status paraverunt* (Fam. IX.6.4).

considerazioni che faremo in questa sede si inseriscono nell'ambito di una nuova prospettiva storiografica che ha prodotto dei risultati significativi per la storia religiosa analizzando diverse tipologie documentarie (fonti letterarie, filosofiche, cronachistiche e testamentarie)⁹¹ e che si propone di utilizzare le stesse modalità di ricerca ed indagine applicandole alla fonte epigrafica non solo per ragioni di completezza, ma per mettere in evidenza analogie e differenze rispetto ai modelli finora studiati.⁹²

Per quanto riguarda le 17 IP esaminate al paragrafo 4, esse possono essere suddivise a loro volta in tre gruppi: 3 appartenenti alle cosiddette 'firme d'artefice', 1 celebrativa e le restanti 13 funerarie (v. anche sopra, paragrafo 7). Ad aprire il primo gruppo è l'iscrizione incisa sulla campana della cappella Scrovegni, databile all'inizio del XIV sec., che riporta solamente il nome dell'artefice seguito dalla formula tipica indicante la paternità di un'opera (10.e: *Gregorius me fecit*). La seconda epigrafe è quella relativa al gruppo statuariale della Pietà in S. Sofia, datata al 1430, dove compare solo il nome del committente, espresso in modo assolutamente 'anagrafico' e neutrale (10.i: *Calle morans Blasi me insculpsit Bartholomeus pistor*); infine l'ultima firma d'artefice è quella della statua di san Michele ora a Montemerlo, datata al 1425 (10.q), dove compaiono allo stesso tempo sia la sottoscrizione dello scultore Egidio da Gutenstein di Wiener Neustadt (*Austria iam genuit qui sic opus edidit istud, Egidium, Piera que Bona cum Urbe Novella*), sia il riferimento alla committenza di Benvenuto Bazoli dai Letti (*tua me fieri fecit devotio, proles Baçiola a Lectis agnomine dicte benigne, Benvenute, diis, et in hac me sede locari*): le due indicazioni sono qui espresse in forma elogiativa delle rispettive qualità tecniche e morali e sono seguite da un breve testo celebrativo riferito alle funzioni proprie dell'arcangelo nell'economia salvifica del cristianesimo (*me [...] qui scelus et meritum, ferus et pius, indico lance equa, hoc et virus tumida cum prole subegi*).

Di natura esclusivamente celebrativa è invece l'iscrizione, databile al 1406 c., inclusa nel paramento murario della torre dell'orologio che domina dall'alto piazza dei Signori: essa rappresenta un chiaro esempio di scrittura esposta utilizzata a fini politici per esplicitare e fissare nella memoria collettiva i valori propri delle *élites* politiche dominanti (es. 10.c). In questo caso, il discorso di politica e propaganda del dominio veneziano, dopo la

⁹¹ Per le fonti letterarie e filosofiche rinvio a Tenenti 1957 e Ariès 1980; per le fonti cronachistiche cfr. Rigon 2004 e Ricci 1998; per lo studio dei testamenti, specie di epoca basso-medievale, segnalo Chiffolleau 1980 e Rigon 1985.

⁹² Un approccio metodologico simile è stato recentemente utilizzato anche per lo studio delle iscrizioni del cimitero del villaggio di Săpânța, nella regione rumena del Maramureș; cfr. Mazzoni 1999: 18-22, 25 e Zafiu- Mazzoni 2000-01: 325-6, 334-5.

conquista di Padova nel 1405, è affidato niente meno che a san Marco in persona, il quale, presentandosi *celitus* come invocato *sacris auspitiis* dai padovani stessi a reggere i *celeberrima scepra* cittadini (e valorizzando quindi gli aspetti di spontanea dedizione di Padova alla Serenissima rispetto a quelli di conquista militare), promette a nome del governo veneto di riportare la pace in città e di garantire a tutti di poter svolgere le proprie attività (*letis promitto triumphis tranquillam servare bonis sine sanguine pacem, civibus eternam requiem finemque laborum*).

È interessante mettere in evidenza le modalità di presentazione di questo messaggio, che è interamente costruito secondo un'implicita contrapposizione con la passata dominazione carrarese, infatti il nuovo governo si presenta come garante di una rinnovata concordia cittadina dove non vi saranno spargimenti di sangue, come esplicita quel *sine sanguine* che richiama immediatamente alla memoria del lettore del testo le guerre contro i nemici esterni e le numerose lotte intestine all'interno della famiglia da Carrara; inoltre la promessa di *servare tranquillam pacem, eternam requiem e finem laborum* è riservata a tutti quei *bonis civibus* che accetteranno di buon grado la nuova *élite* politica senza fare alcun tentativo di rivolta. Infine è importante segnalare anche la modalità di autorappresentazione della Repubblica, che vuole dare un'immagine di sé come di una 'entità istituzionale', ovvero di un'autorità che esiste e che viene esercitata, senza però essere direttamente collegata al carisma e all'*auctoritas* di un singolo individuo, come conferma lo stratagemma retorico di 'far parlare direttamente' san Marco, senza citare minimamente il nome del doge in carica (sebbene al di sopra della lastra iscritta vi sia l'arma gentilizia dell'allora doge Michele Steno: v. n. 28), un elemento questo che avrebbe potuto indurre a fare un immediato confronto con i vari *domini* della signoria carrarese.

Venendo alle 13 epigrafi funerarie, come avevamo detto in precedenza, analizzeremo i contenuti dei loro testi per vedere qual è la percezione della morte nella società medievale e quali sono i valori che gli epitaffi trasmettono alle generazioni future. Innanzitutto è di estremo rilievo sottolineare come la maggior parte delle epigrafi funerarie giunte fino a noi appartengano ad esponenti di spicco della società del tempo: si tratta di una tendenza ben visibile nel corpus epigrafico generale e confermata anche nel gruppo di iscrizioni parlanti che prenderemo in considerazione; gli elogi funebri sono infatti riferiti a ecclesiastici di alto rango, esponenti dell'aristocrazia cittadina e del mondo del diritto, medici e uomini d'arme.⁹³

⁹³ Nello specifico la composizione sociale del gruppo di individui ricordati dalle 13 IP qui esaminate è la seguente: 1 ecclesiastico (il vescovo Tricidio); 2 medici (Jacopo Dondi Orologio e Giovanni Passara da Genova); 3 uomini d'arme (Erasmus

Dalla lettura di questi testi emerge un'immagine della morte "addomesticata", per citare una significativa espressione di P. Ariès:⁹⁴ essa viene cioè percepita come qualcosa di familiare e di inevitabile, che produce allo stesso tempo una forte esaltazione della vita, celebrata sia attraverso il racconto delle vicende biografiche di ciascuno, sia attraverso la frequente richiesta ai posteri che il proprio nome venga ricordato. Ecco dunque che l'epigrafe diventa uno "specchio della morte e della vita",⁹⁵ un'opportunità per mettere in risalto le proprie qualità ed incidere sulla pietra le gesta ritenute più importanti della propria esistenza di fronte al profilarsi imponente e silenzioso della morte: esaminiamo allora nel dettaglio quali sono gli episodi più significativi che vengono selezionati per essere incisi sulla pietra e affidati all'imperitura memoria dei posteri.

Per gli uomini d'arme i fatti degni di essere ricordati sono le vittorie militari e la fama acquisita in battaglia come confermano sia l'elogio di Manno Donati (es. 10.p), sia quello di Erasmo da Narni (es. 10.l). Il condottiero fiorentino dichiara fin dal primo verso di essere stato un abile *miles* (*Miles eram magnus factis et nomine Mannus*), discendente di una nobile ed illustre famiglia (*Donatos, quos Fama vocat celebratque, vetusti sanguinis auctores habui*), e di essersi guadagnato numerosi successi (*multos potui meruisse triumphos*) per l'indomito coraggio e l'innata predisposizione all'arte militare (*manus inclita bello, [...] dum pia iustitiae fervens amor induit arma, nil metuens*). Anche il 'Gattamelata' si presenta qualificandosi immediatamente come *dux* (*Dux bello insignis, dux et victricibus armis inclitus atque animis, Gatta Melata fui*) e prosegue sottolineando come pur essendo di umili origini (*Narnia me genuit media de gente*), grazie al suo valore militare ottenne degli importanti riconoscimenti dalla Serenissima, la quale gli conferì il grado di capitano generale delle truppe veneziane (simboleggiato dal bastone del comando) e la nomina a membro del patriziato veneto e si occupò poi della realizzazione del monumento equestre sul sagrato del Santo a perenne ricordo del suo generale defunto (*meoque imperio Venetum scepra superba tuli. Munere me digno et statua decoravit*

da Narni, Manno Donati e Bonzanello da Vigonza, sepolto col fratello Nicolò); 4 giuristi (Lovato dei Lovati, giudice e letterato; Baldo Bonafari, *licentiatius in utroque iure*; Massimo Feraboschi, studente legista; Paolo Freschi, giudice); 4 membri dell'aristocrazia cittadina (Francesco Picogoti, sepolto col genero Lanzarotto Orsi, e Gualpertino Mussato, collaterale del celebre letterato Albertino, sepolto col nipote Jacopo); 2 nobildonne (Costanza d'Este e Sibia de Cetto, quest'ultima sepolta insieme al marito Baldo Bonafari).

⁹⁴ Ariès 1980: 32.

⁹⁵ L'espressione è di Rigon 1985: 42.

equestri ordo Senatorum).⁹⁶ Anche nell'epigrafe di Bonzanello da Vigonza (es. 10.m) ritroviamo, seppur per brevi cenni, alcuni degli elementi esaminati nelle righe precedenti quali la discendenza da una nobile casata (*Nobilitas animi generisque Vigoncia mondo nomina, qui iaceo, clara dedere michi*) e la qualifica di uomo d'arme, ma è importante segnalare l'esplicita dichiarazione di fedeltà alla famiglia carrarese (*Fidus Carrigenis, virtute probatus in armis, Bonzanellus eram, quando necesse fuit*).

Per quanto riguarda gli altri defunti celebrati da queste iscrizioni, una delle informazioni che ritroviamo con maggior frequenza è il riferimento alla professione esercitata in vita: ciò vale sia per i medici (10.b, Jacopo Dondi Orologio: *ars medicina michi celumque et sidera nosse*; 10.j, Giovanni Passara da Genova: *sepulcrum nobilis ac excellentissimi artium et mediteine doctoris magistri Iohannis de Ianua, [...] artibus egregiis veris medicantibus ingens, famoxus doctor notus in orbe fui*), sia per i giuristi affermati (10.f, Baldo Bonafari: *iure in utroque licentiatu*; 10.o, Paolo Freschi: *doctor eram iuris censura clarus utraque*), sia anche per gli studenti come Massimo Feraboschi (10.g), che nell'epitaffio dichiara: *legibus in hoc studii P[atavino Gymnasio]*.

Altre notizie che possiamo ricavare dalla lettura di questi testi riguardano la realizzazione di particolari opere, come ad esempio l'orologio di piazza dei Signori progettato da Jacopo Dondi (detto appunto perciò 'dell'Orologio') e puntualmente ricordato nella sua epigrafe, che svetta dall'alto della torre e scandisce il passare del tempo, sia quello giornaliero, sia quello relativo al destino umano (10.b: *quin procul excelse monitus de vertice turris, tempus et instabiles numero quod colligis horas*). Anche Lovato dei Lovati, nel suo epitaffio composto quando era ancora in vita (*vivens fecit*), ricorda con un suggestivo artificio retorico l'idea dello scorrere del tempo in relazione all'ineluttabilità della condizione umana, che dalla giovinezza conduce lentamente alla vecchiaia e di seguito alla morte (10.d: *id quod es, ante fui; quid sim post funera queris: quod sum, quicquid id est, tu quoque lector eris*).

A tale proposito, nell'epigrafia funeraria di epoca medievale le notizie circa le modalità ed i tempi in cui avviene il decesso della persona ricordata dall'iscrizione sono molto frammentarie: solitamente le cause della morte vengono dichiarate esplicitamente solo se si tratta di morti premature (specie per i bambini, ma v. anche gli ess. in (3.e,g) e (5.b) sopra) oppure avvenute in circostanze tragiche come nel caso di Paolo Freschi, che nel suo elogio funebre afferma di essere caduto vittima di un agguato notturno (10.o: *nocte*

⁹⁶ Per ulteriori approfondimenti sulle vicende di Manno Donati e di Erasmo da Narni e della sua famiglia, si vedano rispettivamente i paragrafi 3.2.1 e 4.1.1.

domum repetens, nocturno obtruncor ab hoste). Di fronte alla morte, che si presenta come un qualcosa di vicino e pertanto di inevitabile, emerge sia l'idea dello scorrere del tempo che porta alla consunzione della carne (10.m, Bolzanello da Vigonza: *quid sumus aspicias, gradiens hoc calle viator: parva in ora est vite carne futurus idem*), sia la rappresentazione del momento vero e proprio del decesso come una battaglia da combattere contro la morte stessa (10.n, Costanza d'Este: *mole defeci mortis agonis*).

Accanto a questi temi prevale comunque la visione cristiana sulla fine della vita, dove il corpo fisico è destinato ad essere seppellito nella terra fino all'avvento dell'*eskaton*, mentre l'anima è proiettata verso il cielo: una simile concezione trova numerosi riscontri sia nelle 13 epigrafi funerarie qui esaminate (10.k, Gualpertino e Jacopo Mussato: *infra iacet corpus [...] mens et nostra celitus astra colit*; 10.d, Lovato dei Lovati: *Ignea pars celo, cese pars ossea rupi [...] ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse*), sia in molte altre iscrizioni richiamate nella prima parte di questo lavoro (citiamo per brevità solo quella di fra Paolino da Milano (3.d): *pars iacet hic cuius pars tamen astra tenet. Astra tenet quoniam pacem dilexit...*).

Nelle IP funerarie analizzate sono molto frequenti anche le richieste di preghiere a suffragio dell'anima del defunto, che vengono formulate o rivolgendosi direttamente a Dio (10.h, Francesco Picegoti: *O Deus, miserere nobis*) o mediate attraverso la 'voce' di parenti, amici e persone comuni (10.a, Tricidio: *omnes, rogo, orate pro requiente*; 10.b, Jacopo Dondi: *inventum cognosce meum, gratissime lector, et pacem michi vel veniam tacitus que precare*; 10.m, Bonzanello da Vigonza: *gradiens hoc calle viator [...] sedibus excelsiis ut dextra parte locemur, mente velis tacita sollicitare Deum*; 10.n, Costanza d'Este: *vos qui transitis, ancille poscite Christi sit Dominus mitis*). Sempre nel medesimo contesto è frequente (e a volte ossessiva) la preoccupazione che il nome del defunto non vada dimenticato, ma venga invece trasmesso alle generazioni successive, come mostrano qui gli epitaffi di Lovato dei Lovati (10.d: *lectori cessit nomen inane Lupi*), di Giovanni Passara (10.j: *Iohannes nomen erat, fragilem quem brevis urna tenet*) e soprattutto di Manno Donati (10.p: *reddita mens celo, nomen servate sequentes*).⁹⁷

Giunti a questo punto, vorremmo concludere questa panoramica sulle funzioni sociali e valoriali delle IP padovane, occupandoci di 'storia di genere', ovvero prendendo in considerazione due esempi di epigrafia femminile, le iscrizioni di Costanza d'Este (10.n) e di Sibia de Cetto (10.f). Nella produzione epigrafica funeraria le donne non godono di uno spazio

⁹⁷ Si vedano in proposito anche gli epitaffi di Jacopo da Carrara (3.b) e, meno esplicitamente, di Rainero degli Arsendi (3.f).

autonomo, poichè sono sempre ricordate in relazione al proprio marito o al proprio padre, dove il loro nome è sempre affiancato dalle formule 'moglie di...', 'figlia di...', come confermano anche le due IP padovane (rispettivamente: *Estensis prole Constantia, nupta Guidonis de Lutio*, e *sua coniux incrementa dedit pariterque Sibilia, [...] egregii prudentisque Sibilia nata quondam Gualperti de Ceto*).⁹⁸ Inoltre il loro legame con una figura maschile, esplicitamente dichiarato nell'epigrafe, viene ribadito dalla stessa collocazione fisica del loro corpo, poiché Costanza d'Este venne sepolta in un unico sarcofago assieme al marito, pur avendo un'iscrizione tutta per sè, mentre Sibilia de Cetto dovette 'condividere' col marito non solo la tomba, ma anche la stessa lastra funeraria, poiché il suo epitaffio venne inciso su tre lati (superiore, destro ed inferiore) della pietra sepolcrale bisoma, già impiegata per il coniuge Baldo Bonafari.⁹⁹

Al di là di ciò, la figura di quest'ultima donna è centrale nella storia sociale della Padova quattrocentesca, poiché assieme al marito si impegnò per la costruzione dell'Ospedale di San Francesco Grande,¹⁰⁰ la cui prima pietra venne posta il 29 ottobre 1414. In realtà il progetto per la realizzazione di questo ente assistenziale era già stato concepito ben sette anni prima, quando il 14 giugno 1407 era stata emanata una carta di privilegio, in cui i rettori veneziani di Padova, il podestà Marino Caravello ed il capitano Zaccaria Trevisan, rivolgendosi direttamente a Sibilia de Cetto agente per sè e per il marito assente, dichiaravano che il futuro ospedale sarebbe stato esente dalla giurisdizione cittadina e sarebbe stato dotato di un patrimonio immobiliare fino al valore di 10.000 ducati, in gran parte proveniente dall'asse ereditario e dotale della stessa Sibilia, da non iscriversi all'estimo di Padova e del suo territorio. La scelta dei coniugi Bonafari si presentava come un "atto di beneficenza nelle forme di assistenza ospedaliera che, se non certamente nuova, fu una manifestazione della sensibilità religiosa laica particolarmente diffusa in quei decenni".¹⁰¹ Infatti il nuovo ospedale venne concepito non solo per fornire assistenza sanitaria agli ammalati, ma anche

⁹⁸ Si veda anche il caso della b. Beatrice d'Este in (5.a), doppiamente significativo per la designazione indiretta, come 'figlia di...', riferita sia a Beatrice stessa (figlia del marchese Azzo VI) sia a sua madre (Sofia, figlia di Umberto III, conte di Savoia): *pia nomine virgo Beatrix [...] marchio quam genuit Estensis et Azo vocatur, coniuge patre sata Sabaudia cui comitatur* (cfr. Folena 1985: 382-3).

⁹⁹ V. sopra, n. 29.

¹⁰⁰ Per ulteriori approfondimenti sulla biografia di Sibilia de Cetto e sul suo ruolo nella fondazione dell'Ospedale di San Francesco Grande si rinvia all'esaustivo Collodo 1983 e ai successivi, puntuali, Fantini d'Onofrio 2002, 2003, da cui sono tratte le notizie seguenti.

¹⁰¹ Collodo 1983: 33.

per dare concretamente un aiuto a tutti coloro che ne avevano bisogno, dagli anziani soli che necessitavano di cure, a singole vedove, a coppie di coniugi impoveriti, come anche ad artigiani e contadini inabili che li cercarono rifugio.¹⁰² L'impegno, anche finanziario e patrimoniale, di Sibilia a fianco del marito nel concepimento e realizzazione di questo progetto viene ricordato, seppur sinteticamente, anche dalla stessa epigrafe funeraria con queste parole: *sua coniux incrementa dedit pariterque Sibilia.* (G.F.)

ADDENDUM (gennaio 2008). In seguito a un rinnovato esame dei testi epigrafici conservati presso il complesso antoniano, se ne sono identificati altri tre che possono rientrare nelle varie categorie di iscrizioni 'interpellanti' e '(pseudo)parlanti' distinte nel presente contributo. Se ne riporta qui la trascrizione secondo gli stessi criteri seguiti in precedenza e utilizzando le medesime convenzioni grafiche, con le seguenti eccezioni:

- ai fini di quanto osservato al paragrafo 8.2, i pronomi considerati sono qui evidenziati in maiuscolo grassetto;
- ai fini di quanto osservato al paragrafo 8.3, le grafie 'univerbate' sono qui indicate con un tratto di sottolineatura, mentre le grafie erroneamente separate sono indicate con una barra nel corpo della parola.

La numerazione degli esempi è data proseguendo quella delle serie in cui essi vanno inseriti:

- (4) e. ***Fama, fides, gravitas***, celebres in honore labores, archetipos post_hunc *solicitate* viros. Blandus **IS** orator, vates, doctor quoque legum, in cuntis [*sic*] Fabius Maximus au[c]tor erat. ***Virgo mater*** capias animam, ***Deus optime parce***, si[c]_mentem celo reddimus ossa solo[q]ue (Santo A, chiostro della Magnolia (o del Capitolo): elogio funebre del poeta e giurista Fabio Massimo da Sant'Urbano, con preghiera di suffragio, 1449 (copia 1584); v. (10.s) sotto)
- (5) f. Marchio Soranie, miles, pietatis asillum [*sic*], hoc Raymondinus marmore pace cubat, in bellis pugil indomitus, recitanda Luporum fama virens armis consiliumque [*sic*] fuit. ***Grisopolis*** gaude tanto celebrima [*sic*] nato, cuius con superis [*sic*] mens sedet ante Deum. Qui dominus Raymondinus obiit M° CCC° LXXIX XXX° Novembris (Santo 11, Oratorio di S. Giorgio: epitaffio di Raimondino Lupi di Soragna)
- (10) r. Sacre religionis atque in primis ordinis *nostris* devotus, Bonus a_letis cognominatus hoc analogium suo nomine suaque in/pensa erexit. Ex_procuracione autem *nostris* ***conventus***, alia_complura et ex_integro statuit et lapsa restituit et labentia confirmavit. Pro quibus

¹⁰² Collodo 1983: 38.

ILLI ut mercedem apud Deum *oramus*, ita et testimonium apud homines *reddimus*. Quievit autem in pace XXX Augusti M° CCCCIO (Santo 78, refettorio conventuale, presso il pulpito: elogio funebre di Bono Bazoli, detto 'dai letti')

- s. ...sic mentem celo *reddimus* ossa soloque (Santo A, chiostro della Magnolia (o del Capitolo): elogio funebre del poeta e giurista Fabio Massimo da Sant'Urbano, con preghiera di suffragio, 1449 (copia 1584); cfr. (4.e) sopra) (F.B. e G.F.)

BIBLIOGRAFIA

- Agostiniani L. 1982, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze, Olschki.
- Ariès P. 1980, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma, Laterza.
- Bellinati C. 1977, 'La «Ecclesia Maior»: dal Duomo di Macillo alla prima pietra del coro michelangiotesco (1076-1552)', in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, Lint: 13-31.
- Bellinati C. 1982-83, 'Nuova lettura iconografica dell'antico portale della basilica di S. Giustina a Padova (sec. XII)', *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, 96: 49-54.
- Bellinati C. 1984-85, 'È del Petrarca l'iscrizione sulla pietra tombale di Ildebrandino Conti?', *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, 97: 43-6.
- Benacchio R.-L. Renzi 1987, *Clitici slavi e romanzi*, Padova, CLESP (*Quaderni Patavini di Linguistica. Monografie*, 1).
- Benucci F. 2004, 'Nominativo e Accusativo nelle lingue dell'Italia antica diverse dal latino', *Linguistica e Filologia*, 18: 7-60.
- Billanovich G. 1976, 'Il preumanesimo padovano', in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza: II.19-110.
- Billanovich E. e M. 1994, 'Epitafi ed elogi per il Gattamelata', *Italia Medioevale e Umanistica*, 37: 223-33.
- Billanovich M. P. 1995, 'L'elogio di Fabio Massimo e le epigrafi per il Gattamelata', *Il Santo. Rivista antoniana di storia, dottrina, arte*, 35.2: 459-78.
- Bresciani Alvarez G. 1977, 'Dalle origini medioevali al cantiere cinquecentesco', in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, Lint: 89-109.
- Brugnolo F.-Z. L. Verlatto (eds.) 2006, *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Atti del Convegno (Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004), Padova, il Poligrafo.
- Burzachechi M. 1962, 'Oggetti parlanti nelle epigrafi greche', *Epigraphica*, 24: 3-54.

- Chiffolleau J. 1980, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, Roma, École française de Rome.
- Collodo S. 1983, 'Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza', in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova, Signum: 31-57 [rist. in Collodo 1990: 473-538].
- 1990, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore.
- Daniele A. 2006, 'Del Dondi, del Petrarca e di altri. Qualche ipotesi attributiva', in Brugnolo-Verlato 2006: 381-401.
- Del Tutto L.-A. L. Prosdocimi-G. Rocca 2002, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del nord*, Roma, il Calamo [originariamente in Poli D. (ed.) 2002, *La battaglia del Sentino: scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno (Camerino-Sassoferrato, 10-13 giugno 1998), Roma, il Calamo: 407-663].
- Eroli G. 1876, *Erasmus da Narni. Suoi monumenti e sua famiglia*, Roma, Salviucci.
- Fabris G. 1907, *Il più antico laudario Veneto, con la bibliografia della Laude*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe.
- Fantini d'Onofrio F. (ed.) 2002, *MCCCCXIII. Primo libro delle proprietà dell'Ospedale di San Francesco di Padova*, Padova, Provincia (*Quaderni dell'Archivio dell'Ospedale di San Francesco Grande di Padova*, 1).
- 2003, *Inventario dei beni mobili di Sibillia de' Cetto Bonafari, fondatrice dell'Ospedale di San Francesco di Padova*, Cittadella, Biblos.
- Ferretto J. 1808, *Iscrizioni sacre e profane del territorio di Padova*, Padova, Biblioteca Civica, BP 1026.1.
- 1810, *Iscrizioni sacre e profane della Città di Padova, parte omesse nelle sue collezioni MDCCI e MDCCVIII da Jacopo Salomonio e parte le posteriormente scoperte e poste*, Padova, Biblioteca Civica, BP 992.1-2.
- Folena G. 1985, 'Beata Beatrix', in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981), Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana (*Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, 16): 380-404.
- Gennari G. 1842, *Memorie inedite sopra le tre chiese in Padova: Cattedrale, Santa Giustina, Santo*, Padova, Tipografia del Seminario.
- Gios P. [1999], 'Arnaldo da Limena, beato', in *Santi e beati della Diocesi di Padova*, Padova, EEC: 27-32.

- Giovè Marchioli N. 2006, 'L'epigrafia nobiliare romana. Il caso delle iscrizioni funerarie', in Carocci S. (ed.), *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma, École française de Rome: 345-65.
- Gonzati B. 1852-53, *La basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova, A. Bianchi.
- Guarducci M. 1960, 'Ancora sull'antichissima «sors» col nome di Servio Tullio', *La parola del passato*, 15: 50-3.
- Kohl B. G. 1992, 'Donati Manno', in *Dizionario Biografico degli Italiani*. XLI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 47-9.
- Littlefield H. 2005, 'Syntax and Acquisition in the Prepositional Domain: Evidence from English for Fine-grained Syntactic Categories', Boston University, Graduate Program in Applied Linguistics Dissertation, disponibile al sito www.atsweb.neu.edu/hlittlefield/ResearchDocs/.
- Lorenzoni G. 1984, 'Dopo Donatello: da Bartolomeo Bellano ad Andrea Riccio', in Lorenzoni G. (ed.), *Le sculture del Santo di Padova*, Vicenza, Neri Pozza: 95-107.
- Mâle É. 1958⁹, *L'art religieux du XIII^e siècle en France. Étude sur l'iconographie du Moyen Âge et sur ses sources d'inspiration*, Paris, A. Colin.
- 1966⁷, *L'art religieux du XII^e siècle en France. Étude sur l'origine de l'iconographie du Moyen Âge*, Paris, A. Colin.
- Mazzoni B. (ed.) 1999, *Le iscrizioni parlanti del cimitero di Săpânța*, Pisa, ETS.
- Medin A.-Tolomei G. (eds.) 1912, *Cronaca carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari [AA 1318-1407]*, Città di Castello, S. Lapi (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII.I, I-II).
- Merotto Ghedini M. 1995, *La chiesa di Sant'Agostino in Padova. Storia e ricostruzione di un monumento scomparso*, Padova, ITI.
- Menniti Ippolito A. 1993, 'Erasmus da Narni, detto il Gattamelata', in *Dizionario Biografico degli Italiani*. XLIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 46-52.
- Muratori L. A. (ed.) 1731, *Commentaria comitis Iacobi Picinini [...] auctore Porcellio poeta*, in *Rerum Italicarum Scriptores*. XX, Milano, Società Palatina: 65-154.
- Nicco Fasola G. 1954, 'L'antico portale di Santa Giustina di Padova', *Arte veneta*, 8: 49-60.
- Pantani I. 2006, 'Padova per Francesco di Vannozzo', in Brugnolo-Verlato 2006: 419-57.
- Petrucchi A. 1986, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi.
- 1994, 'Scrittura e figura nella memoria funeraria', in *Testo e immagine nell'Alto Medioevo*, Atti della Settimana di Studio del Centro Italiano di

- Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 15-21 aprile 1993), Spoleto, CISAM: 277-96.
- 1995, *Le scritture ultime: ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino, Einaudi.
- Polidoro V. 1590, *Le religiose memorie della Chiesa del glorioso S. Antonio Confessore da Padova*, Venezia, P. Meietto.
- Pontani F. M. (ed.) 1979, *Antologia Palatina. II. Libri VII-VIII*, Torino, Einaudi.
- Prosdocimi A. 1938-41, 'L'arca di Rolando da Piazzola sul sagrato del Santo', *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 29-30: 19-31.
- Ricci G. 1998, *Il principe e la morte*, Bologna, il Mulino.
- Rigon A. 1985, 'Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII^o-XIV^o (prime ricerche)', in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 Maggio 1983), Perugia, Umbra Cooperativa: 41-63.
- 2004, 'I funerali carraresi nella cronachistica', in P. Marini - E. Napione - G. M. Varanini (eds.) *Cangrande della Scala. La morte ed il corredo di un principe nel Medioevo europeo*, Catalogo della mostra (Verona, Museo del Castelvecchio, 23 ottobre 2004-23 gennaio 2005), Venezia, Marsilio: 193-200.
- Rigoni E. 1926-27, 'Il soggiorno padovano di Nicolò Baroncelli', *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, 43: 215-38 [rist. in Rigoni 1970: 75-96].
- 1929-30, 'Lo scultore Egidio da Wiener Neustadt a Padova', *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, 46: 401-425 [rist. in Rigoni 1970: 57-73].
- 1970, *L'arte rinascimentale a Padova. Studi e documenti*, Padova, Antenore.
- Ronconi G. 2005, 'L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo', in Longo O. (ed.) *Padova carrarese*, Atti del Convegno (Padova, Reggia dei Carraresi, 11-12 dicembre 2003), Padova, Il Poligrafo: 237-57.
- Rossi V. 1910, 'Il blasone d'un usurario padovano', *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, 26: 281-310.
- Salomonio J. 1696, *Agri Patavini inscriptiones sacrae, et prophanae [...]*, Padova, Tipografia del Seminario.
- 1701, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae [...]*, Padova, G.B. Cesari.
- 1708, *Inscriptiones Patavinae sacrae, et prophanae [...] addendae*, Padova, G. Corona.
- Salvi G. 1996, *From Latin Weak Pronouns to Romance Clitics*, Budapest, Az MTA Nyelvtudományi Intézet (Linguistica. Series C. Relationes, 9).
- Scardecione B. 1560, *Historiae de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus Patavinis libri tres*, Basel, N. Episcopius (= Leiden, P. Vanderaa, s.d.²; rist. anast.: Bologna, Forni, 1979).

- Schrader L. (Laurentius Schradeus) 1592, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro seculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, Helmstedt, I. Lucio.
- Tenenti A. 1957, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi.
- Tomasin L. 2004, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra.
- Tomasini J. F. 1649, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae [...]*, Padova, S. Sardi.
- 1654, *Territorii Patavini inscriptiones sacrae et prophanae [...]*, Padova, S. Sardi.
- Wilkins E. H. 1960, 'Petrarch and Manno Donati', *Speculum*, 35: 381-93.
- Zafiu R.-B. Mazzoni 2000-01, 'Un archivio della memoria: le formule onomastiche tra cultura orale e fissazione scritta nelle iscrizioni parlanti del cimitero di Săpânța (Romania)', *il Nome nel Testo*, II-III: 325-35.
- Zuliani F. 2002, 'Il Crocefisso del Metropolitan Museum di New York e il portale di Santa Giustina: sulle tracce di una maestranza francese in viaggio', in Franco T.-G. Valenzano (eds.), *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, Padova, il Poligrafo: 441-448, 600-608.

Franco Benucci
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Discipline Linguistiche C. S.
Via del beato Antonio Pellegrino, 1
35137 Padova
franco.benucci@unipd.it

Giulia Foladore
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Storia
Via del Vescovado, 30
35141 Padova
giulia.foladore@katamail.com



Figura 1. Padova, Chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo agli Eremitani: cappella Badoer da Peraga: Cristo biblioforo a corredo del sarcofago di Jacopino Badoer da Peraga, 1344 (v.es. (2a)).



Figura 2. Padova, Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo agli Eremitani: Cristo biblioforo a corredo del sarcofago di Giacomo da Carrara, da S. Agostino, 1350-51 (v.es. (2b)).



Figura 3. Padova, Basilica di S. Giustina, antisacrestia: architrave del portale della Basilica romanica, 1200-20 (v.es. (2.c)).

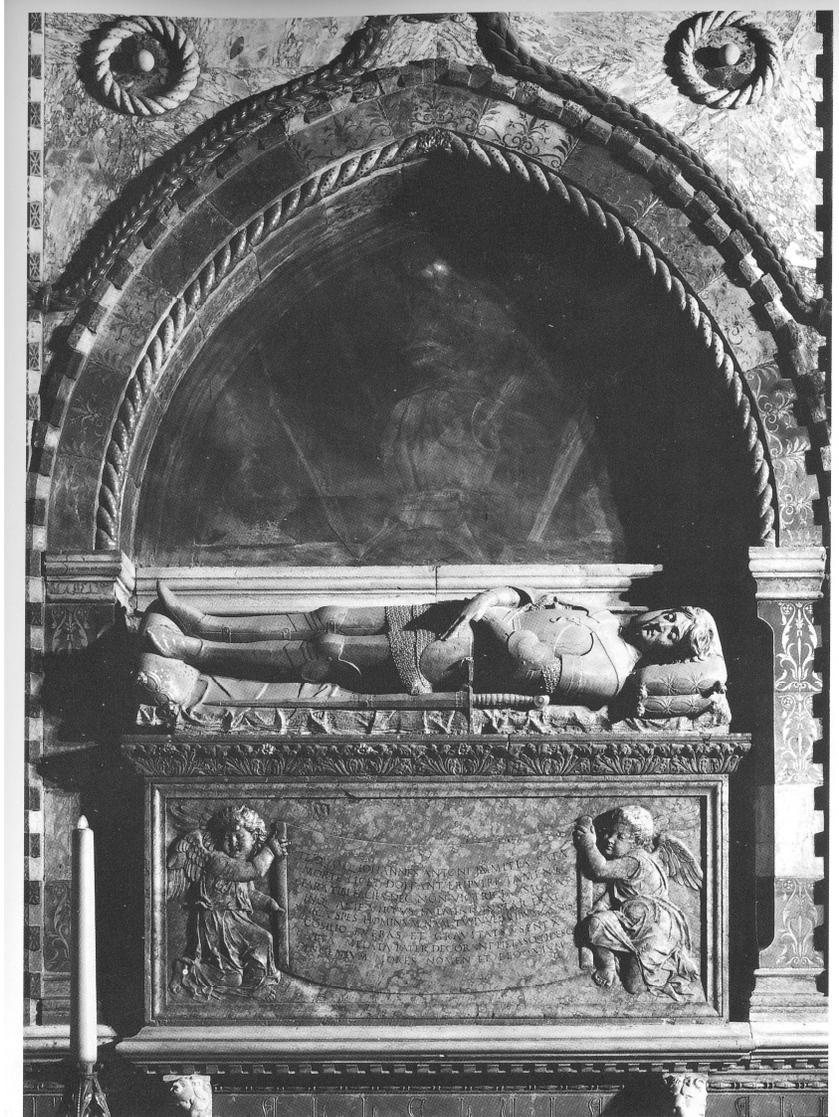


Figura 4. Padova, Basilica del Santo, Cappella del SS. Sacramento: arca funeraria di Giovanni Antonio da Narni, 1456-57 (v.es. (5.d)). (Per gentile concessione della fototeca del Centro Studi Antoniani).



Figura 5. Padova, Abbazia di S. Giustina: lunetta del portale della basilica romanica, 1200-20 (v.es. (9)).



Figura 6. Padova, Chiesa di S.Maria della Neve: lastra tombale di Baldo Bonafari e Sibilia de Cetto, da S.Francesco Grande, 1418-21 (v.es. (10.f)).

FRANCO BENUCCI E GIULIA FOLADORE
'ISCRIZIONI PARLANTI' E 'ISCRIZIONI INTERPELLANTI'
NELL'EPIGRAFIA MEDIEVALE PADOVANA

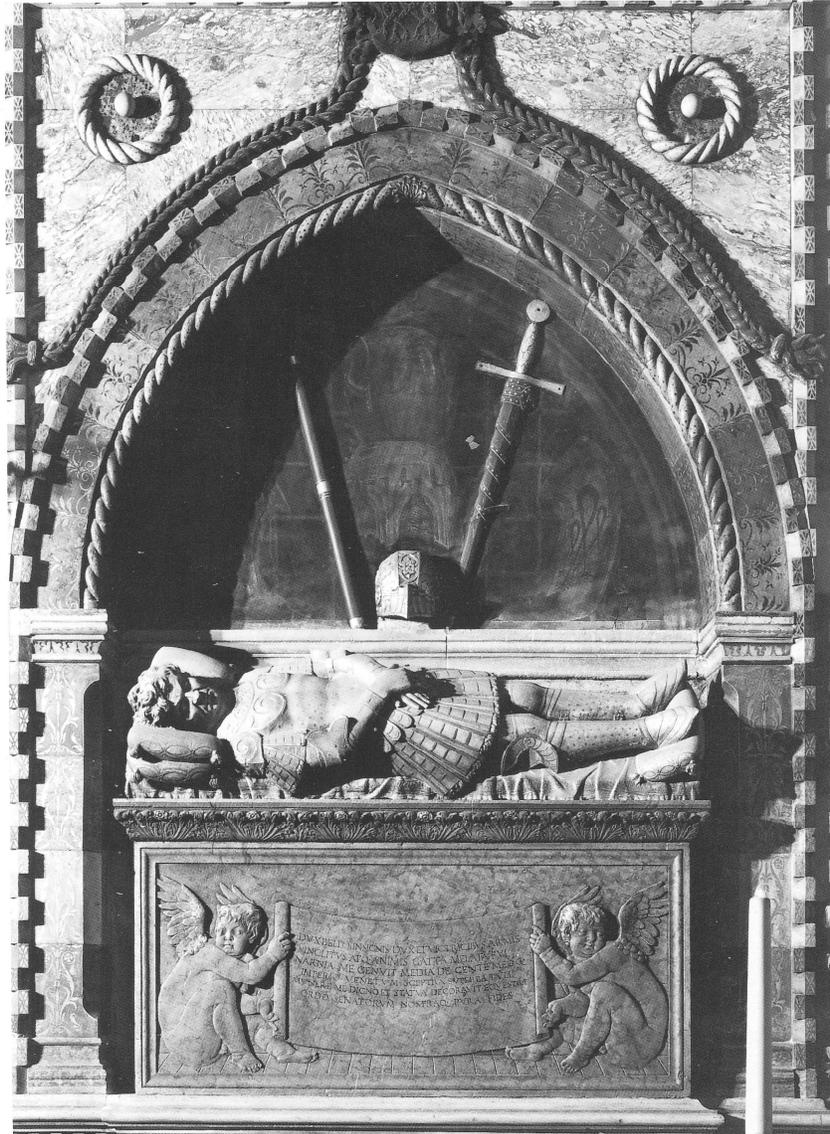


Figura 7. Padova, Basilica del Santo, Cappella del SS.Sacramento: arca funeraria di Erasmo da Narni, il 'Gattamelata', 1456-57 (v. es. (10.1)). (Per gentile concessione della fototeca del Centro Studi Antoniani).



Figura 8. Montemerlo, Chiesa di S.Michele Arcangelo: statua dell'arcangelo, da S. Leonino di Padova, 1425 (v.es. (10.q)).